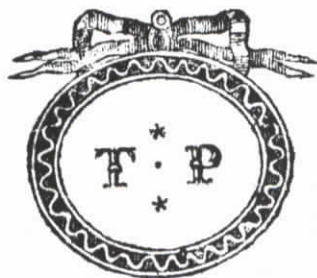


PER
LE GRECHE COLONIE
DI SICILIA
SULLA DOMANDA DI DEPUTARSI
IN QUEL REGNO
UN VESCOVO NAZIONALE
ARINGA
DI SAVERIO MATTEI



VERCELLI. 1782
DALLA TIPOGRAFIA PATRIA

IN QUESTO NUMERO:

Editoriale



5 *Scusatè l'insistenza*

LETTERATURA E FILOLOGIA

7 *Isbuj antologia poetica di G. Schirò Di Maggio*

9 *Poeti i Itakës arbëreshe* (N. Jorgaqi)

13 *Il poeta dell'Itaca arbëreshe* (N. Jorgaqi)

17 *Morsa* (G. Gerbino)

29 *Il linguaggio infantile* (G. D. Schirò)

35 «Un manoscritto rituale in nostra lingua»
da ricercare (B. Demiraj)

STORIA E DOCUMENTI

41 *Li Causi, Portella e gli effetti della strage* (F. Renda)

57 *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia* (G. Casarrubea – M. J. Cereghino)

83 *Albania e Puglia: vicende storiche, politiche e religiose fra le due sponde dell'Adriatico* (P. Pandolfini)

93 *Araldica arbëreshe* (I) (L. Taibi)

99 *Per le Greche Colonie di Sicilia ... ARINGA* (S. Mattei)

114 *Nota bibliografica* (M. Mandalà)

DIRITTO

115 *I fatti e le parole di Sardegna: autonomia e diritti linguistici* (F. Cianci)

SOCIETÀ

129 *Diario di viaggio a Piana di un non arbëresh (ma aspirante tale!)* (M. Balsamo)

133 *A nord del nord... la minoranza "sami"* (P. Guzzetta)

ATTUALITÀ

139 *Attività culturali* (P. Manali)

141 *L'archivio fotografico storico della biblioteca comunale "G. Schirò"* (S. Cusenza)

143 *Gli alunni come risorsa: Esperienze didattiche dalla scuola secondaria di primo grado di Piana degli Albanesi* (M. L. Salerno)

145 *Le attività di BESA* (P. Manali)

RECENSIONI

147 *Caro Renato...La testimonianza di un sopravvissuto di Cefalonia* (V. Scalia)

153 *Matteo Mandalà. Luca Matranga, E mbsuame e kërështerë* (Sh. Demiraj).

160 *Informazioni librerie*

Biblos

Biblos : servizio di informazione

culturale / a cura della Biblioteca comunale "G. Schirò" . - N. 1 | (nov. 1993) - N. 16 (nov. 2000); 2001 n. s., N. 28 | (giugno) 2007] - . - [Piana degli Albanesi] : [Comune di Piana degli Albanesi], [1993]-. - Periodicità irregolare

1. Albanesi d'Italia - Cultura - Periodici I. Biblioteca comunale "G. Schirò", Piana degli Albanesi
Scheda catalogica a cura di S. Fusco

2007 © Comune di Piana degli Albanesi
Bashkia e Horës së Arbëreshëvet

BIBLIOTECA COMUNALE "G. SCHIRÒ"
PIANA DEGLI ALBANESI (PA)

Direttore: *Pietro Manali*
Recapito: *Cortile Municipio 2*
CAP: *90037*
Tel. e fax: *091-8561006-07*
E-mail: *borabib@tin.it*
Sito Web *www.comunepianalbanesi*
Sistemi di
catalogazione: *Autori, Soggetti, CDD*
Software: *CDS/ISIS/BIBLO*
Unità
bibliografiche: *24185*
MFN: *20712*

B I B L O S

*Servizio di informazione culturale e bibliografica
della biblioteca comunale "G. Schirò" di Piana degli Albanesi (PA)*

Anno XIV, n. 28 (2007)

Cultura e politica

Le elezioni amministrative di maggio hanno ampiamente decretato il successo della maggioranza politica uscente.

Sarebbe improprio in questa sede fare qualsiasi analisi del risultato, peraltro inconfutabile, tuttavia, pare legittimo almeno proporre alcune riflessioni sui temi più vicini al campo di interesse della redazione di *Biblos*.

Per lunghi anni gli operatori culturali hanno chiesto, inascoltati, agli amministratori locali intervenenti a sostegno della tutela e della salvaguardia delle peculiarità culturali di Piana degli Albanesi.

Finalmente dall'inizio degli anni '80 questo è stato possibile attuando iniziative culturali molto significative e creando importanti istituzioni culturali con la convinzione, inizialmente non chiara, che, prima o poi, queste azioni avrebbero avuto ricadute visibili sullo sviluppo socio economico.

Questa impostazione ha dato le coordinate ad una rotta lungo la quale l'Amministrazione comunale è pervenuta al terzo millennio nel segno di una continuità sostanziale rispetto all'alternarsi, piuttosto recente, delle maggioranze politiche.

Ma, è, però, un successo che i temi culturali svolgessero un ruolo così centrale nelle proposte programmatiche dei *competitors* elettorali. È un segno evidente del fatto che ormai il messaggio è finalmente passato nell'immaginario della comunità e di chi è chiamato, di volta in volta, a dirigerla.

Sicuramente si differenzieranno i contenuti programmatici, le modalità e gli stili di governo, che, per questo, potranno essere più o meno efficaci, ma le fondamenta su cui costruire una politica, qualunque politica, non potranno in alcun modo prescindere da quella che è diventata ormai una vera e propria tradizione.

Parole come etnia, lingua, cultura, tradizione, rito, sviluppo culturale, scuola, istituzioni culturali, sentite in ogni intervento pubblico, inducono ad immaginare future stagioni d'impegno fertile e fecondo e l'ottimismo, ad alcune condizioni, è d'obbligo.

La promozione della cultura, di per sé, non è sufficiente, però, a garantire sviluppo se non messa in commessione ad altre politiche di sviluppo turistico, artigianale, produttivo basato su un insieme di attività promozionali, di realizzazioni infrastrutturali e di azioni eco-ambientali, peraltro, in parte ancora da attuare. Se, invece, la proposta politica rimarrà, strumentalmente, pura operazione di marketing elettorale per catturare consensi ovvero si adagerà su livelli inadeguati in termini di mobilitazione di competenze, di professionalità, di conoscenze, che pur ci sono, decenni di sforzi saranno vanificati.

Non si auspicano trasversalismi o trasformismi ma semplice spirito comunitario nel ruolo istituzionale che a ciascuno la vicenda elettorale ha assegnato. Chi deve governare, governi; chi deve esercitare controllo democratico, lo eserciti.

Comportamenti arroganti, prevaricatori, ritorsivi o settari sono comunque dannosi ed escludenti e, pertanto, non vanno tollerati ma denunciati in tutte le forme che la democrazia consente. D'altronde nessuno si illuda di poter gestire potere e risorse ad libitum perché il popolo elettore vede e non dimentica. Se dovesse dimenticare non mancherà chi, a tempo debito, si assumerà l'onere della memoria.

Agli altri livelli, non prettamente istituzionali, ognuno è chiamato a svolgere, senza confusioni di piani e di ruoli, la propria missione correttamente e liberamente.

Scusate l'insistenza

Non ci aspettavamo certo di provocare squassanti terremoti segnalando, come abbiamo fatto in un precedente numero di *Biblos*, alcuni problemi della comunità arbëreshe che pochi hanno voglia di affrontare. Tuttavia in modo sotterraneo e silenzioso, come è nella tradizione delle istituzioni secolari, pare che qualcosa lentamente si muova. Sembra avviarsi un dibattito, al momento, carsico, ma non è dato sapere se mai avrà un'emersione pubblica.

I temi posti sono scomodi perché tendono a rimettere in discussione antiche abitudini, interessi consolidati ed equilibri faticosamente mantenuti. Cercare di rimuovere spesse coltri di polvere protettiva, è compito sgradevole e fastidioso perché costringe a ripensare, a rivedere. Cambiare può significare anche perdere, in qualche caso, posizioni di privilegio, comode per pochi ma esiziali per tutti.

Il mantenimento dello *status quo* è dovuto, in parte, a stanca indifferenza o rassegnata e beata pigrizia, in parte, ad un conservatorismo colpevole ed interessato. Tuttavia, quando è in gioco la sopravvivenza di qualcosa estremamente importante, il cambiamento e la riforma non possono essere mero esercizio intellettuale ma una necessità impellente. *Cambiare o perire*, come si diceva una volta.

Spesso affrontare il nuovo o l'ignoto mette un po' di ragionevole paura ma le comunità, storicamente, cambiano e si rinnovano con atti di coraggio in grado di proiettarne l'*animus* oltre il conservatorismo strumentale e decadente che in genere precede la fine di un ciclo.

Nei periodi di grande turbolenza e di transizione socio-culturale la necessità primaria appare solitamente quella del *primum vivere et deinde filosofare*. Questa volta, invece, sembra indispensabile *filosofare per vivere*.

In altre occasioni abbiamo cercato di ragionare sulle cause del disagio "esterne" alla comunità ora è il momento di affrontarne quelle "interne" muovendo da una constatazione banale quanto evidente.

Chi inque non voglia chiudere gli occhi può vedere quanto allarmante sia l'inadeguatezza di alcune espressioni dell'attuale ceto dirigente delle comunità, sia a livello di istituzioni civili quanto religiose e in parte anche scolastiche. Solo un rinnovamento vero e profondo può ricreare impegno e tensione necessari per avviare un nuovo ciclo di crescita e di sviluppo socio-culturale.

Non è *nuovismo* o *gioranillismo*, termini ormai vuoti e privi di significato, ma è proprio la brutta sensazione che molti, di quanti attualmente hanno responsabilità decisive, hanno visione corta e angusta, in alcuni casi per limiti propri, in altri per caduta di motivazioni. Solo linfa fresca può impedire l'implosione.

Dobbiamo, tuttavia, confessare tutta la nostra avversione verso quanti si tengono a debita distanza per evitare calcinacci o per non turbare il proprio inutile quieto vivere nell'attesa, o nella malcelata speranza, di creditare senza pagare il dazio dell'esposizione. Troppo comodo e non propriamente coraggioso.

A scanso di equivoci vogliamo chiarire che il cambiamento non riguarda meramente la sostituzione di alcuni pezzi della scacchiera ma la modificazione di un atteggiamento per cui ognuno, nel proprio ambito, possa e debba lavorare per formare nuove generazioni in grado di assicurare continuità alle comunità dirigendole in modo appropriato ed efficace.

In alcuni casi, e in alcuni settori, lo sforzo è intenso, tenace, quasi maniacale, ma, privo di un concorso corale, è destinato ad essere inefficace e, in un certo qual modo, frustrante.

Certe volte ci sorprende un dubbio schizoide ovvero: l'azione che ora si fa e quella che si vorrebbe esercitare ha il necessario consenso delle popolazioni arbëreshe? O piuttosto non è una fessima di anacronistiche minoranze nella minoranza? Le comunità davvero vogliono vivere e svilupparsi o, invece, non preferiscono finalmente trovare pace sull'onda degli *tsumami* dell'omologazione? Il nostro lavoro è quello di medici spietati che praticano l'accanimento terapeutico a malati terminali che non vogliono vivere e che, piuttosto, aspettano ansiosi un dolce, inodore, lieve, lento e inarrestabile trapasso?

Forse solo un referendum fra le popolazioni arbëreshe potrebbe risolvere il dubbio. Altrimenti basterebbe, come avviene oggi, il manzoniano sopire, lasciar andare.

Frequentemente nella storia è capitato che interi popoli, in quanto realtà storiche e culturali, non si accorgano di avere chiuso una fase della propria esistenza, illudendosi di attraversare solamente periodi di crisi.

In fondo è legittimo trovare attraente essere guidato o manipolato supinamente, o, ancora, essere arruolato in quegli eserciti kodriani, tutti uguali, senza volto e senz'anima, finalmente liberi da un'ossessione.

Nessuna preoccupazione. In questo, come in tanti altri ambiti, altre "culture", travestite da autentici becchini, sono pronte a riempire il vuoto.

Il rammarico, però, aumenta se si pensa che ora sappiamo cosa e come fare per evitare una simile tragedia culturale. Tutti gli strumenti per poterlo fare ci sono e li conosciamo. E allora? Sarebbe colpa grave non cercare di farlo, sottrarsi al dovere, chiudersi in spazi meramente burocratici di competenze.

D'altronde, e anche questa è storia, altre volte gli Arbëreshë sono stati sul porlo della scomparsa ma hanno saputo ogni volta rinascere e progredire anche quando uno dei pilastri della loro identità, il rito, è crollato.

A Santa Cristina Gela, il ciclo seminariale "Incontri tra culture":
La letteratura arbëreshe in Albania

Isbuj

antologia poetica di Giuseppe Schirò Di Maggio

È stata presentata, il pomeriggio del 18 maggio 2007, presso il Palazzo Musacchia di Santa Cristina Gela, l'antologia poetica "Isbuj" di Giuseppe Schirò Di Maggio, pubblicata a Siracusa da "Ombra GLG": un avvenimento reso magnifico dalla presenza di un folto e qualificato e pubblico, dai contributi del chiar.mo prof. Matteo Mandalà, del chiar.mo prof. Nashed Jorgaqi, del dr. Gëzim Vafa, del...Autore, delle Lettrici e dei Lettori di alcune poesie in lingua albanese e italiana. L'iniziativa è stata promossa dal Dipartimento di Analisi dell'espressione, lingue, segni, testi (D.A.N.A.), Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese, Facoltà di Scienze della formazione presso l'Università degli Studi di Palermo e curata dal prof. Matteo Mandalà nell'ambito del ciclo seminariale dedicato agli "Incontri tra culture": Questa volta l'incontro era dedicato alla letteratura arbëreshe in Albania. La presentazione del libro, organizzata dalla "Pro Loco" di Piana degli Albanesi e dall'associazione "Mondo Albanese", si è svolta nella sala del Palazzo Musacchia di Santa Cristina Gela, messa a disposizione dal sindaco Giuseppe Cangialosi con la sua consueta disponibilità.

Il Sindaco di Santa Cristina Gela ha aperto la manifestazione esprimendo, con parole sincere e dense di significato, il suo plauso non solo per l'iniziativa presente ma anche per quelle precedenti, realizzate dalla stessa Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese, dalla Biblioteca Comunale di Piana degli Albanesi e dall'Unione dei Comuni Arbëreshë "Besa". Tali iniziative ormai collocano Santa Cristina Gela in primo piano, tra i paesi arbëreshë di Sicilia. Il prof. MATTEO MANDALÀ, ha messo in risalto i legami antichi e nuovi degli Arbëreshë con gli Schiapedari, i riferimenti e i rapporti culturali, la novità rappresentata dall'antologia, pubblicata a Siracusa e presentata a Santa Cristina Gela. Ha preso quindi la parola, il prof. NASHED JORGAQI, professore emerito dell'Università di Siracusa, molto conosciuto dagli Arbëreshë. Nella sua lingua ha sottolineato la bontà dell'iniziativa di pubblicare a Siracusa l'autore arbëresh accolta con entusiasmo dall'editore. Ha poi parlato del suo mai sopito amore, fraterno e culturale, per gli Arbëreshë, dell'antica amicizia con G. Schirò Di Maggio, del valore della di lui poesia, della sua emozione di trovarsi ancora una volta in terra arbëreshë. GëZIM Vafa ha espresso i forti sentimenti provati nel trovarsi per la prima volta in Sicilia ed in particolare tra gli Arbëreshë. Ha illustrato l'antologia auspicando la prosecuzione di iniziative simili dicendosi convinto che "la chiave di volta (dhëndri i urës) terra saldo il ponte che si inaugura stasera". G. SCHIRÒ DI MAGGIO ha ringraziato gli intervenuti, coloro che hanno reso possibile la stampa e la presentazione del libro, le lettrici e i lettori che avrebbero recitato le poesie.

Erano presenti in sala la consorte del dr. G. Vafa, Vasilika, e la figlia di N. Jorgaqi, Cristina. Conclusa la parte espositiva, è iniziata la lettura delle poesie, diretta da Anna Maria Salerno. Hanno recitato: Angela Catania, Elena Bori, Giusi Carniglia, Alessandro Cuccia, Anna Maria Salerno, Carmen Siragusa, Giordanna Stassi, Giuseppe Schirò Di Maggio. La serata culturale si è conclusa con un rinfresco offerto dal sindaco di Santa Cristina Gela.

Pubblichiamo di seguito il testo dell'introduzione al libro in albanese e nella traduzione italiana di G. Schirò Di Maggio, letta, tra l'altro durante la manifestazione da Carmen Siragusa.

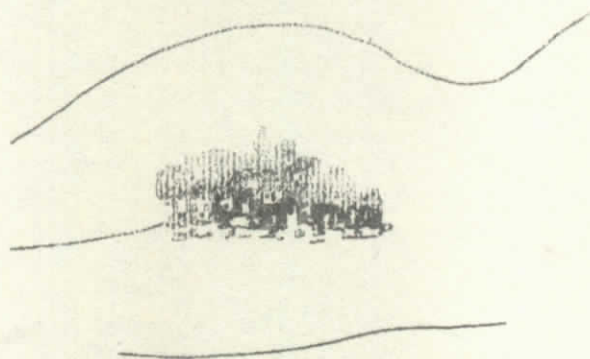


GIUSEPPE SCHIRÒ DI MAGGIO

ombra gvg / letërsia shqipe / ura e vjetër

Zef Skiro
DI MAXHO

ishuj
POEZI



ombra GVG

Nasho Jorgaqi

Poeti i Itakës arbëreshe

Të lëvrosh letërsi në një të folme arkaike, që vjen nga ishuj gjuhësorë mesjetarë, me një leksikë të kufizuar dhe frymëmarrje të lektisur linguistike, për të komunikuar në radhë të parë me një lexues brenda komunitetit etnik është një akt krijues jo i zakonshëm. Një akt, që dëshmon, nga një anë se talenti i vërtetë është si ajo fara e shëndetshme dhe e fortë që mbijn dhe në tokë të huaj dhe nga ana tjetër tregon se ç'është në gjendje të bëjë një shpirt artistik kur frymëzohet nga ideale liri dashëse dhe humane. S'ka dyshim se ky përbën një proces të vështirë, që lyp kura jo e vetbesim e mbi të gjitha angazhim dhe përkushtim shpirtëror, që nuk kalon pa thekse e përjetime dramatike. I tillë ka qenë dhe është edhe në ditët tona fati i poetëve arbëreshë, komuniteti i të cilëve, ndonëse ka hyrë në shekullin e gjashtë të ekzistencës, vjon të flasë e të këndojë në gjuhën e mëmës.

Këto mendime më vijnë ndërmend sa herë lexoj vargjet e magjishme të trinitisë së shenjtë të poezisë arbëreshe të Rilindjes, vjershat e De Radës, Darës apo Scrembe's. Po ndjesi të fuqishme më zgjohen dhe kur lexoj poezinë bashkëkohore arbëreshe, D. Vetmon e L. Peronen, V. Belmonten e K. Cukaron, P. Napolitanon e M. Belicin, Xh. del Gaudion e Buzëdhelprin. Një plejadë e tërë, ku në mes tyre do të rthesha shkëlqejnë e dallojnë Vorea Ujko dhe Xhuzepe Skiro Skiro Di Masho, si figura qëndrore të konstelacionit poetik arbëresh të kohëve moderne. Në qoftë se i pari do i nga njëdisi i arbëreshëve të Kalabrisë, i dyti vjen nga vatra arbëreshe e Sicilisë. Po pavarësisht nga distanca gjeografike, ata kanë të njëjtat rrënjë, shkruajnë me të njëjtën gjuhë, janë zëri i një komuniteti të përbashkët etnik.

S'ka dyshim se emri dhe vepra e poetit Xhuzepe Skiro Skiro Di Masho janë pjellë e drejtpërdrejtë e Sicilisë arbëreshe, e katundeve të saj të përhapur nëpër ishull e në radhë të parë të Horës aq të njohur Piana degli Albanesi. Në këtë katund me histori dhe vlera të shquara atdhetare dhe kulturore lindin, u brumos dhe u formua poeti ynë. Është kjo vatra nga na vijnë vargjet e para të poezisë shqipe, ato të Lekë Matrangës, është vendlindja e një çete të lavdëruar personalitësh në zë si e iluministit Gj. Guxeta, e dijetarëve Dh. Kamarda, P. Skiro, N. Borxhia, G. Petrotta, e gjubëtarit M. La Piana, e poetëve N. Brankati e Z. Skiroi. Tradita poetike e krijuar nga L. Matranga në vitet e largëta të Gjashtëqinshit, do të shtegtonte nëpër shekuj, për të arritur kulmin e saj me poezinë e Zef Skiroit në dekadat e para të shekullit XX. Por për arsye social-politike do të ndodhte një pauzë afro gjysmë shekullore, që poezia e kësaj vatre arbëreshe ashtu si gjithë letërsia arbëreshe të binte në fashë, për t'u marrë stafeta poetike nga një brez i ri krijuesish të talentuar aty nga vitet 60. Pikërisht këtij brezi i takon dhe Xhuzepe Skiro Skiro Di Masho. Duke u renditur në krye të zerave poetike të Pianës, ai iu bashkua asaj gjenerate, që vërshoi në letërsinë e re arbëreshe dhe realizoi kthesën dhe ringjalljen e saj. Dhe tani që ka kaluar afro gjysmë shekulli prej asaj kohe, ne mund të flasim me plot gojën për Xhuzepe Skiro Skiro Di Mashon si një nga përfaqësuesit më eminentë të borës letrare arbëreshe. Poet lirik, epik e satirik, dramaturg, përkthyes, publicist, veprimtar i dalluar i lëvizjes gjithëarbëreshe, një emër simbol i bashkësisë së tij etnike. Autor i njëzetë përmbledhjeve poetike, i disa poemave epike-satirike, i pesëmbëdh

hjetë dramave e komedive, i pranishëm në sa e sa antologji letrare brenda dhe jashtë Italisë, drejtues dhe botues i revistës "Mondo Albanese". Është ky bilanci i përgjithshëm i peshës që mban figura e Xhuzepe Skiro Skiro Di Maxhos në letërsinë dhe kulturën e sotme arbëreshe.

Sigurisht, në radhë të parë Xhuzepe Skiro Skiro Di Maxho është poet, jo vetëm se krijimtaria e tij kryesore i takon fushës së poezisë, por dhe sepse ai me talentin e vet përbën një individualitet krijues të fuqishëm, me vokacion origjinal dhe diapazon të pasur artistik.

Duke qenë një poet shumëplanësh, ai do të lëvrojë me sukses si poezinë lirike, ashtu dhe atë epike dhe satirike. Që në dhjetëvjetëshin e parë të krijimtarisë së vet, ai do të shkruajë krahas poezisë lirike (përmbledhjet *Smata* dhe *Më parë se t'ngrihet*) dhe poema epike të natyrës tregimtare (*Neper udhët e Parrajsit shqiptar dhe arbëresh* dhe *Fatosat*). Në qoftë se me të parën, ai këndon në unison me poetët arbëreshë të kohës së tij, me të dytën vijon traditën epike të De Radës e të Darës, vecanërisht atë të Zef Skiroit. Bile pak më vonë, shmanget nga traga e traditës dhe shkruan e boton librin "APKLIPS" (*Fotofjalë*), ndoshta e para vepër moderniste eksperimentale në poezinë shqipe, ku itala dhe piktura krijojnë lidhje dhe interferenca me njëra tjetrën. Në dhjetëvjeçarët që do të vijjnë, Skiro Di Maxho do të përqëndrohet e do të lëvrojë kryesisht poezinë lirike, një poezi me frymëmarrje të gjerë, ngritur mbi motive ekzistenciale dhe mjete shprehëse plot variacione. Kryetema e tij do të jetë mbijeteja dhe jetesa arbëreshe, qëndresa e bashkësisë që triumfon mbi kohën dhe hapësirën. Është ky miti i qëndresës, por që në poezinë e tij bashkëjeton në simbiozë me mitin e rreziqeve të bjerrjes, të ngrysjes së ditës arbëreshe e njëkohësisht me mitin e përpjekjeve për ringritjen e të ringjalljes arbëreshe në kushtet e reja. Vërtetë historia është themeli i ekzistencës arbëreshe, por poeti nuk merret me të ose e bën që ajo të ndjehet për aq sa ia lyp angazhimi atdhetar e qytetar. Miti i së kaluarës vështrohet në optikën e së tashmes, historia jepet në fokusin e të sotmes. Gjithë vëmendja e tij është përqëndruar te koha e vet, te realiteti bashkëkohor i bashkësisë, një realitet plot probleme e i mbushur me rreziqe. Janë këto motet moderne ku veprojnë si mola dhe ndryshku shoqëria e konsumit, globalizmi, kurbeti, gjuha e kultura vendase, prej të cilave duhet të ruhet e të mbahet gjallë komuniteti etno-linguistik arbëresh. Dhe për poetin është gjuha e katundit, gjuha e mëmës shprehja e identitetit; vërtetë ajo nuk u jep bukë si gjuha e vëndësve, por u jep shpirt dhe i bashkon arbëreshët, i bën të ndjejnë peshën e dinjitetit dhe individualitetit. Sepse sipas poetit "gjuha jonë sado e prerë dhe e përçmuar është kryevepra e qytetërimit tonë"; ajo e bën arbëreshin të ketë të drejtën "të kem fjalën time". Por për Skiro Di Maxhon, kjo gjuhë, sado e varfër dhe e lodhur, jo vetëm nuk mund të përçmohet, as të mbetet thjeshtë gjuhë komunikimi, por ç'është me e rëndësishme, me tharmin e mjetet e saj mund dhe bëhet art. Ai vet jep një provë të lavdërueshme që duke kënduar me gjuhën e nënës shpreh në vargjet e tij psikologjinë dhe refleksat e botës arbëreshe, përcjell te lexuesi ndjesinë dhe mendimin autentike të bashkësisë. Dhe këtë e realizon jo vetëm falë frymëzimit arbëresh, por dhe shprehjes gjuhësore, leksikut e frazologjisë karakteristike. Vetëm kur hovet e frymëzimit dhe përmasat e mendimeve dhe emocioneve, kërkojnë hapësirë më të gjerë, ai i drejtohet për ndihmë gjuhës letrare. Në këtë vështrim, poeti çon më tej traditën e afrimit gjuhësor të nisur nga Zef Skiroi dhe i bashkohet prirjes së përgjithshme të poezisë së sotme arbëreshe.

Në poezinë e Skiro Di Maxhos katundi është simboli kryesor, mëma e simboleve, ai përbën mikrokozmosin arbëresh, ku gjallojnë sa e sa simbole të tjerë si kroi, ulliri, pleqtë, udha, rrënjët, të cilët bartin kuptime ekzistenciale, ide dhe mesazhe humane, të vërteta historike e jetësore. Katundi është djep i identitetit, që kthehet në një figure kolektive, në një metaforë gjithë arbëreshe nga buron poezia e Skiro Di Maxhos. Të gjithë katundet arbëreshe poeti i mbledh e i bashkon nën një çati të përbashkët (përmbledhja poetike *Metaforë*) të cilët përfitojnë Arbërinë e vogël, atdheun shpirtëror të gjakut arbëresh. Një atdhe që ka sfiduar tërmetet e historisë dhe përballon sfidat e shoqërisë moderne. Në Europën e bashkuar, Arbëria e vogël për Skiro Di Maxhon, sado rreziqe që e kërcënojnë, nuk do që të jetë muze, por një organizëm i gjallë, me një *kuem të vetëm*, larg *qelzave të huaja*. I animizuar nga poeti, katundi arbëresh shndrohet në një qenie njerëzore, me botë të sajën që ndjen e mendon arbërisht. Në përfytyrimin e tij ai paraqitet dhe si një mozaik plot varacione dhe kontraste ngjyrash, me dritha dhe hije të qarta, me silueta të së kaluarës, me realitete të gjalla të së tashmes dhe konture të së ardhmes. Skiro Di Maxho, si këngëtar i bashkësisë, ka një vizion bashkëkohor, kur në motet moderne e shikon katundin, jo të mbyllur e të veçuar, por në një plan të gjerë, të lidhur jo vetëm me atdheun mëmë, por dhe me botën. Nëpërmjet zërit të tij, katundi zbulon vetveten, shpall e bërçjell aspiratat e veta liridashëse, këndon këngët e saj njerëzish e burrërisht, duke bartur dramën e jetës dhe epikën e qëndresës, optimizmin dhe besimin, larg toneve qaramane. Të gjitha këto na bëjnë të mendojmë se poezia e Skiro Di Maxhos karakterizohet nga perceptimi dhe konceptimi modern i historisë e i jetës arbëreshe, nga abstragimi dhe përgjithësimi i një lëndë njerëzore, që e shprehur poetikisht i jep asaj veti të çmuara estetike. Heroi i përbashkët i poezisë së Skiro Di Maxhos është arbëreshi i të gjithë kohërave, ai që vjen nga moti i madh, po akoma rreth shumë si i moteve moderne, me rrënjë e fizionomi të vetën, me individualitet të spikatur, i mençur dhe i urtë, punëtor dhe trim, bartës i së resë dhe i vlerave, por dhe individualist e herë herë i çartur e shpërthyes. Në poezinë e tij gjejmë portret të goditur të brezave e të shtresave të ndryshme, të plakut e të vajzës arbëreshe, të fshatarit e të qytetarit arbëresh, të burrit e të gruas të Horës, të gjithë të dhënë me penclata të sakta dhe të motivuara psikologjikisht. Poeti arrin të krijojë dhe të japë me bukuri e realizëm, karaktere të fuqishëm, tepër mbresëlënëse siç është fjala vjen plaku i urtë Mas Rushi në poemën omonime ose arbëreshi disa herë i mërguar apo vajza arbëreshe, plot hire dhe dritë, veshur me kostum *të qëndisur nga dielli vetë*. Poezia e tij, duke rrokur në tërësi historinë dhe jetën arbëreshe e zbulon fatin e kësaj bashkësie si një dukuri njerëzore. Është drama e përjetëshme e mërgimit, drama e ikjes dhe e shpresës utopike të kthimit, e largimit me veta apo me motorra, por që bart njësoj dhimbjen dhe s'ka vend më për atdhe fizik. Atdheu mbetet ngaherë shpirtëror dhe kthimi një ëndërr e përjetshme. Aq e vërtetë është kjo sa fatin e arbëreshit poeti e lidh dhe e përgjithëson me fatin e figurave të lashtësisë, të Odisesë e të Laertit, që Arbëria shndërrohet në Itakë. Itaka pret Odisenë të kthehet, Laerti është në pritje të përherëshme të të birit. Hidhen paralele në mes botës homerike dhe botës arbëreshe. Kështu arbëreshi është alteregoja e Laertit dhe Odisesë, kurse Arbëria e Itakës. Përmasat e gjera në kohë e në hapësirë, portreti kolektiv i bashkësisë arbëreshe, vetëdija e tyre se ata vijnë nga perënditë pellazge, përfytyrimi i katundeve, përgëdhelur nga fladi i Jonit, veshur me mjegull e ris malli e melankolie i japin poezisë së Skiro Di Maxhos një imazh madhështor.

Në dy dekadat e fundit poezia e Skiro Di Maxhos, jo vetëm është pjekur e ngritur cilësisht, por është pasuruar në brendi me elementë të rinj, si refleks i ndryshimeve social-historike. Pikëtakimet shqiptaro-arbëreshe, kontaktet me Shqipërinë e Kosovën, rrethanat e krijuara me emigracionin e ri nuk mund të mos depërtonin dhe të jenë të pranueshme në poezinë e tij. Ata do të ndihen që nga mezi i viteve të 80-ta me ciklin *Udhëtimi i pare* për t'u shtrirë e për të zënë vend në vargun e përmbledhjeve poetike të dy dekadave të fundit. Është kjo një poezi me një brendi komplekse, plot kontraste, me batica e zbatica shpirtërore, me laryshi idesh, me gjendje shpirtërore të trazuara, me tonalitete e ndjeshmëri të të gjitha shkallëve. Poeti përpiqet të bëhet zëdhënës i këtij realiteti të ri, ku drama arbëreshe merret në kontekstin e gjerë të dramës shqiptare, veçanërisht të asaj kosovare (*Kosova lule*). Në këtë rast zëri i tij është i fortë e i bukur, dinjitoz dhe i vërtetë, me imazhe sa delikate aq dhe tronditëse, me mendime e gjykime të mprehta, plot detaje të goditura dhe sinteza realiste. Ndaj mund të konsiderohet një kontribut origjinal në poezinë mbarë shqiptare që sjell poeti ynë nga Hora e largët.

Xhuzepe Skiro Di Maxho është tanimë nga peronalitetet me peshë të letërsisë arbëreshe e me gjerë. Një pinjoll e vazhdues i denjë i Serembes e Skiroit, që duke ecur në vazhden e tyre, në kushte e nivele të reja, lëvron e vitalizon fjalën poetike arbëreshe, me një individualitet krijues të thukët. Frymëzimi i vetvetishëm dhe angazhimi shpirtëror, ndjeshmëria e lartë artistike dhe vështrimi i gjerë i jetës dhe i historisë arbëreshe, njohja e thellë e psikologjisë së bashkësisë së vetë, pasuria tematike, portretizimi i brendshëm dhe i jashtëm i njerëzve të një gjaku kanë përfutur një poezi me vlera të vecanta, të kënduar bukur dhe me zë të fuqishëm. Poezia e tij është thellësisht lirike, lirizëm ky që rrok një gamë të gjerë të jetës njerëzore në përgjithësi e të asaj arbëreshe në veçanti. Ajo shquhet për thellësi ndjenje dhe delikatesë e përkorje, për figuracion të pasur dhe goditës, për një ligjërim të gjallë poetik, fjalë të kursyer dhe stil lakonik. Nga ana tjetër, poezia e Skiro Di Maxhos nuk mund të merret me mend pa frymën e humorit, që lëviz në mes ironisë e sarkazmës, pa tonet polemike dhe notat optimiste që burojnë nga vetë natyra arbëreshe. Pa dyshim kjo përbën një nga vlerat e tij më të qënësishme, pò të kemi parasysh dhe mendimin e V. Hugoit se "Liria fillon nga ironia" dhe këtë liri e gjejmë, jo vetëm në frymëmarrjen e çlirët poetike, po sidomos në mendimet dhe mesazhet liridashëse, në shpalljen dhe afirmimin me guxim të së vërtetës, në talljen dhe përqeshjen që u bën të këqijave njerëzore dhe sociale. Prapa kësaj poezie qëndron poeti qytetar, njeriu me zemër tepër të ndjeshme, artisti me ndërgjegje të lartë shoqërore, këngëtar i bashkësisë së vetë.

Krijmtaria poetike e Skiro Di Maxhos, ndonëse me rrënjë në traditën letrare të Horës së tij i vjen lexuesit si një poezi me zë madhor, me modernitet evropian në shprehje dhe frymë bashkëkohore për realitetin dhe problematikën që trajton. Një figurë e tillë e fuqishme, i bën nder peezisë arbëreshe dhe asaj shqiptare në përgjithësi. Vëllimi që ka në dorë lexuesi është një dëshmi e qartë e kësaj të vërtete të bukur.

Il poeta dell'Itaca arbëreshe

Colt vare le lettere in una parlata arcaica, che proviene da isole linguistiche medievali, con un lessico limitato e sofferto respiro linguistico, per comunicare in primo luogo con un lettore che vive dentro una comunità etnica, è un atto creativo non comune. Un atto, che testimonia, da una parte che il talento vero è come quel seme sano e forte che germoglia anche in terra straniera e dall'altra dimostra che cosa è in grado di fare uno spirito artistico quando è ispirato da un ideale di libertà e di umanità. Non c'è dubbio che questo costituisce un processo difficile, che richiede coraggio e fiducia in se stessi e soprattutto impegno e dedizione spirituale, che non procede senza accenti ed emozioni drammatiche. Tale è stato ed è ai giorni nostri il destino dei poeti arbëreshë, la comunità dei quali, benché entrata nel sesto secolo della sua esistenza, continua a parlare e a cantare in lingua materna.

Questi pensieri mi vengono in mente ogni volta che leggo i versi magici della trinità santa della poesia albanese della Rinascita, le poesie di De Rada, di Dara e di Scembe. Ma sensazioni potenti mi si destano anche quando leggo i contemporanei arbëreshë, Dushko Verno e Luca Perrone, Vincenzo Belmonte e Caterina Zuccaro, Pietro Napoletano e Mario Bellizzi, Giuseppe Del Gaudio e Agostino Giordano. Un'intera pleiade, in mezzo ai quali rifulgono e si distinguono Vorca Ujko e Giuseppe Schirò Di Maggio, come figure centrali della costellazione poetica arbëreshë dei tempi moderni. Se il primo è sorto dal seno degli arbëreshë di Calabria, il secondo viene dalla famiglia arbëreshë di Sicilia. Ma indipendentemente dalla distanza geografica, essi hanno le stesse radici, scrivono con la stessa lingua, sono la voce di un'unica comunità etnica.

Non v'è dubbio che il nome e l'opera di Giuseppe Schirò Di Maggio sono parto diretto della Sicilia arbëreshë, dei suoi paesi sparsi per l'isola e in primo luogo della Hora tanto conosciuta, Piana degli Albanesi. In questo paese con storia e valori illustri di patriottismo e di cultura, è nato, si è temprato e formato il nostro poeta. E' questa Hora un focolare dal quale provengono i primi versi della poesia albanese, quelli di Luca Matranga, è il luogo di nascita di una schiera gloriosa di personalità famose come l'illuminista Giorgio Gazzetta, gli studiosi Demetrio Camarda, Paolo Schirò, Nilo Borgia, Gaetano Petrotta, il glottologo Marco La Piana, i poeti Nicolò Brancato e Giuseppe Schirò. La tradizione poetica creata da Luca Matranga negli anni lontani del Seicento, avrebbe attraversato i secoli, per raggiungere il suo culmine con la poesia di Giuseppe Schirò nei primi decenni del XX secolo. Ma per ragioni sociali e politiche avverrà una pausa di circa mezzo secolo, e la poesia di questo focolare arbëreshë, così come di tutta la letteratura arbëreshë, cadrà in letargo e solo a partire dagli anni 60 la staffetta poetica sarà ripresa da una generazione nuova di creatori di talento. Proprio a questa generazione appartiene Giuseppe Schirò Di Maggio. Primo nell'ordine delle voci poetiche di Piana, egli si è unito a quella generazione, che affluisce nella nuova letteratura arbëreshë e realizzò la sua svolta e la sua rinascita. E ora che è passato circa mezzo secolo da quell'epoca, noi possiamo affermare a chiare lettere che Giuseppe Schirò Di Maggio è uno dei rappresentanti più eminenti del mondo letterario arbëreshë. Poeta lirico, epico e satirico, drammaturgo, traduttore, giornalista, operatore illustre del movimento panarbëreshë, nome simbolo della sua comunità etnica; autore di venti raccolte poetiche, di alcuni poemi epico-satirici, di quindici commedie e drammi, presente in parecchie antologie pubblicate dentro e fuori d'Italia, direttore ed editore della rivista "Mondo Albanese". E' questo il bilancio complessivo del peso che ha la figura di Giuseppe Schirò Di Maggio nella letteratura e nella cultura nostra arbëreshë.

Certamente, in primo luogo Giuseppe Schirò Di Maggio è poeta, non solo perché la sua creatività precipua riguarda il campo della poesia, ma anche perché egli con il suo talento costituisce una individualità creativa potente, con vocazione originale e ricco diapason artistico.

Essendo poeta multiforme, egli coltiverà con successo sia la poesia lirica, sia quella epica e satirica. Fin dalla prima decade della sua attività, egli scriverà accanto alla poesia lirica (le raccolte "Sunata" e "Prima che si faccia buio") anche il poema epico narrativo ("Viaggio nel paradiso Albanese" e "L'atosat- I nuovi eroi italo albanesi"). Se con la prima, egli canta all'unisono con i poeti suoi contemporanei, con la seconda continua la tradizione epica di De Rada e di Dara e particolarmente quella di Giuseppe Schirò. Poco dopo, devia dal sentiero della tradizione e scrive e pubblica il libro "APKLPS" (fotoparole), forse la prima opera modernista sperimentale della poesia albanese, dove la parola e la pittura creano legami e interferenze l'una con l'altra.

Nel decennio successivo, Schirò Di Maggio si concentrerà e coltiverà principalmente la poesia lirica, una poesia di larga ispirazione, basata su motivi essenziali e mezzi espressivi pieni di variazioni. Il tema precipuo sarà la sopravvivenza e la vita arbëreshe, la resistenza della comunità che trionfa sul tempo e sullo spazio. E' questo il mito della resistenza, che, però, nella sua poesia convive in simbiosi con il mito dei pericoli della perdita, del crepuscolo del giorno arbëreshe e contemporaneamente con il mito dei tentativi per la crescita e della rinascita arbëreshe nelle nuove condizioni. In verità, la storia è la base dell'esistenza arbëreshe, ma il poeta non si dedica ad essa e fa che essa venga avvertita nel momento in cui lo richiede l'impegno patriottico e civile. Il mito del passato viene visto nell'ottica del presente, la storia viene messa a fuoco per l'oggi. Tutta l'attenzione sua è concentrata nel suo tempo, nella realtà contemporanea della comunità, una realtà piena di problemi e di pericoli. Sono questi i tempi moderni in cui operano come rignola e ruggine la società dei consumi, il globalismo, l'emigrazione, la lingua e la cultura generale, dai quali bisogna che si difenda per tenersi in vita la comunità etnico-linguistica arbëreshe. E' per il poeta è la lingua del paese, la lingua materna, l'espressione dell'identità; veramente essa non dà pane come la lingua della maggioranza, ma dà la spiritualità e unisce gli arbëreshë, fa loro sentire il valore della dignità e dell'individualità. Perché secondo il poeta, la nostra lingua, per quanto "tagliata e svilita", è "il capolavoro della nostra civiltà"; essa obbliga l'arbëresh ad avere il diritto "di dire la sua parola". Ma per Schirò Di Maggio, questa lingua, per quanto povera e stanca, non solo non si può disprezzare, né restare semplicemente lingua di comunicazione, ma cosa più importante, con il fermento e i mezzi suoi può diventare arte. Egli stesso dà prova



GIUSEPPE SCHIRO DI MAGGIO
- ZEF SKIRO DI MAXHO -

È nato il 20 settembre 1924 a Arberishe, in provincia di Reggio Calabria. Ha studiato in un istituto diocesano e ha lavorato come operaio in una fabbrica di calzature. Ha scritto in lingua albanese e italiana. Ha tradotto in italiano le poesie di Ferdinando Adornato e di Pierluigi Stetevan. È stato presidente della sezione Arberishe della



encomiabile nel cantare in lingua materna, nell'esprimere nei suoi versi la psicologia e i riflessi del mondo arbëresh, nell'inculcare nel lettore l'idea e l'intelligenza autentica della comunità. È questo lo realizza non solo grazie all'ispirazione arbëreshe, ma grazie anche all'espressione linguistica, al lessico e alla caratteristica fraseologia. Solo quando gli slanci dell'ispirazione e le dimensioni dei pensieri e delle emozioni, cercano spazio più ampio, egli si rivolge per aiuto alla lingua letteraria. A questo riguardo, il poeta porta avanti la tradizione della vicinanza linguistica iniziata da Giuseppe Schirò e si collega alla tendenza generale della poesia odierna arbëreshe.

Nella poesia di Giuseppe Schirò Di Maggio il paese è il simbolo principale, la madre dei simboli, esso costituisce il microcosmo arbëresh, dove hanno vita tanti altri simboli come la fontana, l'ulivo, i vecchi, la via, le radici, i quali portano significati essenziali, dee e messaggi umani, verità storiche e vitali. Il paese è culla dell'identità e diventa figura collettiva in una metafora panarbëreshe da cui scaturisce la poesia di Schirò Di Maggio. Tutti i paesi arbëreshë il poeta li raccoglie e li unisce sotto un tetto comune (vedi la raccolta poetica "Metafora"), essi formano la piccola Arbëria, patria spirituale del sangue arbëresh. Una patria che ha sfidato i sommovimenti della storia e tiene testa alle sfide della società moderna. Nell'Europa unita, la piccola Arbëria, per lo Schirò Di Maggio, per quanti pericoli la minaccino, non sarà un museo, ma un organismo vivo, con "un corpo solo", "lontano dalle cellule estranee". Animato dal poeta, il paese arbëresh si tramuta in essere umano, con un suo mondo e sente e pensa arbëreshisht. Nella sua immaginazione esso si presenta anche come un mosaico pieno di variazioni e contrasti di colori, con luci e ombre nette, con figure del passato, con realtà vive del presente e profili del futuro. Schirò Di Maggio, come cantore della comunità, ha una visione attuale, quando guarda il paese, non chiuso e isolato, ma in un piano più ampio, legato non solo con la patria madre, ma con il mondo. Attraverso la sua voce, il paese svela se stesso, proclama e trasmette le proprie aspirazioni di libertà, canta i suoi canti umanamente e coraggiosamente, portando il dramma della vita e l'epica della resistenza, l'ottimismo e la fiducia, lontano dai toni lamentosi. Tutte queste cose ci fanno pensare che la poesia di Schirò Di Maggio è caratterizzata dalla percezione e dalla concezione moderna della storia e della vita arbëreshe, dall'astrazione e dalla universalità di un materiale umano, che espresso poeticamente dà ad essa peculiarità estetiche preziose.

L'eroe comune della poesia di Schirò Di Maggio è l'arberesh di tutti i tempi, colui che viene dal "tempo grande", ma anche e forse di più dei tempi moderni, con radici e fisionomia propria, con individualità spiccata, intelligente e saggio, lavoratore e coraggioso, portatore delle novità e dei valori, ma anche individualista e a volte distruttivo ed esplosivo. Nella sua poesia troviamo ritratti ben riusciti di personaggi vari di ogni età e provenienza sociale, del vecchio e della ragazza arbëreshe, del contadino e del cittadino arbëresh, dell'uomo e della donna di Piana, resi tutti con pennellate precise e motivate psicologicamente. Il poeta giunge a creare e a dare con bellezza e realismo, caratteri forti, indimenticabili, come il vecchio saggio Mas Rushi nel poemetto omonimo o l'arbëresh più volte emigrato o la ragazza arbëreshe, piena di grazia e luce, vestita del costume "ricamato dal sole stesso". La sua poesia, abbracciando in totalità la storia e la vita arbëreshe svela il destino di questa comunità come un fenomeno umano. È l'eterno dramma dell'emigrante, il dramma della fuga e della speranza utopica del ritorno, della partenza con navi a vela o a motore, ma che portano l'identico dolore e non c'è più posto per una patria fisica. La patria resta ogni volta spirituale e il ritorno un eterno sogno. Tanto è vero che il fato arberesh il poeta lo collega e lo universalizza con il fato delle figure dell'antichità, di Odisseo e di Laerte, e l'Arbëria si tramuta in

Itaca. Itaca attende il ritorno di Odisseo, Laerte è in permanente attesa del figlio. Si gettano paralleli tra il mondo omerico e il mondo arbëresh. Le dimensioni ampie nel tempo e nello spazio, il ritratto collettivo delle comunità italo-albanesi, la loro coscienza di provenire dagli dei pelasgi, la rappresentazione dei paesi, carezzati dalla brezza dello Jonio, vestito di nebbia e velo nero di nostalgia e malinconia danno alla poesia di Schirò Di Maggio un'immagine maestosa.

Negli ultimi due decenni la poesia di Schirò Di Maggio, non solo è maturata ed elevata qualitativamente, ma anche arricchita nei contenuti con nuovi elementi, come riflesso dei cambiamenti storico-sociali. I punti d'incontro schipetaro-arbëreshë, i contatti con l'Albania e la Kosova, le circostanze create con la nuova diaspora non potevano non interferire ed essere presenti nella sua poesia. Gli incontri si avvertono fin dalla metà degli anni 80, con il ciclo "Il mio primo viaggio" per estendersi e prendere posto nei versi delle raccolte poetiche degli ultimi due decenni. E' questa una poesia con un contenuto complesso, piena di contrasti, con flussi e riflussi spirituali, con idee variegiate, con situazioni spirituali tumultuose e sentimenti di ogni gradazione. Il poeta si sforza di farsi portavoce di questa nuova realtà, dove il dramma arbëresh è percepito nel contesto ampio del dramma albanese, in particolare di quello kosovaro (leggi: "Fiore Kosovo"). In questo caso la sua voce è forte e bella, dignitosa e vera, con immagini tanto delicate quanto sconvolgenti, con pensieri e giudizi taglienti, pieni di dettagli precisi e sintesi realistiche. Il nostro poeta, quindi, offre dalla lontana Hora un grande contributo originale alla poesia panalbanese.

Giuseppe Schirò Di Maggio è ormai una personalità di peso nella letteratura arbëreshe e non solo. Rampollo e degno continuatore di Serembe e di Schirò, egli camminando sul solco da loro tracciato, in condizioni e livelli nuovi, coltiva e rivitalizza la parola poetica arbëreshe, con una solida individualità creativa. L'ispirazione spontanea e l'impegno spirituale, l'alta sensibilità artistica e l'ampio sguardo sulla vita e la storia arbëreshe, la profonda conoscenza della psicologia della sua comunità, la ricchezza tematica, la capacità di ritrarre interiormente ed esteriormente gli appartenenti al suo stesso sangue, hanno prodotto una poesia con valori peculiari, modulata bene e con voce forte. La sua poesia è profondamente lirica, lirismo questo che comprende un'ampia gamma della vita umana in generale e di quella arbëreshe in particolare. Essa si distingue per la profondità dei sentimenti, per la delicatezza e la sobrietà, per la ricca gamma di figure ben riuscite, per un linguaggio poetico vivo, per la parsimonia delle parole e lo stile laconico. Dall'altra parte, la poesia di Schirò Di Maggio non può capirsi senza lo spirito dell'umorismo, che si muove tra l'ironia e il sarcasmo, senza i toni polemi e le note ottimistiche che derivano dalla stessa natura arbëreshe. Senza dubbio l'ironia costituisce uno dei suoi meriti più essenziali, se teniamo presente il pensiero di Viktor Hugo che "La libertà inizia dall'ironia" e questa libertà la troviamo, non solo nella libera ispirazione poetica, ma soprattutto nei pensieri e nei messaggi di un amante della libertà, nella proclamazione e nell'affermazione coraggiosa della verità, nella beffa e nel dileggio delle cattiverie umane e sociali. Dietro questa poesia resta il poeta cittadino, l'uomo dal cuore sensibilissimo, l'artista di grande coscienza sociale, il cantore della sua comunità.

La creatività poetica di Giuseppe Schirò Di Maggio, benché radicata nella tradizione letteraria della sua Hora, arriva al lettore come una poesia dalla voce potente, di modernità europea nell'espressione e nello spirito contemporaneo per le realtà e le problematiche che tratta. Una tale forte figura, fa onore alla poesia arbëreshe e a quella albanese in generale. Il volume che ha in mano il lettore è chiara testimonianza di questa bella verità.

Inaugurim no con la pubblicazione di questo testo teatrale tradotto in arbëresh da Gaetano Cerbino, autore ormai noto ai lettori di Biblos, quella che, auspicabilmente, diventerà una delle collane dei Quaderni di Biblos.

MORSA

akt i vetëm përktihyer lirisht në gjuhë arbëreshe ka repra origjinale e L. Pirandello

PERSONAZHI: Gëzmëni, Mateu, Lluçia

Një dhomë në shtëpinë Maca. Derë e përbashkët në fund të skenës, një derë tjetër tek e shtrëmbra: një dritësore tek e drejta e një tek e shtrëmbra e aktorit. Si ngërhet pëlbura Lluçia isht e vërru jashtë ka njera dritësore, sa gjithënjibashku qëndron e shtibet pak prapa; kumbis mbi tr'esën qëndimin e mban te duart e vet e mbyll derën tek e shtrëmbra, me vrap por e qetë, pra ruhët e pret dansë derës së përbashkët. Hyn Mateu.

LLUÇIA: *(e përqafton)* Këtu je?

MATEU: *(me preknapim)* Jo, jo... lemë... të parkales.

LLUÇIA: Çë kle? Vetëm jerdhe? Të ku e le?

MATEU: U prora më parë... sontenatën...

LLUÇIA: Ti vetëm? E përçë?

MATEU: Me një kallunie... por pra ish fletë se kish isha këtu somenatë.

LLUÇIA: E ngë më thua gjë? Mënd m'e thëshje më parë...

Mateu e r'rron pa përgjegjur.

LLUÇIA: Çë ë? Çë të kle? E gjë?

MATEU: *(me zë të ulët por i tërbuar)* Më duket se yt shoq sospetarti...

LLUÇIA: *(e trëmbur)* Mbi në? E ti si e di? Çë u tradhirte?

MATEU: Jo u vetëm, të dy! Tek ajo mbrëma çë u nisëm...

LLUÇIA: Këtu?

MATEU: Ëj... kur ai ish e kallarej te shkalla... ai vej i pari - kujtone? - me valixhën. Ti bëje dritë ka dera. E fletë? E u... si të shkova te ana... Shën Mëri, çë shërbise të lënësh...

LLUÇIA: Na pa?

MATEU: Më duket se u pruar...

LLUÇIA: Mo', çë thua? E jerdhe të më thëshje këtë?

MATEU: Ti mosgjë ndëlgove?

LLUÇIA: U, jo, mosgjë. Por nani ku ë Gëzmëni? Ku ë?

MATEU: Mba! Më parë nxirëm këtë dyshim: kisha zënë fill të kallaresha u kur ai të thërriti?

LUÇIA: E m'u fal! Kle abierna... kur ish e zbyllëj purtunin?

MATEU: Jo, jo. Më parë! Më parë!

LUÇIA: Por në kish na parë...

MATEU: Na pa e ngë na pa! Kle një mument!

LUÇIA: E të la të vije më parë? Mënd jet kurrë? Thuamë një shërbes: je sikuru se ngë ish e prirrej edhe ai?

MATEU: Ëj, pë' këtë jam sikuru! E më parë se mjesdita ngë janë më postë. (*trëren arën*) I duhet pakë. Ndërkaq... pa dijtur si ka na sosënj...

LUÇIA: Qetu, qetu! Mos u trëbo! Thuamë gjithqish. Çë bëri? Dua di gjithqish.

MATEU: Çë do se ka të thom? Si jemi vunë, një dushk më duket një tra, nga vështrim me sytë një sinjall, nga fjalë një provë...

LUÇIA: Rri i qetë!

MATEU: Ëj, i qetë, jec e gjej qetësinë! (*Pauzë e shkurtër. Merr frymë, pra*) Këtu - kujtone? më parë të niseshëm, ish' e flisjëm, u e ai, pë' këtë kaucë të mallkuame çë k' të vej'e bëjëm Palermë. Ai ish e çilej...

LUÇIA: Ëj, ëj, e pranë?

MATEU: Si jarrumë poshtë ngë foli më. Ngjiti sytë te dheu... e vërreja... ish i trëbuam... "Ka t'e ket ndëlguar!" mendova. U zverdha! Por pranë sa gjithënjëibashku u pruar e më tha, i qetë, i butë: "Çë ë ligë të nisesh mbrëmnet... të lësh shpinë mbrëmnet".

LUÇIA: Kështu të tha?

MATEU: Ëj, i dukej... edhe pë' kë ish e qëndroj... E pranë njetër shërbes... (p'ncarëm mua çë ia gjegja t'e thëshëjë)... tha kështu: - "Të më falej, me hërnarin te dora, përpara derës e shpisë sipër shikallëvet!..."

LUÇIA: Ah! E këtë si t'e tha?

MATEU: Edhe këtë me atë zër... normal, m'u duk. Por 'omse e bëj aposta. Më foli pë' fëmijët, çë kish lënë te shtrati çë flëjën... por ashtu... pa atë ëmbëlsi çë më kish qetësuat... e më foli për tij.

LUÇIA: Për mua?

MATEU: Ëj, e më vërrej.

LUÇIA: E çë të tha për mua?

MATEU: Se do mirë fëmijët.

LUÇIA: E mosgjë më?

MATEU: Pranë te treni zuri fill të flisçj pë' kaucën. Më pyeji pë' avukatit, në e njihja... Ah! Dësh i dijë, ndër tjerat, në ish i martuam... E qishçj... Ky diskurs, për shembull, çë i hyj... Por 'omse isha u çë...

LUÇIA: (*menjëherë*) Qetu!

Harapsët Karmelja ka pragu.

KARMEJA: Iyp ndjesë, zonjë, ka vet'e marr fëmijët?

LUÇIA: O, por prit njetër thërrime.

KARMEJA: Ngë ka prirret sot, avukatit? Karroca ka një bukur copë çë vate te staciona...

- MATEU: Fret, isht' e bie mjesdita...
- ELUCIA: E'j? Por prit njetër skajë... T'e thom u.
- KARMEJ: Si urdhëron strote. Ndërkaq sos të shtronj tryesën. *(Del)*.
- MATEU: Bëj kunt se ë këtu...
- ELUCIA: E ngë di të më thuash gjë? Te dy ditë ngë kleve i mirë të ndëlgoje në ai na pa, në di, në ndëlgoi gjagjë?
- MATEU: Si ki' t'e ndëlgoja? Ai di të fshëhënj, të bënj finta si një komedjant... në ë fletë se ka un sospetu.
- ELUCIA: Të fshëhënj? Ai? Nervus si ë?
- MATEU: Mua m'u duk, më shumë se një herë, se ndogjagjë nën fjalëvet ai dej' e thëshëj, se kish ndogjagjë abrënda... Por pranë e vërreja e... te një mument ngë ish më gjë. Ngë e lashë një minut... e studjarta minut për minut; si më flisëj, si më vërrejë. Ai flet pakë, ë fletë? Por në e kiske gjegjur te këto ditë! Hereherë rrj pa folë; bënj mung, e pra zëj pameta të flisëj për kauçën. E u atëherë pincarja: "Pë' çë ish t'e preokuparet? Se ka ve' te 'Tribunali, o për njetër shërbes? Isht' e më flet për kauçën të më kufundirënj?". Një herë m'u duk se ngë deshi të më jipëj dorën. Pa se u kisha nglatur timen t'i falesha, bëri skurse ng'u kish adunatur, bëri tre, katër pase e më thërriti: "Të lyp ndjesë, harrova të të falesha!" Skurse u kish pintiritur. Tjerë herë më flisëj për tij, për kauçën, por kështu, tue pasur kryet te njetër vend. Por më dukej se ngë dej më vërrejë te sytë. Disa herë ripitirëj tri o katër herë një shërbes, pa mutivu. E ndërsa flisëj për tjerë shërbise zëj fill të më flisëj për tij e për fëmijët e më pyej gjagjë - aposta kush e di përçë? 'Omse dej' shihëj çë fihë bëja... E qishëj, qishëj por me një gaz ashtu i shëmtuam.
- ELUCIA: E ti?
- MATEU: Ah, u... gjithë qëroin me veshët tisu e me sytë zgardhëlluar...
- ELUCIA: E 'omse u adunar se ti ishe... me shpirtin te goja.
- MATEU: E'j... ai xha kish un sospetu.
- ELUCIA: E kështu ka t'ju ket bërë më i fortë. E pranë? Pranë, mosgjë më?
- MATEU: E'j... mosgjë më? Tek e para mbrëma çë u ngrisëm te pensjona, deshi të mirrëj një kambër me dy shtretëra. Kish një bukur copë çë u kishëm vunë te shtrati. U adunar se u ngë ish' e flëja. Jo, të adunarej jo, ngë mënd u ket adunatur. E pincarti. E u, kështu, manku çë tundesha, ngë lëvizësja për mosgjë. E ndëlgon, natën, vetëm me atë, me u sospetu se ai dij, mbaja sytë zgardhëlluar, tue pritur, ngë dija manku u çë. Gjithënjëlbashku, te qetësia gjegjem këto fjalë: "Ti ngë flë!".
- ELUCIA: E ti?
- MATEU: Mosgjë. Rrijta pa folë. Ngë u përgjegja. Shkuan dy minute e pameta: "Ti ngë flë!". U atëherë: "Çë, folë?". E ai: "E'j, dej' dija në flëje". Por ngë ish fletë: ai ngë pyej kur thëshëj: "Ti ngë flë!". Ai ish siku

- ru se u ngë flëja, se u ngë mënd flëja, e ndëlgon, o kështu më dukej mua.
- LLUÇIA: E pranë ngë të tha më gjë?
- MATEU: Mosgjë. Por u ngë mbylla sy për gjithë natën e tërë.
- LLUÇIA: E pranë... me tij... gjithmonë paraç?
- MATEU: Ëj, paraç.
- LLUÇIA: Një si ai në kish na parë...
- MATEU: U të thom se ai u pruar si ish'e zbyllëj purtunin...
- LLUÇIA: Por ngë mënd u ket adunatur...
- MATEU: U ngë mënd e thom...
- LLUÇIA: Edhe u... por ti ngë e njeh. Të mbahej kështu, ai, e të mos ftoj gjë?... Ti çë di? Mosgjë!... Vumë se na pa, ndërsa ti shkoje e më qaseshe mua... në i kish shkuar te kryet u sospetu se ti më kishe puthur... ke besë se ngë hipej! Jo, jo, ngë mënd jet! Edhe në pa ndogjagjë, ngë ka ket pincartur shërbise të liga, të klënë çë ngë pati kur të sospetarëj mbi ne... Përpara atij ti ke më tratartur gjithmonë si mike.
- MATEU: Ëj, por u sospetu mënd lehet te një mument e njetër e atëherë shumë shërbise të vogla, çë më parë ngë i bëje kasu, pranë të vijën te sytë... *il dubbio* bëhet *certezza*... dyshimi bëhet siguri... gjithqish bëhen provë... e she' për çë trëmbem u?
- LLUÇIA: Ka ruhemi më shumë.
- MATEU: Nani? Ka çë t'e thom u!
- LLUÇIA: Çë bën nani? M'e rrinfaçar?
- MATEU: Jo, u ngë të rrinfaçar gjë. Por ti ka t'e amitirësh se u t'e kam thënë një qind herë. Rrimë atenti! E ti...
- LLUÇIA: Ëj... ëj...
- MATEU: E pranë vat'e na zbëloi për mosgjë. Jetrën mbrëma kleve ti, më duket...
- LLUÇIA: Ëj, u... ngaherë u...
- MATEU: Në ngë ish për tij...
- LLUÇIA: Ëj, përçë nani ti trëmbë.
- MATEU: Përçë, çë ë të rrihet të qetë? Më shumë ti! U trëmbem, por më shumë për tij! (*Pauzë. Jec për në dhomë*) Na rrijëm ndutu sikuri... e nani... klemë po dy të lënë...
- LLUÇIA: Ëj, ëj... Në i pincar, një burrë çë na kish besë, mua e tij, më shumë se gjithë njerive, si e gënjiem, e tradhirtëm. Më shumë u, ë ftehtë... i ftes u!
- MATEU: (*qëndron të e vërrenj, pra zë fill pameta të jecën e thotë thatë*) Ngë të thas-hë këtë.
- LLUÇIA: Ëj, ëj e di! E ka dish edhe se kleva u ahierna çë e shtyjta të jikjëm... u! E do t'e dish përçë? Përçë e deja mirë u, ahierna. E pranë ndërrova, ndërrova për tij. Nani ke ligjë ti të më dënosh. Por u kur jika

me atë e bëra për dashuri, e jo sa të gjeja gjithë këta të qosmë, këto haromë... këtë gjellë e mirë te një shpi e re. Kisha timen, mënd i rrija mirë. Por ai përpara gjindes kish lypçj ndjesë për të lënarinë që kish bërë, se kish jikur me mua, shumë vjeç më e vogël se ai. E si kish bëj: tue u shturë gjithë te shëbërtira, të më bëj një shpi e qosme, të rrija mirë. E ka shërbyer si një mushk, ngë ka pasur tjerë pincere veçse të shërbenj: nga ditë, pa më lypur gjë mua, veçse lëvdinë për shëbërtirën e tij, për drejtësinë e tij... e mirënjohjen time... *la ricomoscenza*, në do t'ë thomi kështu. Eëj, përçë mënd kisha vatur e u ndodhur më ligë, ngë thom jo... Ai, një burrë i drejtë, te shpirti e te kurmi, kish më bëj e qosme, si më parë, më shumë se më parë. E u nga mbrëma që e prisja, që ngë shihja herën sa të prircj, i gëzua më ish pameta brënda. Mjidhej brënda lodhët, ngosët, por i gëzua më ditën shëbërtirje, vetëm me pincerin për atë që kish bëj të nesërmen... Ehhh!... Jarruri dita që u lodha të shtyja këtë burrë të më dashuroj për forea. E ti prufitarte, ti që, nani që dëmi ë bërë, trëmbë - ëj, të shoh se trëmbë!... Por që zbier ti? - Mosgjë!... Ndërsa u... *(Pështron fëshën me duart)*.

MATEU: *(Pauzë)* Ti më thua të rri i qetë u? Por u trëmbem edhe për tij, t'ë thashë, për bijët tatë.

ELUCIA: *(krenare, me një lumë)* Rri pa folë! Ti ngë ka t'i munduarësh, ngë ka t'i emërososh tim bijë! *(I shpëtojnë lotët)* Zëmbrat time!

MATEU: Kla nani?... Vuhe edhe të klash. Oh, gjegj, u jam e vetë...

ELUCIA: E ngë dihet? Nani ngë ke më gjë të bësh këtu!...

MATEU: Je e ligë me mua! Kam të dashur si ke më dashur ti, e di! Të kisha thënë të rrije më atenta, të ruheshëm më shumë. Bëra ligë? Më shumë për tij se për mua. Eëj, përçë u, burrë, ngë i zbirja gjë, e the ti. *(Tue ngarkuar fjalët)* Ngë kam të llavur, ngë kam të rrinfaqariur gjë: ngë kam të drejtë! Ah! *(Shkon një dorë mbi syfë, pra, tue ndërruar që e shprehje)* Sosmnie nani! Ti ndëlgon se ai ngë mënd die gjë? 'Omse ë kështu... edhe mua, nani, më duket difiçili të mënd u ket mbajtur njera të mos ftoj gjë... Atëherë sosmnie me këta diskurse, bonu... mos i pincarijem më... që nesër na...

ELUCIA: Na... që?... ka e sosjem për fjet. Ngë mënd jet më! E më mirë të mos shihemi më.

MATEU: Për mua në ti thua kështu...

ELUCIA: E she' ku isht dashuria jote, e sheh si më do ti?

MATEU: Do më bësh të danj i lënë?

ELUCIA: Jo, jo, ë mirë fjet të e mbylljem këtu. Nani, te ky mument. Që isht isht mënd streksënj, ndër ne gjithqish sosën. E di ai në ish më mirë të dij gjithqish...

MATEU: Që je e lënë?

ELUCIA: Më mirë, më mirë, ëj! Që gjellë ë më jimja? Ngë kam më të drejtë të

dua njeri u, manku tim bijë... Kur i shtrëngonj të i puth më duket skurse mëkatja jime ka i llovdjarënj ato faqe të pastra!... Jo, jo! Më vjen të vritem! Në ngë më vret ai, vritem u!

MATEU: Nani ngë rraxhunar më!

LLUCIA: Jo, fetet e thom! E kam thënë ngaherë!... Ngë më qëndron më gjë nani. *(Kërkon të flasënj më e qetë)* Ah!... jec, jec... mos mënd e të gjënj këtu.

MATEU: Ka vete? Ka të lë?

LLUCIA: E, j, ë më mirë të mos të gjënj këtu. Por pranë priru, kështu si jarrën ai! Por jo kështu i trëbuam... e flitëm përpara atij si ke bërë nga herë... e gjegje?

MATEU: E, j... e, j...

LLUCIA: E në pranë...

MATEU: Në pranë?

LLUCIA: Mosgjë... të thom me Tënë Zo'n!

MATEU: Lluçi!

LLUCIA: Jec, jec...

MATEU: Atëherë me Tënë Zo'n... Pirem njize... *(Del)*.

LLUCIA: *(qëndron në mes të dhomës, me sytë dëbës të mbrazët e mejtnamepra ngën kryet me një psberëtim të lodhur e fërkon fortë jëxhën me duart por ngë jarrën të përçënj mendimin e keq që e min; jec te dhoma; qëndron përpara pasqyrës një moment pra llargon; pra tujet e mendon)* Mënd jet kurrë se ng'u kish hipur me një kallunie? Më kish gjetur prapa dritares që vërreja... *(Pauzë)* Në ngë trëmbet... E, j, ai trëmbet! *(Shkund kryet, e bën jëxhën e rëhur - njëtrë pauzë - ugrëbet, jec pameta, prëret, ngë di që ka bënë, ndërtoni i bie fort te kambanella)*.

Hyn Karmelja.

KARMEJJA: I ra, zonjë?

LLUCIA: E, j, de, j të pycja në janë gjithqish prantu.

KARMEJJA: E, j, gjithqish prantu.

LLUCIA: Tryesa e shtruar?

KARMEJJA: Çë vje' më rarë, zonjë? E kudhi zien.

LLUCIA: Mirë, jec mirë fëmijët.

KARMEJJA: Vete njize, zonjë. *(Ishit e del)*.

LLUCIA: *(e thërret)* Karme!.

KARMEJJA: Çë më urdhëron, zonjë?

LLUCIA: Gjegj, lei fëmijët pë' si nani. Si vjen avukatit vet'e i merr.

KARMEJJA: Omse kështu e më mirë, zonjë, përçë la! Gëzmëni njëtrë thërime e këtu; e në do se e pres poshtë të i hip valishën... ?

LLUCIA: Si gjegje karrocën, kallare.

KARMEJJA: Në dij që hare kanë fëmijët se sot jarrën i jati! I taksit se k' t'i bijë ca

lodra: Gjergjerushit një kalë me rotë e Niniit një skupetë; por Nini thotë se kalin e do ai. Somenatë zësheshën, ndërsa vejëm te nona: "Tata më do më mirë mua!" thëshëj Gjergji, e Nini i përgjegjej: "E mëma më do më mirë mua!"

LUCCIA: Gjaku jim!

KARMEJ : Çë ë i bukuri, isht'e zë fill e thotë gjagjë, por ndëlgonet...

LUCCIA: Jec, jec i mirr Karme'!

KARMEJ : *(tue gjegjur)* Më duket se gjegjem karrocën. Kallarem të i marr valix hën. *(Del).*

Lucia e scotisme, vete atej e këtej te dboma, qëndron, kërkon të gjejet, qaset te tryesa, merr tillarin e zë fill e shërben me forë, pa ndëlgnar. Gjithënjërbashku qëndron, e gjejet.

KARMEJ : *(mandabrënda)* Jarruri la' Gëzmëni! *(Hyn me një valixhë të madhe e lë dansë derës)* I zoti ë këtu!

Lucia ngërhet pa ftuar tërbim me tillarin te dora qaset te dera. Pak më romë hyn Gëzmëni.

LUCCIA: Të prisja. *(Karmes)* Jec mirr fëmijët.

KARMEJ : La' Gëzmëni thotë se...

GËZMËN : Janë te mëma, lei të rrinë pë' si nani. Dua zbyll më parë valixhën: kështu gjecën lodrat çë i prura.

LUCCIA: Si do ti.

GËZMËN : Jam ftet lodhët, më dhëmb kryet.

LUCCIA: 'Omse more frishk te treni?

GËZMËN : Jo, mbajta gjithqish mbyllëm - por bataria... ngë e di... kanë rrijtur mirë fëmijët?

LUCCIA: Ëj, mirë.

GËZMËN : Çë the se më prisje? Kush t'e tha se ish'e jarrëja? Mateu?

LUCCIA: Ëj, kle këtu njëment. Ti ngë më thërrite manku një herë...

GËZMËN : Pë' tri ditë çë kish të thërrisja? - Mateu u mjuadh prëm...

LUCCIA: Ëj, m'e tha, e më tha se ka shkonjë pameta njetër skajë.

GËZMËN : Ah, ka vinj pameta?... Mirë... Bëre mirë të dërgoje fëmijët te mëma... e di se ajo dishiron të i shohënj... Ti ngë i ke vatur, vërtei?

LUCCIA: Jo, ti e di se kur i vete, i vete bashkë me tij. *(Per cambiare discorso)* E kauca?

GËZMËN : Ngë të rrëfiejti gjë Mateu?

LUCCIA: Ëj, më tha gjagjë... por rrijti aq pakë...

GËZMËN : *La causa* vete mirë... vete mirë... Ngë kam dre .. por avukati më la in tridhici... Ah... e di? Avukati Rena, çë isht njeri ka më të mirët e Palermës, më foli pë' Mateun e më tha se isht një kopil çë vlen aq ar sa man, se qelli shërbesin përpara si më mirë ngë mënd, e në gjithqish venë si thom u... (si ka venë, përçë e kam ligjë u) nxurtar

çë pincar? Shes gjithqish këtu, pa i pincartur dy herë, e nisem. Ah! Ngë dua kem më pincere, ngë dua bënj më gjë. Vete rri Palermë! Çë thua? Palermë! Palermë! Çë thua?

LLUÇIA: E... çë do se ka të thom?

GËZMËNI: Se të dishpëlqen?

LLUÇIA: Jo, e përçë?

GËZMËNI: Ah, më dukej! Dua e rronj edhe u gjellën... Dua shalarem, dua dhrosisem!...

LLUÇIA: E si kle çë gjithënjëibashku more këtë deçisjonë?

GËZMËNI: Deçisjonë ankora jo... në venë gjithqish mirë... por këtu ë sikuru se ngë i qëndronj. Ngë ia bënj më, dopu atë çë kanë më bërë. E pranë... vërrej... edhe për tij.

LLUÇIA: Jo, për mua ti e di, këtu o te njetër vend...

GËZMËNI: E jec! Tij të duhet një thërrime-distracionë, ca hajdhi, çë përjashta ngë mënd kesh; qyteti, *la città* ë njetër shërbes! E pranë këtu ë mëma, e ti me atë...

LLUÇIA: Në ë për këtë çë do vesh...

GËZMËNI: Jo, ngë se e thom pë' këtë...

LLUÇIA: E di mirë se isht ajo, jot ëmë, çë ngë mënd më shohënj mua...

GËZMËNI: Ëj, e di, e di, por u ngë t'e thom vetëm për atë: ti e di se u Palermë përpoqa dy herë tët vëllezerit?

LLUÇIA: E çë të thanë?

GËZMËNI: Mua? Mosgjë, çë dej' më thëshjën? Si ngaherë, bënë skurse ngë më njihjën... Oraëj... njera sot ngë mënd e përcielljën, rraxharen, përçë u nani ngë jam më ai mavri, ai i shqerr çë isha një herë, e pranë përçë ngë kanë pasur sudisfacjonën të të shohjën e pintirme se më martove, se le shpinë e tyre të vije me mua... Ngë mënd i kallarrënj. E u, ka vet'e rri Palermë për ata, sa mënd e shkatarjën. Edhe Mateu kam besë se vij me ne.

LLUÇIA: Ai ngë ka shëbërtirën e tij këtu?

GËZMËNI: Ke besë! Shërbëtirët të fteta bëhen Palermë. Këtu, nxjerrë na, janë po ca dele, animej. Oh, nani ka pincarjëm atë çë ka i jipet. Favuri kam i bërë, por i favuri ngë vlejën.

LLUÇIA: Për atë, 'omse, vlejën.

GËZMËNI: Jo, shërbëtira ë shërbëtirë, i favuri ngë i hyjën... Me i favuri blihet miqësia, e bonu. E pranë e miritar, më ka ruajtur nteset, më ka difindirtur. U di t'e njoh kur një miritar. Çë, si këtu, çë ngë më njohjën manku të kem i bërë të mirë kësaj Horje? Ngë thom se e qosa, por se e lirova ka mallarja, e pakta këtë ka e amitirjën.

LLUÇIA: Ngë ndëlgojën...

GËZMËNI: Ëj, kur ka haristiset ngë ndëlgonet. Lugharta pesëmbëdhjetë sallmë dhe çë ishën po bajta çë manku zogat i fluturojën asipra pë' drenë të spovisjën. Nani çë ë një Parrajs, skadhirti kundrati, e, jo vetëm se

e duan prapa, por duan edhe të më nxierjën nderjën të kem ngjallur gjithë një Horë! Kanë ligjë se ghranet ishën tatë...

LLUÇIA: Çë vete tue pincartur nani?...

GËZMËNI: Jo, ishën tatë! E në u qosa kle meritu yt...

LLUÇIA: U ngë kam shërbyer.

GËZMËNI: Kam shërbyer u, kjo ë fterë. E kuraxhu pata. Tue shkuar me trenin gjithë e vërrejën veprën time. Për ata janë ara, por për mua isht Kalifornia! Ah, në pincartjën se më parë vdisjën si miza me mallarjen. Te treni, ish proprju la' Minikuci, çë i vdikjën dy bija. Ia rrëfiej gjithëve tue klarë. Më duket se edhe e shoqja i vdiq me mallarjen...

LLUÇIA: (*gëthmonë tue shërbyer*) E, por më duket se ngë rrij më me atë, e shoqja...

GËZMËNI: Dej' shihja!... Kë të rrijën edhe bashkë, dopu çë... (*Qesh*) Por ai e klaj më shumë se sa klaj të bijat!... E gjithë na gazet çë bëjëm... nani ë vatur, kryet ngë i rrixhir më! E sfturjën gjithë... E di se edhe e zunë me shkupinj?

LLUÇIA: Fterë?

GËZMËNI: Jo, nani... jo! Ahierna, miku i të shoqes: e rrëfiej ai stesu! Na tha gjithqish: çë gaze! Pra ish një kopil çë... Je më gjegje?

LLUÇIA: Tij jam e të gjegjem, por dej' të thëshja...

GËZMËNI: Të vem'e hamë? Nani vem! Ky kopil mori e i tha: "Vje' më rarë se i disturbarte! Në u, Ynë Zot na skarsarshit, isha i martuam - tha - e kisha un sospetu mbi time shoqe, kish bëja skurse ngë u kisha adu nartur. Ngë k' të vej'e kërkoja provë! Ngë veja t'e disturbarja më parë se qëroi. Kish bëja aqë se ajo, ajo, vetëm, kish bëhej një provë, prova e fterë!". E ndëlgon çë tha? E i shtoi: "Pranë i thëshja sime shoqe të ujej, e i rrëfiej një pullare - me vjershin e mir - një pullare çë k' t'i bijë mirë me atë çë kish bërë ajo. I prirja tundu tundu, e pak e pak k' t'e shtrëngoja, dalë e dalë, ngaherë më ngushtë, njera çë, kur e shihja shtrënguar mirë, i vuja nën hundë një pasqyrë të vogël, një specet, te këta çë ghuzarni ju gra, e i pyeja: "Përçë zverdhe kështu, shoqja jime?" (*Uthet e qesh*) Ah! ah! ah! - Të thom se ishëm gjithë çë qishjëm! "E sheh, shoqja jime, se di gjithqish? Je e sheh?"

LLUÇIA: (*ngërhet e smeksur por qesh*) Çë fisari!

GËZMËNI: Fisari? Ngë të nteresar?

LLUÇIA: Çë ka më nteresarënj... e shoqja e la' Minikucit? (*Umdet të danj*).

GËZMËNI: (*i jashhtëzakonshëm*) E me Mateun?

LLUÇIA: (*prirret dalë, e zperdhur, të e rërrenj*)... me Mateun?

GËZMËNI: (*kërkon të rrië e qelë, tue ndërruar ton*) E, j... i thom: "Gjegj, me tij u ngë di si ka rrighullarem... pa çirimonie, jemi miq, thuanë atë çë ka të jap e t'e jap..." (*Qesh më i jashhtëzakonshëm*) Eh... eh... eh! Të çë thua?

LLUÇIA: Bëj si ndëlgon ti...

- GËZMËNI: E di çë ë? Trëmbem se, në i thom kështu, ai...
- LUCIA: ngë çitar?
- GËZMËNI: *(mbabet, kërkon të mos stonjë dre, ngrëhet me një shërtim)* Në i qëndroi një thërrime kushencë... Të klënë çë më vodhi nderjen, mënd jet se ngë do ket edhe ghranet. *(Vbotë këtë skurse isht e flet për njëlër njeri).*
- LUCIA: Çë je thua?
- GËZMËNI: *(tue u rrëjtur, por tue vazhduar të qeshënj)* Do thuash se ngë ë fletë?
- LUCIA: Je i lënë!
- GËZMËNI: Ngë ë fletë? Pa gjegj! E nighar!
- LUCIA: Je i lënë!
- GËZMËNI: U, i lënë? Ah, ngë ë fletë?
- LUCIA: Çë ndëlgon se je më trëmb? Si mënd e thuash? Kush t'e jep të drej tën të më ofindirësh kështu?
- GËZMËNI: *(e zë për një krabu)* U të ofindir? Në je dridhe...?
- LUCIA: Ngë ë fletë... çë provë ke?
- GËZMËNI: Provë!... Të drejtë!... E u çë jam? Bab? I lënë? E ti pa mëkatë, flet, 'na vitima! Në ju pashë u, ul! E ndëlgon? U, me këta sy - ju pashë të dy!
- LUCIA: Ngë ë fletë, ngë ë fletë! Je i lënë!
- GËZMËNI: Ejë? I lënë? I verbër? Ju pashë, të thom. E ke ankora fëshën të nigharësh? Në dridhe si purtekë... si ai... atje... e torturarta pë' tri ditë! Kur ngë ia bëri më, jiku!... Jerdh'e t'e tha, flet? E lashë të vij më parë aposta, sa mënd e vij e t'e thëshëj! Përçë ngë jike me atë? Nighare, thuaj ankora se ngë ë fletë, në mënd!
- LUCIA: Gëzmë'... Gëzmë'...
- GËZMËNI: Ngë e nighar më, e sheh?
- LUCIA: Të parkales, Gëzmë'...
- GËZMËNI: Më parkales?!
- LUCIA: Vritëm, bëjëm gjithë atë çë do...
- GËZMËNI: *(e zë pameta, me mbri)* Këtë, këtë miritarje! Ejë... ngë e di kush më mban duart... Jo... vërrej *(e lë)* ngë dua i llordjar... pë' timë bijë... jo... jo. Manku bijët pincarte? Grua e ligë! Dosë! *(E zë e tue e shkandur e shtin ndaj derës)* Jashtë, jashtë nga shpia jime! Jec jashtë!
- LUCIA: *(e dëshpëruar)* E te ku do se ka vetë?
- GËZMËNI: E m'e pyen mua? Jec tek ai! Tradhirte edhe tër vëllezerit, të vije me mua... të jkje me mua! Me mua! Në ata nani të mbylljën derën te fisha bëjën mirë! Jec me atë! Të jap gjithqish! Ka mënd e vesh me gjithë ghranet tat! Çë ndëlgon se dua ghranet tat? Ka të t'i shtie gjithë te fisha! Zë pameta, pë' tim bij! Jec!
- LUCIA: Gëzmë'!... Gëzmë'!... Vritëm por mos më flit kështu... falmë... për ata! Të taks se ngë i ngrënj më sytë nga dheu... Për ata, Gëzmë'!
- GËZMËNI: Jo!
- LUCIA: Lemë këtu, për ata!

- GËZMËN : Jo!
- LUCCIA: Bëhem shëbërtorja jote... nën këmbëvet tote...
- GËZMËN : Jo!
- LUCCIA: Të parkales!
- GËZMËN : Jo, jo, jo. Ti ngë ka t'i shohësh më!
- LUCCIA: Bëj gjithë atë që do me mua...
- GËZMËN : Jo!
- LUCCIA: Por janë edhe timtë!
- GËZMËN : Nani e kujton? Nani? Ah, ah! Nani e kujton se janë bij të saj!
- LUCCIA: Kleva një e lënë!
- GËZMËN : Edhe u!
- LUCCIA: Kleva një e lënë... e di se mëkatja jime ngë mënd ket ndjesë! Ngalesem u vetëm... por kle një mument lënësie, ka më kesh besë! U të de ja mirë! U ndiejta vunë mënjane ngah ti. U ngë ngales njeri... mua vetëm. U me tij jka se të de ja mirë!
- GËZMËN : Jo, se kleva i pari që të jerdhi përpara. Ti kishe jikur me kë isht isht!
- LUCCIA: *(lurën)* Jo! *(Pru e qelë)* Por ngë lyp ndjesë...
- GËZMËN : E nani që do? Jec!
- LUCCIA: Mba... prit! U ngë di më atë që ka të thom... Sbaljarta, me tij, me tim bij, ë fite!... Por në për tij nani u ngë mënd bënj më gjë, lemë e pakta të paguanj fajin që kam me tim bij... Ngë mënd më thuash jo... Ngë mënd më ndash nga ata!
- GËZMËN : Ah, u të ndanj? Të thashë se ka vesh! Ngë dua zbier qëro të të përgjegjem tij! Ti ngë ka i shohësh më, e bonu!
- LUCCIA: Jo, jo, Gëzmë! Të lyp për të sprazmen herë, vërrej... kështu. *(I rubet më ghuq).*
- GËZMËN : *(me dhunë)* Jo! Të thashë jo e bonu! Ngë dua më të të shoh e të të gjegjem! Bijët janë timë, vetëm timë, e qëndrojnë me mua! Ti ka sprirësh, ka vesh llarghu!
- LUCCIA: Atëherë përçë ngë më vret?
- GËZMËN : *(e rërren pa shprehje)* Vritu ti! *(Qaset dal'e dalë te dritësorja e rërren jashtë).*
- Lucia qëndron si e ndrydhur ka dënuimi. Dal'e dalë klind kryet mbi gjirin, sytë i mbëlonen me lotë, ulëronë shëmbet e dëshpëruar. Gëzmeni priret pak të e rërrenj, pra rubet pameta të rërrenj jashtë.*
- LUCCIA: *(sos dal'e dalë të klanj - pauzë e vogël - pra ngërhet, e zbetë e, tue u shëmbur, i qaset të shoqit)* Gjegjëm... Gëzmë... *(Gëzmeni priret pameta të e rërrenj, ndërxa ajo shpërthen pameta lotëshit. Pranë i priet krabët)* Jo, gjegjëm, në ngë ka i shoh më, nani për të sprazmen herë... të parkales... të parkales...
- GËZMËN : Jo, të thashë jo!
- LUCCIA: E sprazmja herë... ëmë qëroin t'i puth vetëm... t'i shtrëngonj te zëmbra e pranë vete!

- GËZMËNI: Jo!
- LLUÇIA: Ah! Çë je i thati! E mirë! Taksëm, atëherë, se... kur jarrëjën brënda... e kur ka shkuar ca qëro... ngë ka t'i flasësh lig për mua... se ata ngë ka dinë gjë... e kur...
- GËZMËNI: *(me zë të jashtëzakonshëm, priret dhe i fton atë çë ka bënë)* Eja... eja... eja këtu... eja këtu!
- LLUÇIA: *(e ndërdushme)* Përçë? *(Pra tue u harepsur)* Janë ata?
- GËZMËNI: *(e zë e e shtin të vërrenj jashtë)* Jo... jo... vërrej... vërrej këtë... e sheh?
- LLUÇIA: *(me një lurimë)* Oh, Shën Mëria jime, ail!
- GËZMËNI: Isht e vjen këtu! Isht e vjen këtu! *(E xarris ndaj derës).*
- LLUÇIA: *(e shtërëngon)* Gëzmë'... Gëzmë'... ki lipisi për mua!
- GËZMËNI: Eja këtu! Pë' çë trëmbe?
- LLUÇIA: Jo, Gëzmë'!
- GËZMËNI: Këtu, këtu! Çë trëmbe për atë?
- LLUÇIA: Jo, jo! Ai ë një kunill, një trëmbësar!
- GËZMËNI: Prite këtu... ai ë si ti!
- LLUÇIA: *(me krabët ndaj pragut)* Jo, jo Gëzmë'!... U vete, ngë shihemi më. Me Tënë Zo'n, Gëzmë', me Tënë Zo'n. *(E puth shpejt te ballët e hyn tue mbyllur derën).*

Gëzmëni mbetet i ndërdushëm, i zbjerrë, i skotisur ka ata të puthur, prapa asaj derje të mbyllur, e me duart çë dridhen nget ballët. Ndërkaq hyn Mateu, çë si sheh Gëzmënin me atë fixhë, qëndron te dera. Ka brënda ndibet një kobpone rivotelje.

- GËZMËNI: *(i sulet Mateut)* Ti klevë! *(E shtie mbi shexhën, skurse do t'e vrasënj. Por hyjënj femijët, e abierna të Mateun e rrjedh të i përqafojë tue klarë).*

Bie pëlhura

Il linguaggio infantile

Anche nella cultura *arbëreshe* gli adulti, e in particolare le mamme, si rivolgono ai bimbi con un particolare codice linguistico denominato con termine inglese *baby talk*.

Gli aspetti peculiari del *baby talk* sono di tipo prosodico, lessicale e sintattico. La prosodia ha come risultato immediato quello di catturare e mantenere l'attenzione e quella di modulare la comunicazione di stati emotivi consentendo al bimbo un efficace scambio comunicativo.

Nel *baby talk* si ha l'uso di vezzeggiativi, diminutivi, onomatopee e di termini che costituiscono una semplificazione di parole di uso comune.

Questo piccolo glossario, limitato a Piana, consta all'incirca di 50 lemmi suddivisi in tipologie: parti del corpo, alimenti di prima necessità, animali domestici, sonno, gioco, nomi di parentela etc. Spesso si parla al bimbo designandolo con il nome proprio o con un nominale ad esempio: *Dimitri ka etë* 'Dimitri ha sete'; *Çi i miri ki djale!* 'Com'è bravo questo bimbo!'; *Ku e ka mazën rajza?* 'Dove ha l'anello la bambina?'.¹

Molte voci infantili sono presenti nelle ninne nanne che, oltre alla funzione propria, hanno anche quella di avviare un processo di inculturazione. Fra esse *rajza u djali bun bobo* oppure *bun la o* 'la bimba o il bimbo fa la nanna'. Dell'etimo *la o* mons. Giuseppe Crispi, vescovo di Lampsaco, nel paragrafo delle sue *Memorie storiche*, relativo alla nascita, dà la spiegazione².

Alla funzione ipnogenica del canto si associa, conferendo maggiore efficacia, il movimento di oscillazione ritmica del corpo nel cullare il bambino, oppure eseguito con la mano sulla culla (*djeba*) mormorando *e bo e bo e bo*. Queste sillabe si rilevano anche in molti paesi siciliani e rievocano l'atto del vogare³.

Il termine *nene*, indica, invece, il seno materno da cui il poppante (*fëmijë për sise*) attinge *memeu*, il latte; un proverbio, infatti, recita: *Të voglit cë ngë kla, ng'i jap-jën sise* 'Al piccino che non vagisce, non danno da succhiare' – propr. non danno mamme(ia)⁴.

Baban è lo spauracchio, che si nomina per far paura al bambino che non vuole dormire o che fa i capricci. Altri mostri immaginari sono *lumaqha* 'il mago' (esempio di concrezione dell'articolo) e *mamadragë* 'maga, strega'; mentre *badba-*

¹ Cfr. GIUSEPPE CRISPI, *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Palermo, 1853 (r. a. CLAS Palermo, 1983, p. 55).

² Cfr. SERGIO BONANZINGA, *Il canto di tradizione orale in Sicilia*, in *Nuove Effemeridi*, Palermo, a. X (IV), n. 40 (1997).

³ Cfr. GIUSEPPE SCHIRÒ, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia*, Napoli, 1923 (r. a. Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1986, *Fjalë të motëshime*, p. 109, n. 372).

ji era uno "strumento di tortura" cui il sacerdote avrebbe fatto ricorso nei confronti del bambino che dice parolacce (*fjalë të ligë*). In realtà *badhaji* è il morso del cavallo.

Un metodo efficace per suscitare il riso nel bambino, è quello di nascondersi e improvvisamente riapparire dicendo a voce alta *seti babau o bau setiti* oppure di librarlo in alto e riprenderlo (*xhiri xhixhi*).

In un altro gioco infantile si tiene il bimbo sulle ginocchia e, afferrandolo saldamente per i polsi, lo si porta ritmicamente avanti e indietro cantando la fila strocca *nin nin naur*.

Lala Bau, *Cucughamili* e *Çaçapini* verosimilmente sono adulti noti all'infante. *Lala* infatti nei nomi di parentela indica il fratello maggiore; *Cucughamili* richiama *zcu* del siciliano – forma contratta di zio; *Çaçapini* sarebbe il *signor Pino*.

Il papà rincasando porta *kokat* 'dolciumi' che diventano *cosi duci* (mistilinguismo) se arriva dal monte *Maganoce* forse per ottenere la rima (... *na arrën ka Maghanuci bie koka e cosi duci*).

Altri esempi di mistilinguismo, nelle voci infantili, sono i denti di latte: *nana-rat*, detti anche *mancapaneddi* perché i bambini mordicchiano volentieri il pane per alleviare il prurito della dentizione (*kur bun lintamën*) in assenza del massaggio gengive. Altro interessante esempio di mistilinguismo è il termine *bebchi*, adoperato per stupire il bambino.

Un altro bimbo è additato al bambino come *ravai*, perché evidentemente produce la bava (*ravë-a*) da qui *ravarini* 'bavetta'.

L'espressione *meri një këmill* 'prendere un coniglio' si riferisce alle cadute in genere. Il significato è ripreso dalla caduta necessaria per afferrare l'animale. Se il bimbo si è fatto male, *buri buba*.

Quando il piccolo piange a dirotto immotivatamente, si minimizza: *një klla një* 'non piange olio' a sottolineare la preziosità dell'alimento. Sovente un infante, rimproverato, *bun kuqarelen* 'fa il cucchiaino', atteggia le labbra appunto "a cucchiaino" ovvero assume tale movenza che precede il pianto.

Vanno anche ricordati termini, alcuni anche sicilianismi, ormai caduti in disuso, o perché sostituiti da un italianismo (*nasa* 'girello'; *skutinac* 'pannolino di cotone'; *paravalli* 'bayaglino, bavetta') o perché non esistono più le figure di riferimento (*mamëna* 'la levatrice'; *nurrica* 'la nutrice', ma anche spilla da balia in quest'ultimo caso costituisce un classico esempio di metonimia - si utilizza il nome dell'oggetto per indicare la persona che lo utilizza).

Si ricordano inoltre: *kriendull* 'creatura'; *nikërr* 'piccolo'.

Alcune espressioni si connettono alla nozione di movimento: *katrakëmbëza*

¹ *Nin nin nan, rapzën kush me rran, me rran lala bau, lala bau mank u e deshi, cucughamili me dy deshi.*

² Cfr. GIUSEPPE SCHIRO DI MODICA, *Ofiqet (mofkat) të Florës* in RADEVA LEHAPI, korrik, 2006.

³ Cfr. il proverbio *Si ishte milingjri, ashta ka skutinën* - Quale è il vaso (per fare gli escrementi), tale ha il panno (che lo ricopre); in GIUSEPPE SCHIRO, cit., *Fjalë të modësime*, p. 107, n. 333.

'a carpoi i'; *kakastrumbulla* 'giravolta'. *Ncore*, indica una bimba furba e maliziosa; *koqe pluhur*, (lett. granello di polvere da sparo) invece un/a piccolo/a particolarmente vivaci; *poçitele* (piccola pignatta di terracotta) allude a dimensioni ridotte e rotonde.

Un bambino sano e robusto viene definito *si shkallun* cioè come un "grosso gradino". *Rrethet* sono le "pieghe" che si formano ai polsi, alle caviglie o all'inguine di un bambino/a piennotti. Al contrario, un bambino che stenta a crescere *ne rritet le shqitet* 'né cresce né deperisce' oppure è *i ngjitur te skntina* 'incollato al pannolino' o ancora *ë si murte* 'ossia smagrito ma il significato letterale ci sfugge. L'allusione a *lala e shpuame* per il bimbo/a che stanno poco bene nessuno è in grado di decodificarla.

La monelleria è detta *tostari*; al monello (*tosti*), che per questo motivo le busca di santa ragione, *i kësesëjën bithët si çokë pasjonie* //risuonano le natiche come le nacchere che si usano in occasione del Venerdì Santo.

I capricci dei birichini (*currubij*) sono *turila* mentre le escandescenze sono *jilicqe*.

Alcuni termini di qualificazione provengono dal lessico culinario: *cukar* 'zucchero'; *kufete* 'confetto'; *mikite* // pasta; *tupatel* 'ditale (tipo di pasta)'; *kujundrice* 'coriandoli di zucchero di ridottissime dimensioni' utilizzati nella decorazione dei dolci; *bulbër* 'aglio'. Nello stesso ambito rientra l'espressione *Ka'le ba!* 'Ti mangerei!'

Una bimba comunemente viene elogiata come bambola (*pupë*) o dama (*zgonjë*) invece per sottolineare alcuni tratti fisici si ricorre ad elementi naturali: *lule* 'fiore'; *kumbull* 'prugna'; *fluturë* 'farfalla'; *dritë* 'luce'. Mentre ogni bimbo è paragonato a un re (*rregj*), un paladino (*palladbin*), un nobile (*bujar*), un angelo (*ëngjell*), in San Giorgio (*shëngjergji*).

Altre espressioni ne richiamano analoghe diffuse in tutte le lingue: *zëmbra jone* 'cuore mio'; *gjaku jini* 'sangue mio'. Sopravvivono anche altre locuzioni tipiche che nella comunicazione fra adulti e piccoli, specie nelle ninne nanne: *djalini kush m'e ka* 'chi ha il mio bambino'; *kush m'e do* 'chi lo vuole'; *vajzën kush m'e rrau* 'chi mi ha ucciso la bambina'; *m'e rrau lala bau* 'me l'ha uccisa *lalaban*'. Più genericamente si può affermare che in ogni famiglia in merito si elabori un proprio lessico.

Queste modalità della comunicazione sono molto importanti per il bambino. Si basano su un'intonazione enfaticizzata con accenti e ritmi che sottolineano al bambino numerose caratteristiche importanti della lingua materna e offrono indicazioni per poter segmentare le parole, le frasi e le proposizioni all'interno di un periodo.

La speciale cantilena è strutturata in modo da rendere il linguaggio più attraente e più facile da assorbire.

¹ Cfr. KYRA KARMILOFF E ANNETTE KARMILOFF, *Everything your baby Would Ask if only he or she could talk* London: Carrol & 2003.

La maggiore semplicità sintattica, la risonanza musicale creata dalle allitterazioni, le allusioni del linguaggio infantile, oltre a proiettare il bambino in una dimensione fantastica, costituiscono un buon *input* nelle prime fasi dell'apprendimento dell'*arbëresh*.

Per quanto attiene il bilinguismo basta comunicare, fin dalla nascita, con il bambino in due codici perché l'acquisizione avvenga in modo facile, quasi naturale. Tra le caratteristiche riscontrate in bimbi bilingui si registra una maggiore curiosità e predisposizione all'apprendimento, oltre ad una maggiore capacità di integrazione con culture diverse.

Il timore di molti genitori che l'educazione bilingue del figlio possa rallentare la sua capacità di parlare, generando confusione nelle sue capacità espressive, è infondato.

A volte può succedere che, usando più codici linguistici, i bambini inizialmente tendano a mischiarli anche all'interno di uno stesso discorso. In questi casi, gli esperti sostengono che il fenomeno sia destinato a scomparire rapidamente senza intaccare, in alcun modo, la capacità espressiva e dialogica.

Il bambino bilingue, anzi, possiede generalmente maggiore elasticità di pensiero dovuta al fatto di essere abituato all'utilizzo di strutture logiche di diversi codici.

Gli esperti concordano unanimemente nel sostenere che la capacità massima di apprendimento si ha nel periodo compreso dalla nascita fino al compimento dei dodici anni. Parlare in *arbëresh* ai propri figli, quindi, fin dai primi giorni di vita non solo è perfettamente naturale ma è fortemente consigliato.

Glossario

LEGENDA: f. = femminile; inter. = interiezione; loc. -- locuzione; m. = maschile; n. = neutro; pl. = plur. le; sin. = sinonimo; s. = sostantivo; v. = verbo

- Aghe!** inter. Indica il senso del pudore nel bimbo colto in un momento di nudità (*mili-kurë*)
- A ka!** inter. Indica l'azione del portare a cavalluccio un bambino
- Ami!** inter. Indica il gesto dell'imboccare
- Baba-u** s. m. *Mostro immaginario*
- Bebelu** s. m. *Sorpresa*
- Bobo-i** s. m. *Nanna*
- Bubë-a** s. f. *Bua*
- Cici-cja** s. f. *Zia*
- Cucughamil-i** s. m. *Zio*
- Çaçapin-i** s. m. *Incomprensibile*
- Çeçet** s. n. pl. *Pastina*
- Çiçi-u** s. m. *Gallina, uccellino*
- Çiçujit** s. n. pl. *Capelli*
- Çuçulinat** s. n. pl. *Capelli*
- Didi** locuz. Indica l'azione dell'andare a passeggio
- Gigi-u** s. m. *Iniezione*
- Gili gili** espressione che indica il movimento dell'indice puntato per provocare il solletico
- Guçi guçi** espressione che indica l'azione del tenere al caldo il bimbo avvolgendolo in un abbraccio
- Kakë-a** s. f. *Cacchina; anche intimazione a non toccare qualcosa di sporco*
- Kokë-a** s. f. *Dolcetti; anche i dolci dei morti*
- Kuku-i** s. m. *Cagnolino*
- Lalë-a** s. m. *Fratello maggiore*
- Lindi-lindi** espressione che indica l'incedere traballante del bimbo (*kur lëbet*). Indica anche il restare leggero fuor di contesto o ancora si dice di chi si presenta a mani vuote
- Lulu-i** s. m. *Organo genitale femminile*⁸
- Mama-u** s. m. *Gallino*

⁸ *Picarde-ja* s. f. organo genitale del bimbo.

Meme-u	s. m. <i>Latte, pecora</i>
Mēmē- a	s. f. <i>Mamma</i>
Mimi-u	s. m. <i>Animalotti vari</i>
Nana-ra	s. m. <i>Denti di latte</i>
Nene-t	s. n. <i>mammelle, latte materno</i>
Nikti nakti	<i>espressione che indica l'acquolina in bocca</i>
Ningli nongli	<i>espressione che indica un movimento allatenante⁹</i>
Niu niu nau	<i>sillabe cantilenate per cullare il bambino</i>
Nonë-a	s. f. <i>Nonna</i>
Non-i	s. m. <i>Nonno</i>
Nuca-nuca	<i>sillabe che accompagnano battimanne</i>
Nunë-a	s. f. <i>Madrina</i>
Nun-i	s. m. <i>Padrino</i>
Op-la	inter. <i>Indica l'incitamento al salto</i>
Pepe-ra	s. m. <i>Scarpette</i>
Pipi	sin. di <i>urina</i>
Pipi-ra	s. m. <i>Pulcino</i>
Popo-i	s. m. <i>Macchina</i>
Tatë-a	s. m. <i>Papà</i>
Tete	<i>espressione che minaccia botte</i>
Titinë-a	s. f. <i>Tettarella di gomma, succhiotto</i>
Truca maruca	<i>espressione che indica uno scontro fra teste</i>
Vava-i	s. m. <i>Bimbetto</i>
Vavarin-i	s. m. <i>Baraglino, baretta</i>
Vovë-a	s. f. <i>Sorella maggiore</i>
Vov-i	s. m. <i>Zio</i>
Xaxa	<i>espressione che minaccia botte</i>
Xhixhi	<i>espressione che indica il gesto di accogliere in braccio</i>

⁹ Ninullë-a s. f. *atalena*.

Bardhyl Demiraj

«Un manoscritto rituale in nostra lingua» da ricercare

*Vallon vddersë t' Arbërit,
ggjaci't eulliam faronirit*
(Chetta *Tesoro* 1777, § 250)

Una preliminare discussione dei problemi

L'erudito arbëresh papàs Nicolò Chetta, che si educò e lavorò per molto tempo nel Seminario Greco-Albanese di Palermo, viene vieppiù accreditandosi in modo sen pre più convincente non solo come «una delle figure più importanti della storia letteraria e culturale italo-albanese del XVIII secolo, ma come l'intellettuale che con le sue opere ha orientato e sollecitato le ricerche nei secoli successivi».

Mi sono permesso di citare nell'introduzione di questo mio breve studio il giudizio ben riuscito del mio collega e amico Matteo Mandalà¹, il quale rimane attualmente il più informato biografo ed il più approfondito conoscitore dell'eredità scientifica e letteraria di Chetta².

Ciò che mi ha orientato e stimolato in questo caso è stata piuttosto una notizia, che ho potuto rilevare durante la lettura del prezioso *Tesoro di Notizie su de' Macedoni* (1777 - ms.: 2002), l'opera manoscritta che il grande Maestro confessioto ci ha lasciato in eredità e che finalmente è stato felicemente pubblicato grazie al diligente lavoro di trascrizione di Giuseppa Fucarino.

La notizia in questione si trova nel terzo libro del *Tesoro* intitolato «Nella Magnagrecia le colonie degl'albani» e, precisamente, nel quarto capitolo denominato «Catalogo delle siciliote famiglie», nel quale, dopo un'introduzione concisa (pp. 50-52), l'autore mira a presentare un vocabolario onomastico delle famiglie arbëreshe che allora vivevano negli insediamenti albanesi di Sicilia.

La registrazione di quei nomi di famiglie nel consueto ordine alfabetico costituisce soltanto uno degli scopi dell'autore: Chetta, infatti, si preoccupa di impreziosire il suo catalogo e, quindi, di informare il lettore, riportando altre varianti onomastiche sinonimiche con piccole alterazioni grafiche, che aveva registrato durante la lettura di diversi materiali manoscritti, più o meno antichi. Per molte di tali varianti grafiche il Chetta non esita a intravedere dirette relazioni di parentela, che non di rado gli consentono di intraprendere l'analisi degli elementi strutturali origi-

¹ Chetta 2002, Introduzione di Matteo Mandalà - p. 9.

² Mandalà 2003.

nali delle unità onomastiche e, in qualche caso, anche di esaminare l'etimo delle unità lessicali base.

Ci troviamo chiaramente dinnanzi a un insieme di tentativi critici che, al di là del loro valore intrinseco, offrono diversi spunti di analisi, come nel caso della rubrica dedicata al nome *Bischittini*³ dove Chetta apporta alcune informazioni le quali, suscitando il nostro interesse, hanno legittimato una riflessione che di seguito svilupperemo in due momenti: nel primo si offriranno i dati, nel secondo si perverrà alla loro analisi:

- a) «*Bischittini*, che il Giovio, ed il Domenichini la nomaron pure Boschetmio, e Bischetto, cioè Bys-Chetto, composto di Bosa, o Bossen, o Bosna [vedi §§ - B.D.] 7 92 102 104 131 141 170, che sarebbe *busa*, o *buzza*, cioè labbro, onde poi l'altro composta *Busecco*, *Bosichia*, *Buzuku*, o sia labbro lupo, altrimenti detto *Bisulka* [...]»;
- b) «In questo seminario si conserva un manoscritto rituale di lingua nostra, trascritto dall'originale di propaganda per mons. Zassi, e composto di Donich Buzucu [...]».

Una lettura per quanto rapida di queste due affermazioni rende possibile dedurre in via preliminare che esse sono collegate l'una all'altra attraverso il cognome della famiglia *Buzuku*, ben conosciuto negli annali della storia della cultura albanese e della nostra scienza albanologica per essere il cognome di quel prete albanese che ci ha lasciato in eredità il primo libro albanese finora conosciuto. Considerate in questa prospettiva, com'è evidente, le due notizie di Chetta acquistano un'importanza particolare.

<Buzuku > = *[buzë] + [ujku]

Nella prima affermazione si constata come Chetta si dedichi alla comparazione formale di questo cognome istituendo relazioni con i corrispettivi *Busecco* (= |buzeko|), *Bosichia* (= |bozikia|) e, in particolare, *Bisulca* (= |bizulka|). Egli non

³ Ecco l'intero testo italiano, trascritto secondo il testo originale: „*Bischittini*, che il Giovio, ed il Domenichini la nomaron pure Boschetmio, e Bischetto, cioè Bys-Chetto, composto di Bosa, o Bossen, o Bosna [vedi §§ - B.D.] 7 92 102 104 131 141 170, che sarebbe *busa*, o *buzza*, cioè labbro, onde poi l'altro composta *Busecco*, *Bosichia*, *Buzuku*, o sia labbro lupo, altrimenti detto *Bisulka*. Così forse da Bosa, e Dara, ne fu composto il cognome *Bosdario*, ed *Bischetmio* è addiettivato. Al pari di Musacchino presso il medesimo Giovio, che col Guicciardini nel 1604 179 188 192 194 198. Vedi Cresiu. Il Cantacuzeno ci nota⁸ che Chrale Dusciano contro dell'imperator Andronico Paleologo spedì una mano di Triballi, de' quali eran duci Bozice e Stefano. Il Contarini notò⁹, che in Cipri contro di Solimano eravi con Moretto Calabrese e di Candia, Baldissare Boschetto, capitano di Sua Santità con 200 fanti. In questo seminario si conserva un manoscritto rituale di lingua nostra, trascritto dall'originale di propaganda per mons. Zassi, e composto di Donich Buzucu. Il Rodotà per Boschetto di Candia scrisse corrottamente Moschetto. Bishittini fu capitano della P. Busicchia della C. Bisulca. (Chetta *Tesoro*, lib. III, kr. IV § 252).

esita a raggiungere un risultato etimologico, congetturando per tutti i casi considerati la costruzione compositiva originale: *{buzë} + {ujku}. Bisogna aggiungere pure che questa ipotesi è per Chetta un altro argomento che rafforza l'analisi della struttura formale e dell'etimologia del nome *Bischitini* (= |biskitini|), il quale – a suo parere – insieme alle forme simili *Boschetmio* (= |bosketmio|) e *Bischetto* (= |bisketo|) è da ricondurre alla comune struttura compositiva *Bys-Chetto*, nella quale il primo elemento *Bys-* viene ulteriormente comparato ai sostantivi *Bosa* (= |boza|), *Bossen* (= |bosen|) e *Bosna* (= |bosna|), al fine di essere congiunti alla semplice unità lessicale *busa* (= |buza|) ossia *buza* “labbro”.

Non volendo dilungarmi oltre sulla questione per stabilire quanto sia esatta la comparazione delle due strutture compositive sopramenzionate, mi limito a osservare che, per quanto riguarda il primo elemento {buzë}⁴, si può affermare che l'analisi della struttura compositiva e l'interpretazione etimologica del nome *Buzuku* associano Chetta alla maggior parte degli studiosi odierni, che non a caso sostengono la medesima ipotesi circa la formazione compositiva originale *{buzë} + {ujku}⁵. Il che permette di riconoscere senza alcuna esitazione a Chetta il merito di essere stato il primo studioso ad avanzare questa ipotesi.

L'autore <Donich Buzuku> ed il suo “Rituale”

Negli annali della storia dell'albanologia il cognome della famiglia *Buzuku* è citato sempre in relazione al nome di *Gjon*, il figlio di *Bdek*⁶, il primo autore finora conosciuto nella storia del libro albanese. Ma, è il caso di chiedersi, Chetta si occupò di Gjon Buzuku nel suo *Tesoro*? La domanda è ben giustificata dalla seconda affermazione poc'anzi riportata, e in particolare da due dati molto importanti: il primo dovuto al fatto che lo studioso contessino ricorda esplicitamente il nome di uno scrittore chiamato <Donich>, che appare come una forma latinizzata di una possibile grafia slava, più propriamente di un cognome slavo o slavizzato⁷; il secondo dovuto al fatto che nella sua informazione, Chetta fa riferimento a una copia di un «manoscritto rituale» che allora si conservava negli ambienti del Seminario Greco-Albanese di Palermo.

Per quanto riguarda il nome <Donich>, siamo ben coscienti che – trovandoci nell'impossibilità di verificare questa grafia nel manoscritto originale del *Tesoro* e tanto meno nella copia del «manoscritto rituale» – ogni spiegazione, sia pure per qualche dettaglio, difficilmente può andar oltre i limiti della semplice congettura. In base di quanto riportato, è da pensare che Chetta avrebbe dovuto conoscere e, forse, letto la copia manoscritta ricavata dall'originale a stampa del *Messale* di Gjon

⁴ Con questa parola spiega Chetta nello stesso paragrafo anche altri nomi, cf.: “*Budeu e Buzen*, per noi labbro nero [...] Il Giovio ci encomiò i cavalieri *Labaro*, *Buseo*, e *Barbatio*. [...] *Buzeo* 201 *Busiki* fu capitolante nella Contessa.”

⁵ Vedi più dettagliatamente Çabej 1968 I 17ss.; SE II 404s. con una ricca bibliografia degli studi fatti fino a quel tempo.

⁶ Vedi, tra gli altri, Çabej, *loc. cit.*

⁷ Così si presenta negli scritti del tempo anche il cognome di Gjon P. Nicola Kazazi, a confronto <Johannes B. Nicolouich Casasi>. Vedi più dettagliatamente Demiraj 2006 31ss.

Buzuku. Da questo punto di vista, la grafia slava <Donich> risulta piuttosto come una deformazione della grafia autentica <Donih>, che si legge nel testo originale del “Meshari” e che non è altro che il titolo *Dom* che in genere precede il nome dei sacerdoti cattolici, non a caso utilizzato dallo stesso Gjon Buzuku sin dalla prima riga del colofone della sua opera:

<U Donih Doni biri bi bdech Buzuchut [...] >
/U Doni Gjoni, biri i Bdek Buzukut/
“Io Don Giovanni, figlio di Domenico Buzuku [...]”

Una verifica ulteriore del nostro assunto dovrebbe stabilire se l'aggiunta superflua della lettera <c> nel sostantivo <Donich> nel *Tesoro* di Chetta sia stato un errore (un lapsus ?) commesso o dallo stesso intellettuale contestato oppure durante la trascrizione del *Tesoro*, tale quale la leggiamo oggi nella versione pubblicata (Chetta 2002: 506). Escludendo quest'ultima, grazie alla conferma che mi viene dalla consultazione dell'originale manoscritto del *Tesoro* custodito nella Biblioteca Regionale di Palero, prende corpo una terza ipotesi, che è anche la più importante: infatti, poiché Chetta potrebbe avere trasferito un errore già presente dalla copia manoscritta, è probabile che l'errore sia stato compiuto da chi trascrisse il testo a stampa redigendo la copia manoscritta originale, la stessa che Chetta menzionò nella sua opera. Per tutte le congetture formulate, tuttavia, non v'è dubbio che si tratti di un mero errore di trascrizione che non inficia minimamente il nostro argomento a sostegno dell'ipotesi secondo cui il <Donich Buzuku> menzionato sia proprio Dom Gjon Buzuku, il primo scrittore albanese finora conosciuto. Né la nostra ipotesi è indebolita dal fatto che Chetta abbia intitolato il testo originale di Buzuku “Rituale” (= «manoscritto rituale»): anche a chi si è occupato superficialmente della storia del *Meshari*, pervenuto privo del frontespizio e di qualsiasi altra indicazione “autografa” circa gli estremi biblioteconomici (compreso il titolo), è noto il fatto che la sua odierna intitolazione di *Messale* è del tutto inventata e che essa dipende dalla tradizione filologica albanese, la quale ha fatto propria la denominazione data da Gjon P. Nikollë Kazazi, sino ad oggi unanimemente considerato come il suo primo “scopritore”. Si trattò di una denominazione che rifletteva i contenuti del libro, le cui principali caratteristiche erano proprie di un messale, ma non v'è dubbio che, nel caso della traduzione di Buzuku, vi si contengono parti che lo connotano anche come testo catechistico e, appunto, come “rituale romano”.

⁵ Confronta, tra l'altro, l'introduzione della lettera: “Esemplare / di una memoria antichissima albanese che si trova nel fine di un antichissimo Messale Albanese / e per l'antichità tutto già stracciato, il quale / si conserva nella Libreria del Ven. Collegio della Propaganda in Roma. / È stampato in caratteri come Gotici: con le lettere che / sono proprie dell'idioma albanese nella / maniera che sono qui espresse / con ogni fedeltà.”; più oltre: “Nell'istesso erano molte altre cose. Tutto ciò che si contiene nel catechismo, nelli / Rituali, le hore, li vespri, nelle salmi penitenziali & con altre cose. Delle quali una / si mette in questione il modo che havevano allora di fare il matrimonio e di celebrare / avanti il sacerdote.” Vedi più dettagliatamente Mandali 1994; Demiraj 2005: 47ss.

La «copia manoscritta» del rituale e il suo autore

È evidente che Chetta, per non aver denominato il libro di Buzuku con il titolo di «Messale», bensì con quello di «Rituale», si era avvalso di un testo manoscritto diverso da quello riportato nella ben nota lettera con la quale Gjon P. Nikollë Kazazi nel 1743 inviò a Giorgio Guzzetta, l'apostolo degli arbëreshë di Sicilia, oltre ai brani ricopiati dal testo originale di Buzuku relativi al colofone e al rituale della cerimonia del matrimonio in chiesa (Demiraj 2005 47sq.), anche la denominazione di «antichissimo Messale Albanese» che successivamente sarebbe stato dato dai filologi alla prima opera a stampa in albanese finora conosciuta. E, infatti, Chetta precisa che l'autore della trascrizione della copia manoscritta da lui consultata era una persona diversa da Kazazi e precisamente un <Zassi>, che per essere insignito dal titolo episcopale di «mons.» altri non era che quel Monsignor Filoteo Zassi (20 gennaio 1654 – 24 luglio 1726) il cui nome e la cui figura sono ben noti agli annali della storia dell'Ordine Basiliano almeno per tre distinti fatti, che qui riassumiamo: a) Zassi fu monaco nel monastero basiliano di Mezzojuso in Sicilia; b) dal 1693 al 1715 fu inviato nella missione apostolica della provincia di Himara, prima come semplice missionario e accompagnatore del Monsignor Nilo Catalano e, poi, come vicario apostolico di Himara e arcivescovo di Durazzo; c), infine, avendo passato gli ultimi anni della sua vita (1716-1726) presso il Collegio di San Basilio a Roma, svolgendo le funzioni di vicario del Monsignor Onofrio Costantini⁹ nella omonima chiesa di quel collegio.

Conclusione

Non soltanto il manoscritto menzionato da Chetta, ma anche le circostanze della scoperta e della copiatura del testo originale, il quale deve essere stato – supponiamo necessariamente – «il Messale» di Gjon Buzuku, gettano nuova luce sulla storia del primo libro albanese finora conosciuto, dato che ora dobbiamo riconoscere – con tutto ciò che questo riconoscimento comporta – che il primato della scoperta spetta al religioso arbëresh Monsignor Filoteo Zassi e che il periodo della stessa scoperta deve essere anticipato di qualche decennio, precisamente al periodo (1716-1726) che Zassi trascorse a Roma. Questo risultato, è il caso di ribadirlo, non sarebbe stato raggiunto se il benemerito Chetta non ci avesse lasciato in eredità la sua opera, la quale si rivela vieppiù come un autentico «tesoro» che non solo custodisce preziose informazioni, ma conferma la sua funzione orientativa, stimolando ulteriori ricerche filologiche.

⁹ Nilo Borgia (particolarmente 1942 38sq.; 45sq.; 63sq.) rimane attualmente il biografo più esauriente di Monsignor Filoteo Zassi e di Monsignor Nilo Catalano, noto alla storia dell'albanologia come l'autore di una grammatica albanese e di un voluminoso vocabolario albanese-italiano, che si ritengono perduti.

Bibliografia

Altimari, Francesco

- Studi linguistici arbëreshë, nr. 12 “Radhoniçë e zjarrit” 1988

Bartl, Peter

- Zur Topographie und Geschichte der Landschaft Himara in Südalbanien, in: Münchener Zeitschrift für Balkankunde, Bd. 7-8., München 1991 311-354

Borgia, Nilo

- *La missione dei monaci basiliani d'Italia in Albania*, in: “Roma e l’Oriente” 3 [1913] (5) 97-117, 159-166
- *La missione dei monaci basiliani d'Italia in Albania*, in: “Roma e l’Oriente” 3 [1913] (6) 209-231
- *Contributo alla storia del rito greco in Italia*, in: “Roma e l’Oriente”, 4 [1914] (7) 272-285; 340-352
- *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di storia missionaria (Secoli XI e XII III). Periodo secondo*, Roma 1942

Chetta, Nicolò

- Tesoro di Notizie de’ Macedoni. (1777 – ms.). Introduzione di Matteo Mandalà. Trascrizione di Giuseppa Fucarino; Contessa Entellina 2002

Crispi, Giuseppe

- *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle Colonie Albanesi di Sicilia*, Palermo 1853.

Çabej, Eqrem

- “Meshari” i Gjon Buzukut (1555). Botim kritik; bl. I, Tiranë 1968
- Studime etimologjike në fushë të shqipës, bl. II: A-B, Tiranë 1976

Demiraj, Bardhyl

- *Viti i zbulimit të ‘Mesharit’ të Buzukut dhe ndonjë çështje që lidhet me të*, in: “Biblos” 26 [2005] 47-53
- Zef Skiroj në kulturën e shkrimit shqip të shek. XVIII, in: “Studime” 12 [2005] 52 – 67
- Gjon P. Nikollë Kazazi dhe “Doktrina” e tij; Prishtinë 2006

Mandalà, Matteo (= Mateo Mandalà)

- *La lettera inedita (1740) di Mons. Nicola Kazazi a P. Giorgio Guzzetta*, in: “Biblos” 1994
- Nicolò Chetta; Nel bicentenario (1803-2003), Palermo 2003
- *Luca Matranga, l’Albanese e kështerë* (a cura di Matteo Mandalà), in: “Albanica”, nr. 21, Caltanissetta 2004

Petrotta, Gaetano

- *Studi di storia della letteratura albanese. Popolo lingua e letteratura albanese*, Palermo 1931.

Rrota, P. Justin

- Monumenti më i vjetri i Gjuhës Shqype. D. Gjon Buzuku (1555). Shkodër 1930.

Rodotà, Pompilio

- *Dell’origine, progresso, e stato presente del rito greco in Italia osservato dai greci, monaci basiliani, e albanesi*, vol. III, Roma 1758

Schirò, Giuseppe

- Opere (a cura di Matteo Mandalà), vol.VIII: Saggi; Catanzaro 1997

Schirò, Paolo

- Më i Vjetëri Shkronjës Shqiptar i Njohur ; 1555, in: “Dielli” Boston, 18 mars 1910, nr. 51, f. I.
- & Petrotta, Gaetano: Il più antico testo di Lingua Albanese, in: “Rivista indo – greco – italica di filologia – lingua – antichità”, 16 [1932] 44vv.

Sciambra, Matteo

- Paolo Maria Parrino, scrittore siculo-albanese, in: „Shënjat (Le plejadi)” 11 [1967] (1-4) 134-156, 281-301, 393-434.

Le Causi, Portella e gli effetti della strage

1. Quest'anno cade il 60° anniversario della strage di Portella della Ginestra, horrendo delitto consumato a danno dei lavoratori con le loro famiglie riuniti a festa il 1° maggio 1947 in un pianoro di campagna situato lungo la strada che univa fra loro tre paesi agricoli contermini della provincia di Palermo, Piana dei Greci (oggi Piana degli Albanesi), San Giuseppe Jato e San Cipirello.

Quella insolita festa, unica nel suo genere (altrove si sarebbe celebrata nelle piazze d'ogni centro abitato) risaliva al tempo dei Fasci dei lavoratori del 1892-93. In quei primi albori del socialismo, non si andava per la festa del 1° Maggio, celebrata la prima volta in Europa nel 1890, ma per incontri politici fra i soci dei Fasci dei lavoratori dei tre paesi e per ascoltare la parola del loro capo carismatico Nicola Barbato, il medico dei poveri di Piana, ma anche il dirigente politico che, insieme ai problemi del lavoro e della lotta politica, sapeva parlare di socialismo e di libertà. La riunione fuori paese era resa necessaria in quanto i Fasci non erano legalmente riconosciuti e anzi in procinto d'essere sciolti e la polizia non concedeva loro che tenessero riunioni. Costituiti nel 1892, i Fasci furono sciolti, repressi con lo stato d'assedio, e condannati a non essere più costituiti. Pertanto non si provvide più a fondare fasci, ma il ricordo rimase sempre vivo, e con l'avvento liberale agli inizi del nuovo secolo li si fece rinascere sotto forma di sezioni socialiste, di camere del lavoro, di leghe contadine e di cooperative agricole; gli incontri a Portella della Ginestra da necessità divennero libera scelta, e più ancora grande occasione per ascoltare Barbato finché fu in vita. Poi divenne tradizione celebrarvi la festa internazionale del lavoro. Asceso al potere il fascismo, Portella della Ginestra cessò di essere luogo d'incontro dei socialisti dei tre paesi. Ma il «Sasso di Barbato» fu sempre caro a quanti rimasero con la mente e col cuore legati al socialismo, e a Piana non furono pochi.

La tradizione di Portella della Ginestra tornò a rivivere alla fine della seconda guerra mondiale. A Piana degli Albanesi, a San Giuseppe Jato e San Cipirello la festa del 1° Maggio fu ripresa nel 1944. [...] Quella del 1947 [...] avveniva in una situazione politica e sociale dominata dalla poderosa avanzata del movimento contadino e dalla vittoria elettorale che il Blocco del Popolo aveva ottenuto il 20 aprile nelle prime elezioni dell'Assemblea regionale siciliana. Insieme ai problemi del lavoro e della terra, il 1° Maggio si sarebbe celebrata anche la conseguita vittoria

¹ Si riportano ampi stralci del saggio di Francesco Renda introduttivo al volume GIROLAMO LE CAUSI, *Portella della Ginestra, la ricerca della verità*, Ediesse, Roma, 2007, pp. 19-49.

politica. Dunque, festa sindacale, osannante una vittoria politica. Ma anche festa paesana, partecipanti donne e uomini, giovani e vecchi, famiglie intere che avrebbero trascorso la Giornata mondiale del lavoro in gioiosa scampagnata. [...].

Intorno alle dieci del mattino, il dirigente locale sale sul «Sasso di Barbatò» e inizia a parlare; l'avrebbe seguito l'oratore ufficiale sopraggiunto poco dopo; gli astanti raccolti dattorno ne ascoltano le prime parole di saluto, quando dalle falde superiori della Pizzuta inizia una furiosa sparatoria con raffiche di mitra micidiali; gli oltre mille colpi sparati provocano terrore e morte e il fuggi fuggi generale; sul terreno tra uomini donne e bambini giacciono 11 morti e molte decine di feriti. [...].

Nella storia della Giornata mondiale del lavoro della grave aggressione perpetrata a Portella della Ginestra non si avevano precedenti, almeno di pari efferatezza. Nell'isola, per la verità, da due anni era in corso un terrorismo agrario mafioso che in vili agguati aveva già ucciso una ventina di dirigenti sindacali contadini. Le vittime erano state sempre individuali e manifestamente quel terrorismo sino aveva quindi lo scopo di decapitare e arrestare il movimento dei contadini impegnato nelle lotte per l'applicazione dei decreti Gullo e per la riforma agraria. La strage di Portella della Ginestra stava nel bel mezzo di quegli attentati, e la si poteva considerare come un attentato della serie, anche se il più grave e il più carico di implicazioni. La sparatoria a Portella tuttavia era stata diretta solo a colpire nel mucchio e provocare un terrore di massa. Il suo scopo dunque era stato diverso dagli altri attentati.

Ma quale esattamente? Ancora a sessant'anni di distanza non è dato conoscere la verità. È stata negata la verità politica e non è stata concessa la verità giuridica. Le vittime non hanno avuto giustizia. I mandanti e parte degli esecutori del delitto sono rimasti sconosciuti. Non è dato nemmeno capire il perché di quella orrenda carneficina. Nondimeno quella pagina di storia italiana con al centro la Sicilia, nonostante i sessant'anni trascorsi, richiede ancora di essere letta in modo conclusivo. E poiché si tratta di un lontano passato, e le speranze di nuove indagini e di nuovi processi sono da considerare definitivamente perdute, solo è possibile conseguire la verità storica, anch'essa non priva di difficoltà, giacché richiede che la strage trovi il suo perché nello spazio e riguardo agli effetti che fecero della strage di Portella della Ginestra il crocevia nella svolta politica italiana del 1947.

[...] Fu nel 1945 che, percorrendo la strada da San Giuseppe lato a Piana degli Albanesi, Li Causi fece sosta a Portella della Ginestra e prese visione diretta del «Sasso di Barbatò». Li Causi sapeva tutto di Nicola Barbatò, vecchio dirigente socialista famoso per la dichiarazione davanti il tribunale militare di guerra che, dopo lo stato d'assedio, nel 1894 processava i dirigenti dei Fasci. Ma dei discorsi che Barbatò teneva ai socialisti dei tre paesi convenuti a Portella, seppe la prima volta in quella circostanza. A Piana divenne assai popolare per l'opera avverso gli intrecci che alcuni dirigenti comunisti volevano avere con la banda Giuliano.

[...] Nel 1947 divenuto il capo politico del possente movimento contadino, fu promotore del Blocco del Popolo, alleanza elettorale e politica di tutte le forze di sinistra, e al culmine del successo politico il 20 aprile venne eletto deputato regionale.

[...] La Giornata internazionale del lavoro, promossa dalla CGIL siciliana, non prevede, anzi esclude impegni per i politici. Il giornale *L'Om* di Palermo nell'edizione del 30 aprile pubblica il programma delle manifestazioni celebrative preparato dalla Camera confederale del lavoro per la città di Palermo. Pubblica anche i nomi degli oratori designati a parlare nel comizio. Sono tutti sindacalisti della stes-

sa Camera confederale del lavoro. Li Causi, la mattina di quel giorno festivo dei lavoratori e dei sindacati, è a Termini Imerese, in visita alla madre e al fratello ivi residenti; deve pure tenere un comizio politico organizzato dalla sezione comunista locale.

Appresa notizia dell'apocalisse di Portella, il suo rientro a Palermo è immediato e di quanto ivi accaduto fra i primi a informarlo certamente è Franco Grasso, redattore capo de *La Voce della Sicilia*, reduce da Piana degli Albanesi ove era stato fra i primi i giornalisti a giungere appena saputo della strage.

Il. La storia di Li Causi e Portella della Ginestra ebbe inizio il pomeriggio del 1° maggio, quando come parlamentare di maggioranza governativa (i comunisti erano ancora al governo) si reca in Prefettura e partecipa a una riunione ricognitiva presenti il prefetto Vittorelli, il rappresentante dell'alto commissario per la Sicilia, il colonnello della Legione dei carabinieri, altre autorità dell'Arma dei carabinieri, l'ispettore generale di PS Ettore Messina. Li Causi ha già la sua opinione sulla strage. Tuttavia vuol sapere quel che ne pensano le autorità convenute e soprattutto quel che possono dire di come stanno le cose a Piana degli Albanesi, San Giuseppe Jato e San Cipirello. L'indomani a Roma ne deve discutere in Parlamento, e a Palermo, finita la riunione, ne deve scrivere sul giornale, del quale è direttore. Ma ecco la sorpresa. Notizie di cosa è accaduto dopo la strage in prefettura non se ne hanno o non se ne dice nulla. L'ispettore Messina invece con padronanza di verità dice: «Per me la strage è stata consumata da Salvatore Giuliano e la sua banda». L'ispettore lo afferma appena qualche ora dopo il crepitio dei mitra a Portella della Ginestra, e certamente nessuna indagine è stata ancora iniziata. Appunto Li Causi domanda: «E lei come fa a saperlo?». L'ispettore non risponde; poi la sera lo chiama al telefono e gli dice: «Onorevole, se lei vuole, mi tengo fuori dall'indagine». Al che Li Causi risponde: «Ma io non sono il suo ministro dell'Interno per dirle cosa fare e non fare».

Dal prefettura, Li Causi torna alla redazione del giornale *La Voce della Sicilia*, e detta l'articolo di fondo *La bella scatenata*, che sarà letto l'indomani 2 maggio, nel quale formula il suo generale giudizio che ripeterà sempre con le aggiunte necessarie:

Sconfitta sul terreno della democrazia, della civile convivenza, la casta dominante della nostra isola ha minuziosamente, freddamente preparato il piano di provocazione e di aggressione contro le forze vive che hanno voluto con le elezioni del 20 aprile manifestare il loro profondo deciso desiderio di rinnovamento. Lungi dal rassegnarsi alla sconfitta e di trarre le necessarie conseguenze dalla affermazione delle forze democratiche [...] il blocco monarchico liberal qualunquista è passato alla controffensiva e non potendo più contare sull'intimidazione ha *sic* ricorso all'aperta violenza. È una sfida che il blocco borbonico e la sua guardia armata, la mafia, lancia *sic* contro i lavoratori di tutto il mondo intenti a celebrare il Primo Maggio; è una sfida che viene lanciata alla democrazia repubblicana italiana; è un vile proditorio attacco ai lavoratori siciliani, ai contadini siciliani, agli onesti cittadini siciliani, che felici della lotta di liberazione conclusasi con la vittoria del 20 aprile, nella giornata consacrata alla festa dei lavoratori di ieri civilmente affermavano la volontà di marciare avanti verso un avvenire di libertà e di benessere.

Quel giudizio l'indomani viene riproposto nell'interrogazione al ministro dell'Interno: «Ancora una volta le forze della reazione tentano di sopprimere il grandioso movimento dei contadini, affermatosi così vigoroso e deciso nelle elezioni del 20 aprile».

È nuovamente altra sorpresa, assai più grave di quella palermitana. Il ministro dell'Interno, il siciliano democratico cristiano Mario Scelba, risponde con una contraria affermazione, che rimarrà cardine di tutta la controversia futura: «Questo non è un delitto politico e non può essere un delitto politico, perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicare a sé la manifestazione e la sua organizzazione».

Li Causi ne rimane stupefatto. Nella dichiarazione di Scelba ravvisa una obiettiva rassicurazione data alla mafia di non essere coinvolta nell'accertamento delle responsabilità riguardo alla strage di Portella. La qualifica «obiettiva» è sua. Dirà qualche giorno dopo: «Quelle note dichiarazioni che obiettivamente suonano a scagionare e rassicurare apertamente la mafia». Alla Costituente, invitato dal presidente della seduta a dichiarare se sia soddisfatto, replica con un affondo politico che forse va oltre le sue intenzioni:

Onorevoli colleghi, debbo immediatamente dichiarare che non sono niente affatto soddisfatto della dichiarazione del Ministro dell'Interno; il nodo politico con cui egli ha voluto esprimere un giudizio sugli avvenimenti siciliani deve essere nettamente respinto da ogni cittadino onesto indipendentemente dalla sua fede politica o religiosa

Indi prosegue con quanto ha scritto ne *La Vuccella della Sicilia* di Palermo:

Onorevoli colleghi, ho visto con i miei occhi, perché arrivo oggi, quello che è avvenuto in quella zona che conosco di persona, perché l'anno scorso sono stato io in quel posto a celebrare il primo maggio, ho visto una bambina di tre anni trucidata, cinque orfani impietriti dall'orrore attorno alla madre morta. Ho visto una vecchia di settantatre anni ferita, ho visto giovani di sedici anni con le carni lacerate. E raccontava quella vecchia in siciliano: «Quando ho sentito sparare, ho battuto le mani perché credevo che fossero i mortaretti».

Dalla Portella della Paglia si entra nel Piano della Ginestra dove c'è un sasso alla memoria di Nicola Barbato; ed è dal 1894 [inde, 1893] che ogni anno su quel piano, i contadini di San Giuseppe Jato, partendo da est, i contadini di Piana dei Greci, partendo da ovest, con le famiglie, i muli bardati a festa, con le vivande, si riuniscono per festeggiare il primo maggio. I contadini di Piana dei Greci, per venti anni, durante il fascismo, hanno conservato il labaro del fascio del 1894 che oggi torna a risplendere al sole. Ebbene, è su questa folla innocente e gioiosa che dai due costoni, Cometa e Pizzuta, sono partite raffiche di mitragliatrice. Le prime vittime del fuoco micidiale sono stati i muli che facevano siepe, come negli accampamenti dei pionieri. Aggiustato il tiro, incominciarono ad essere falciate le vite umane. Un particolare che si acclarerà, ma che già è stato fatto presente alle autorità. Il maresciallo dei carabinieri di Piana dei Greci, in un feudo dietro la Pizzuta, *zì* in siciliano vuol dire che si divertiva a mangiare coi mañò si della zona. I nomi dei probabili organizzatori della strage sono corsi sulla bocca di tutti e noi li facciamo, perché li abbiamo fatti sulla stampa e i contadini della zona li conoscono, e li conosce anche l'onorevole Bellavista. Sono i

Terrana, gli Zito, i Bosco, i Romano, i Troia, i Riolo-Matranca, sono i capi mafia, sono i gabellotti, sono gli esponenti del partito monarchico o del blocco monarchico liberal-qualunquista di San Giuseppe lato.

Anche se la citazione è lunga, la si riporta, giacché anch'essa, come la dichiarazione di Scelba, rimarrà cardine della futura controversia. Il contrasto Li Causi - Scelba dà conoscenza del come ebbero inizio diretto e manifesto gli effetti rovinosi della tragedia. Dai rispettivi discorsi prese abbrivio la guerra politica che d'un subito divise la Costituente, parte a favore di Scelba, parte a sostegno di Li Causi.

In realtà, non si trattava di un incidente parlamentare. La dichiarazione di Scelba e la replica di Li Causi erano due atti politici fra loro strettamente connessi; quello di Scelba solo apparentemente volto a relegare la strage a mera opera criminale del bandito Giuliano. L'intento vero diverrà esplicito qualche giorno appresso. Anche quello di Li Causi era atto politico deliberato. Ma forse non lo aveva preparato come aveva fatto Scelba. Più che il calcolo politico in Li Causi prevalse l'indignazione, e l'essere o non essere e addirittura non potere essere la strage un fatto politico da discutibile opinione divenne una discriminante politica di principio, che da sinistra doveva essere respinta e dal centro e da destra fermamente condivisa. Nella stessa giornata del 2 maggio, per differenziarsi e dividersi politicamente non occorre più molte altre parole, bastava dire non essere la strage un fatto politico o essere un fatto politico, per trovarsi schierato da una parte o dall'altra. Scelba ne dovette essere felice. Quel tanto di consenso che ancora resisteva nel Paese fra quanti avevano aderito alla politica di unità nazionale prese subito fuoco e ne rimase incenerito.

I due contrapposti atti politici compiuti nella sede più qualificata e autorevole del Paese segnarono infatti i confini che fecero di Portella della Ginestra il nodo controverso della storia italiana.

La prima immediata conseguenza fu la reazione che vi fece seguito sul piano nazionale. Il 3 maggio l'Italia fu divisa da una cortina di animoso dissenso che la fece diversa da quella ch'era stata fino allo stesso 1° maggio. La diversità era data dalla maniera in cui gli italiani reagivano a Portella: le sinistre avevano proclamato lo sciopero generale di protesta e condividevano la posizione assunta in Parlamento da Li Causi; la Democrazia cristiana e la gran parte dei suoi seguaci erano a sostegno della tesi del ministro dell'Interno Scelba; le destre inveivano contro le sinistre e plaudivano per Scelba e la Democrazia cristiana. Ma a mutare la situazione politica generale era la contrapposta _____ posizione che rompeva la collaborazione e persino la cordiale intesa tra le forze politiche facenti parte del governo di unità nazionale. In Parlamento, la maggioranza coinvolse nella crisi anche il governo. Nessun altro contrasto avrebbe provocato un cambiamento così subitaneo e così generale.

Le novità tuttavia non furono solo quelle. L'8 maggio il ministro Scelba si reca precipitosamente in Sicilia. Il motivo ufficiale della missione è il diverso indirizzo seguito dalla polizia e dai carabinieri nella conduzione delle indagini. La polizia, dipendente dal suo ministero e diretta dall'ispettore Messina, indagava senza coinvolgere né mafia né politica; i carabinieri, dipendenti dal Ministero della Difesa, il cui ministro era Luigi Gasparotto, del Partito Democratico del Lavoro, chiamavano in causa la mafia, e già avevano effettuato alcuni fermi di capi mafia sospetti.

Ma, giunto in Sicilia il ministro Scelba e assunto il coordinamento delle indagini, i militari dell'Arma dovettero allinearsi con la polizia e rimettere in libertà i mafiosi fermati. Che poi lo stesso Scelba rendesse pubblica quella uniformazione delle indagini da lui personalmente attuata stava a significare che dare la colpa di Portella solo al bandito di Montelepre consolidava i consensi politici sulla interruzione ch'era nell'aria della politica di unità nazionale.

Lo stesso 8 maggio, il capitano americano Michael Stern, forse agente dei servizi americani, si reca a trovare sulle montagne di Montelepre il bandito Salvatore Giuliano col quale si intrattiene a lungo, gli promette l'invio di armi, e stabilisce un prolungato rapporto. Giuliano gli consegna una lettera diretta al presidente americano Harry Truman affermando il proposito di condurre la sua lotta armata contro il bolscevismo.

Il 10 maggio De Gasperi apre la crisi di governo, con il preciso scopo di escludere le sinistre dal nuovo ministero. L'esclusione era stata concordata durante il viaggio di De Gasperi in America. Senza la strage di Portella forse la crisi di governo sarebbe avvenuta più tardi. Ma nel trambusto dominante dopo la strage la crisi passò nel Paese quasi del tutto inosservata.

Il 17 maggio su *La Voce della Sicilia* Li Causi ne trae occasione per esprimere il giudizio politico necessario:

_____ [la strage e la crisi di governo] apparentemente separati hanno un nesso molto intimo fra loro e, come a nessuno può sfuggire, con l'esito delle elezioni del 20 aprile.

Noi non siamo ancora in grado di valutare a pieno la enorme portata della vittoria conseguita dalle forze della democrazia in Sicilia nella elezione per l'Assemblea regionale; non è esagerato affermare che esse hanno avuto un contraccolpo anche in campo internazionale. Oltre che in Sicilia hanno gioito della vittoria della democrazia le masse popolari di tutta Italia che seguono i grandi partiti democratici, come hanno gioito tutte le forze democratiche delle nazioni civili.

Il 19 maggio lo stesso Li Causi nel rapporto ai quadri palermitani del Partito comunista aggiunge il richiamo a tener presente quel che stava avvenendo sia in Sicilia che in campo nazionale:

La situazione tutta del nostro Paese deve essere guardata nel quadro di una situazione internazionale in cui l'imperialismo americano, di fronte all'imminenza di crisi più gravi di quella del 1929-31, mira ad assoggettare i popoli liberi. Questa l'origine dell'attuale offensiva americana contro la classe operaia, contro il comunismo, contro l'Unione Sovietica. L'Italia in particolare, dove la politica di unità nazionale del PCI ha impedito che il Paese andasse verso lo sfacelo completo, l'Italia costituisce uno dei principali bersagli della politica di Truman il quale ha negli ambienti vaticani quell'azione di sostegno che permette all'America di esercitare da noi la sua influenza.

La Sicilia — aggiunge — suscitava particolare preoccupazione, perché vi si era sviluppato un grande risveglio sociale delle campagne con i contadini in movimento per la concessione delle terre incolte e malcoltivate.

Questo movimento grandioso dei contadini siciliani sbocca nella grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947, in cui il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Garibaldi, si afferma in maggioranza. Ma è questa vittoria democratica del movimento contadino che suscita allarme e preoccupazione; in campo internazionale, perché la Sicilia è base strategica agognata dagli americani, e in tutti i ceti reazionari italiani. Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra, lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani.

Il giudizio sulla strage ne risultava approfondito dandone le connessioni anche di carattere internazionale. Ma nel modo di pensare l'interesse americano per la Sicilia c'era tutta la visione politica che allora si aveva nelle file comuniste della nuova politica estera americana enunciata nel marzo 1947 con la "dottrina Truman".

Li Causi anche in seguito non mostra di dar peso particolare all'annunciato programma generale americano di contenimento dell'espansione comunista nei vari Paesi del mondo e quindi anche in Italia e in particolare in Sicilia. Il risultato elettorale del 20 aprile per gli Stati Uniti d'America era motivo di allarme e di preoccupazione perché contraddiceva la politica di contenimento comunista in Italia. Quindi, per il governo americano insorgeva il problema del che fare. Naturalmente per il che fare si teneva conto dell'importanza strategica della Sicilia, ma il problema dell'espansione comunista non era solo siciliano, e nemmeno solo italiano, ma generale.

Li Causi come segretario regionale del Partito Comunista Italiano si proponeva che almeno i quadri dirigenti avessero sempre presente che operavano in una terra nel cui sottosuolo scorrevano interessi strategici infuocati. E per darne dimostrazione si richiamava alla dichiarazione del generale americano Donovan, all'incontro del capitano americano Stern sulle montagne di Montelepre col bandito Giuliano e alla visita ufficiale dell'ambasciatore americano nell'isola anch'essa dopo la strage sollecitante i siciliani a dar valore al legame proficuo col sito Paese.

La campagna americana di contenimento dell'influenza comunista in Italia e in Sicilia era interpretata senza cogliere le motivazioni generali, ossia senza inquadrarla nell'esplosione dei contrasti fra mondo comunista sovietico e mondo democratico anglo-americano, donde l'inizio della cosiddetta guerra fredda. Ma è da supporre che non solo a Li Causi e ai quadri palermitani cui egli parlava, ma anche alla grande opinione pubblica non fosse noto il dato di fondo che l'Italia non sarebbe mai potuta essere comunista e nemmeno di maggioranza comunista, e che tale impossibilità non era un disposto dell'imperialismo americano, ma la decisione nel 1945 concordata nella Conferenza di Yalta dal presidente americano Roosevelt, dal premier britannico Churchill e dal capo sovietico ospitante Giuseppe Stalin. I tre vincitori della seconda guerra mondiale nella regolamentazione dei loro rapporti a guerra finita avevano deciso la ripartizione dell'Europa in due aree distinte, una di influenza sovietica, l'altra d'influenza anglo-americana, e nessun Paese sarebbe potuto passare nell'area opposta, né dalla sovietica a quella anglo-americana né dalla anglo-americana a quella sovietica.

Nei paesi d'influenza sovietica ogni manifestazione declinante in senso occidentale già da tempo veniva duramente repressa. Nell'area d'influenza occidentale, non si era stati meno imperiosi. In Grecia contro l'avvento della supremazia parti-

giana comunista prima ancora del discorso di Winston Churchill a Fulton, c'era stato l'intervento militare anglo-americano senza che l'Unione Sovietica movesse un dito avverso lo sterminio dei comunisti ellenici. Anche per l'Italia sarebbe accaduto lo stesso.

Di questa eventualità il Partito Comunista Italiano faceva gran conto nell'ammoneire chi continuava a propendere per la rivoluzione comunista. Anche chi scrive tenne al riguardo decine di conferenze sindacali e di partito. Niente azioni rivoluzionarie, si diceva, solo avanzamento e progresso sul terreno della democrazia. Ma la "dottrina Truman" avversava anche l'ascesa comunista al potere da ottenere mediante la crescita democratica e l'avanzata elettorale. La vittoria del Blocco del Popolo il 20 aprile in Sicilia rappresentava dunque tutto il contrario di quanto programmato dalla "dottrina Truman" e per il governo statunitense costituiva un delicato banco di prova.

La Sicilia era il primo caso del mondo in cui l'influenza comunista si accresceva dopo quella enunciata dottrina, e il governo americano era chiamato ad affrontare quel primo caso con una decisione che doveva essere esemplare. Come avrebbe reagito? Il fatto era contagioso, e se non si fosse provveduto in modo adeguato si sarebbe potuto ripetere nelle imminenti elezioni politiche nazionali previste per il mese di ottobre dello stesso anno e poi rinviata al 18 aprile seguente.

Tutto ciò considerato, che nella strage di Portella della Ginestra l'intervento americano ci sia stato naturalmente non lo si può escludere. Ma non fu di manifesto rilievo esterno. Li Causi tuttavia ne parlò addirittura sostenendo che a Portella della Ginestra c'erano state armi americane. Di fatto però nessuno ne seppe nulla. La situazione italiana del 1947 non diede luogo a nessuna vicenda internazionale. Certamente dovette invece essere intenso e pressante l'intervento diplomatico. E gli impegni assunti dal governo italiano dovettero essere giudicati soddisfacenti. Gli avvenimenti siciliani e nazionali – protagonista soprattutto la Democrazia cristiana – ebbero l'uno svolgimento conforme a quanto richiesto o suggerito dal governo degli Stati Uniti d'America. E la "dottrina Truman" in modo diretto o indiretto trovò applicazione in quanto fu fatto avverso la vittoria del Blocco del Popolo il 20 aprile in Sicilia.

III. Il tutto avvenne entro il mese di maggio. In campo nazionale la crisi di governo aperta il 10 maggio fu risolta in un paio di settimane. Il 31 maggio il nuovo ministero, prestato il giuramento nelle mani del Capo provvisorio dello Stato, assumeva le sue legittime funzioni. La svolta era un fatto compiuto. Le sinistre non facevano più parte del governo. Della politica di unità nazionale rimaneva in vita la Costituente presieduta dal comunista Umberto Terracini, segno che non andava del tutto smarrito lo spirito che la politica di unità nazionale aveva animato.

In Sicilia i tempi furono i medesimi. Il 31 maggio la Regione aveva il suo governo, ma le cose furono più complicate. La strage del 1° maggio aveva aperto un grosso problema, e la vita politica regionale ne risentiva le conseguenze. Il voto elettorale del 20 aprile non aveva dato ad alcuna formazione politica una rappresentanza sufficiente a essere maggioranza o a formare una maggioranza. Ad avere le condizioni più forti erano le punte estreme: le destre con 39 deputati su 90, il Blocco del Popolo con 31 deputati, mentre la Democrazia cristiana ne aveva 20. Essa, tuttavia, esercitava un ruolo di gran peso, in quanto in suo favore agiva l'ave-

re in campo nazionale come ministro dell'Interno Mario Scelba. In effetti, con la dichiarazione fatta alla Costituente riguardo alla strage di Portella della Ginestra Scelba era divenuto l'uomo politico che, avendo deciso come condurre le indagini di polizia e chi doveva esserne incluso o escluso poteva anche dire la sua su come formare la maggioranza parlamentare all'Assemblea regionale. Del resto, con la dichiarazione del 2 maggio aveva già provocato la rottura con le sinistre e la riconoscenza delle destre politiche. Forse quel risultato non era stato del tutto intenzionale. Più che alle destre politiche siciliane, secondo l'impressione che ne aveva avuto Li Causi, Scelba aveva pensato alla mafia, della quale voleva sollecitare il passaggio dalle destre al suo partito. Nulla di scandaloso o di illecito. Il connubio mafia politica al ora era consueto e il transito di pezzi della mafia da un partito all'altro non aveva nulla di anomalo. Se le intenzioni di Scelba erano quelle di captare nuovi consensi della mafia, le destre politiche ne avrebbero subito un danno. Sul momento tuttavia, avevano ... temere il loro coinvolgimento nelle indagini della polizia e dei carabinieri. E Scelba a tal fine non aveva dato garanzie definitive. Perché la strage non era un delitto politico, ma un crimine banditesco, indagini andavano svolte solo nel mondo delinquenziale e in quello della banda Giuliano. Ma quella decisione poteva sempre essere modificata. Da sinistra si insisteva che venisse modificata. Dall'opinione pubblica non si faceva opposizione a che venisse modificata. L'ago della bilancia era dunque Scelba. In tali condizioni, le destre politiche rimanevano sul chi vive, e la Democrazia cristiana ne approfittava per assumere l'iniziativa di avviare le trattative per formare la maggioranza parlamentare ed eleggere il governo regionale.

Il Blocco del Popolo aveva supposto che spettasse a lui quella prerogativa. Il vedere quel suo presunto diritto usurpato dalla Democrazia cristiana l'aveva messo in allarme anche perché le destre lasciavano fare. Li Causi non temeva o aveva speranza che i democratici cristiani non avessero alcun interesse a schierarsi con le destre. Ancora il 17 maggio su *La Voce della Sicilia* esprimeva incredulità che ciò potesse accadere:

A togliere ai sinceri democratici ogni legittima preoccupazione ed ogni fondato sospetto che la Democrazia cristiana abbia qualcosa in comune con le forze politiche sconfitte dal popolo siciliano il 20 aprile, varrà la posizione che questo grande partito assumerà all'Assemblea regionale per esprimere il governo autonomo della Sicilia. L'indicazione degli elettori è chiara: il governo deve essere costituito dalle forze del Blocco del Popolo, da quelle degli altri partiti democratici intermedi e dalla Democrazia cristiana.

Giuseppe Alessi, mostrando di condividere quell'indicazione, ma prospettando timore di pericolose minacce avverso l'autonomia regionale, riteneva però necessario che si desse vita ad una politica di unità siciliana e che si formasse pertanto un governo di cui fossero partecipi insieme destre, sinistre e centro. Era una parodia della politica di unità nazionale. Li Causi comprese dove andasse a parare quella proposta. La definiva uno specchietto per le allodole col fine di legittimare davanti all'opinione pubblica isolana la scelta a destra.

Ma noi non siamo allodole, disse il 19 maggio nel rapporto ai quadri palermitani del partito, noi denunciemo chiaramente ogni tentativo che si faccia per man

tenere in vita le forze responsabili, almeno moralmente, dell'eccidio di Portella della Ginestra. Unica soluzione possibile per il governo regionale è l'unione dei partiti democratici dalla DC al Blocco del Popolo con quelli intermedi. Nessuna altra soluzione è possibile.

Invece la soluzione fu subito trovata o forse era stata già decisa. La Democrazia cristiana concordò con le destre una maggioranza parlamentare alla condizione che il governo fosse solo monocolor democristiano. L'idea poteva apparire inaccettabile. Le destre invece ne convennero e quel risultato certamente fu patrocinato da mediatori eccellenti. Avvenne così il miracolo politico, che miracolo non era, ma connessione singolare di due atti politici, i cui protagonisti erano reciprocamente beneficiari. A Roma, il ministro dell'Interno Mario Scelba scagiona e rassicura le forze politiche di destra d'ogni indagine per la strage di Portella della Ginestra; quel proposito viene confermato dal suo intervento per coordinare le indagini della polizia dei carabinieri; a Palermo, le forze politiche di destra, fidanti in quella garanzia, fanno maggioranza nell'Assemblea regionale insieme con la Democrazia cristiana e rinunciando alla loro funzione egemone votano un governo regionale tutto scudo crociato. Il 27 maggio presidente dell'Assemblea regionale viene eletto con 46 voti su 90 il liberale Ettore Cipolla. Il 30 maggio pure con 46 voti su 90 presidente della Regione viene eletto il democratico cristiano Giuseppe Alessi. Segue l'elezione dei 12 assessori tutti democratici cristiani. Dunque, la conclusione è manifesta. Maggioranza parlamentare di centro-destra, potere esecutivo solo scudo-crociato.

Il giudizio di Li Causi ne confermava le conseguenze:

Due furono le ragioni della svolta d.e.: l'una di carattere strategico (il generale americano Donovan aveva parlato chiaramente della Sicilia come di una "nuova Malta nella prospettiva di una guerra - e su questa nuova Malta le forze del popolo non dovevano assumere posizioni di potere) e l'altra di classe: l'entusiasta movimento contadino stava mettendo in discussione i poteri del blocco agrario e bisognava fermarlo a tutti i costi.

Momento storico, dunque, non poco delicato il maggio giugno susseguente alla strage di Portella della Ginestra. L'Italia voltava pagina, come voltava pagina anche la Sicilia, ma pagina diversa da quella generale. L'alleanza di centro destra, motivata e legittimata dalla ragione strategica, comportò la vanificazione politica della vittoria elettorale del Blocco del Popolo. Ne fu conseguenza che l'Italia con Alcide De Gasperi ebbe un governo democristiano di centro, la Sicilia con Giuseppe Alessi un governo democristiano di centrodestra. Ma ci fu una divisione dei poteri. La Democrazia cristiana ebbe il monopolio del potere alla Regione, le destre mantennero la preminenza nelle grandi città, come Palermo, Catania e Messina, che ne subirono il malgoverno amministrativo persino contrario a ripristinare la normalità edilizia rimasta lacerata dalle distruzioni belliche.

Una direzione politica di quel genere con forze politiche coinvolte con mafia e banditismo politico non fu in grado di imprimere una svolta al turbolento dopoguerra isolano. Il problema Portella della Ginestra fu risolto negandone la valenza politica e scaricandone la responsabilità tutta su Salvatore Giuliano e gli uomini della sua banda. La polizia aveva trovato le prove che consentivano di processarli

come esecutori diretti della strage. Ma il processo per supposta suspicione ambientale, invece che a Palermo, fu avviato a Viterbo. A Palermo e in altre parti della Sicilia rimase l'intreccio politica-banditismo spesso dando luogo a episodi scandalosi d'impareggiabile gravità. E poiché ad averne competenza non era la regione, ma lo Stato, per la sinistra ne fu conseguenza che Li Causi fu tutto romano, sempre impegnato nella ricerca della verità sulla strage di Portella della Ginestra. Per Li Causi la chiave che avrebbe aperto la porta dei tanti misteri siciliani fu sempre la ricerca di quanti, esecutori e mandanti, avevano armato la mano di Salvatore Giuliano. E poiché fu il solo in grado di perseguire quello scopo e il solo capace di farlo sempre con limpida chiarezza e con generosa onestà di intenti, ne soffrì la conseguenza d'essere considerato come l'avversario che andava combattuto e se possibile neutralizzato anche mediante l'eliminazione fisica.

L'alleanza politica di centro destra, sempre patrocinata da Scelba, oltre alla vanificazione politica del 20 aprile e all'emarginazione parlamentare del Blocco del Popolo, comportò anche un diverso comportamento delle autorità ufficiali riguardo al forte movimento dei contadini. Le sinistre avevano creduto e sostenuto che la strage di Portella della Ginestra mirasse alla sua soppressione. Li Causi in seguito aggiunse che la DC nel decidere di allearsi con la destra reazionaria ne aveva condiviso la preoccupazione che «l'entusiasmante movimento contadino stava mettendo in discussione i poteri del blocco agrario e che bisognava fermarlo a tutti i costi. Li Causi però non vide giusto.

Per il governo regionale siciliano tutto scudo crociato il problema non fu di fermare o di sopprimere il movimento contadino, ma di sottrarlo alla egemonia politica e organizzativa delle sinistre e sottoporlo alla propria. E fu svolta politica con effetti che il gretto terrorismo mafioso non aveva raggiunto e non poteva mai raggiungere.

Per valutare la portata della svolta, basta raffrontare cosa era stato il movimento dei contadini nel semestre precedente l'elezione del governo regionale e cosa divenne nel semestre successivo. [...]

Questo movimento grandioso dei contadini siciliani sbocca nella grande vittoria delle elezioni regionali del 20 aprile 1947, in cui il Blocco del Popolo, sotto l'insegna di Caribaldi, si afferma in maggioranza. Ma è questa vittoria democratica del movimento contadino che suscita allarme e preoccupazione; in campo internazionale, perché la Sicilia è base strategica agognata dagli americani, e in tutti i ceti reazionari italiani. Dopo una settimana si ha Portella della Ginestra, lo scoppio tragico del bubbone della Sicilia arretrata. Con un'ondata di terrore sanguinoso si vuole arrestare il movimento dei contadini siciliani.

Le cose del semestre che segue la formazione del governo di centro destra non sono più rose e fiori, ma non si prosegue sulla strada agrario mafiosa della violenza aperta. Persino viene bloccato il terrorismo banditesco di Giuliano che ancora il 22 giugno aveva seminato terrore e morte assaltando sezioni comuniste, sezioni socialiste e camere del lavoro. E certamente a farlo desistere dovettero essere coloro che gli avevano armato la mano nella strage di Portella della Ginestra. Per Li Causi fra gli organizzatori di quell'eccidio c'era anche la mafia e dunque anche la mafia, come le destre, era beneficiaria della dichiarazione non essere Portella della Ginestra un delitto politico. L'attacco al movimento contadino fu tutto politico però, gravemente influenzato dalla maggioranza parlamentare di centro destra. [...]

Il 26 febbraio il governo nazionale approvò il decreto legge n. 114 per la formazione della piccola proprietà contadina (poi recepito a Palermo con decreto presidenziale 26 giugno). Ma ad avere il sopravvento fu la campagna elettorale mirante al totale annientamento politico del Fronte popolare. Agrari e mafia in Sicilia fecero nuovamente ricorso al terrorismo e ne furono vittime i dirigenti contadini Epifanio Li Puma il 3 marzo a Petralia Sottana, Placido Rizzotto il 10 marzo a Corleone, Calogero Cangelosi il 15 aprile a Camporeale. Ma la resistenza contadina fu di consistenza tale che l'onda d'urto venne in larga misura contenuta. Nelle elezioni politiche il Fronte popolare non riscosse i voti che il Blocco del Popolo aveva ottenuto il 20 aprile 1947. Mantenne tuttavia i voti che il Partito socialista e il Partito comunista avevano conseguito nelle elezioni politiche del 2 giugno 1946. Soprattutto a dare i più consistenti risultati furono le campagne. Il movimento contadino sul piano politico mantenne integra la persistenza della egemonia comunista e socialista.

Ad avere effetti influenti e decisivi dopo il 18 aprile fu invece il detto decreto legge per la formazione della piccola proprietà contadina. Si trattava di una geniale riforma della concessione in affitto temporaneo delle terre incolte alle cooperative. [...]

La piccola proprietà contadina divenne la nuova frontiera della trasformazione agraria programmata dalla Democrazia cristiana. La cooperazione originata dai decreti Gullo ne venne travolta anche perché le terre dalle cooperative avute in concessione spesso erano poste in vendita. Ai contadini si diceva «non comprate» e i contadini invece compravano, compravano anche i dirigenti delle cooperative concessionarie di terre incolte, compravano gli stessi dirigenti sindacali e politici. Era un nuovo diritto che veniva acquisito dal movimento dei contadini, senza che lo si condizionasse a nessun vincolo futuro. A decidere quali terre comprare fra quelle messe in vendita dai padroni erano le cooperative, però sempre fatta salva la funzione decisiva dei contadini. Ma ora si diveniva proprietari, e quella conquista costituiva la realizzazione di un sogno antico sempre vanamente agognato. Ed era una strada che potevano percorrere tutti i contadini d'ogni condizione sociale e (con la complicità dei notai) anche artigiani e professionisti vari. Ma dato il dissenso delle sinistre e la discriminazione sociale degli acquirenti – i contadini poveri ne erano esclusi – la formazione della piccola proprietà contadina divise quanto la concessione delle terre incolte aveva diviso.

A partire dalla seconda metà del 1948 con la formazione della piccola proprietà contadina si diede inizio all'attuazione della riforma agraria nei termini previsti dalla Democrazia cristiana e non condivisi dalle sinistre, che ufficialmente venne definita dalla legge approvata dal Parlamento nazionale e in Sicilia dall'Assemblea regionale. Ai proprietari di latifondo fu offerta l'alternativa di vendere liberamente o di subire la confisca prevista dalla legge di riforma agraria. La scelta fu inevitabile e spesso andò oltre i limiti obbligatori previsti. Ai contadini furono offerte due soluzioni; o la concessione individuale delle terre confiscate di fatto a titolo gratuito (ma bisognava essere di reddito patrimoniale minimo) o l'acquisto della quota del fondo che la cooperativa aveva acquistato. Una terza soluzione fu l'accesso al libero mercato fondiario, che allargava l'area sociale dei beneficiari dal mondo contadino al mondo agricolo artigiano e borghese.

Il latifondo venne attaccato da tre vie contemporaneamente, dalla confisca

decisa dalla legge di riforma agraria, dall'acquisto agevolato dalla legge per la formazione della piccola proprietà contadina, dal mercato fondiario alimentato dal panico proprietario che spingeva a vendere anche quando non si era costretti a farlo.

Il movimento contadino, in parziale dissenso con l'egemonia comunista e comunque sempre in completa autonomia, fece proprie le tre vie e a metà degli anni '50 se ne registrarono le conseguenze che si rivelarono più decisive del previsto. Il passaggio dalla grande proprietà alla piccola e media fu di molte centinaia di migliaia di ettari, forse di oltre 400 mila, e per il latifondo fu sera; fu sera anche per la vecchia classe dominante: fu l'alba nebbiosa di un nuovo giorno per la massa dei contadini poveri che avevano animato il movimento di lotta. Parte divennero assegnatari o piccoli proprietari, parte dovettero prendere la via dell'emigrazione nelle zone ove più ferveva, la rivoluzione industriale. Emigrarono pure molti di quei dirigenti che avevano creato e diretto il movimento contadino, e non pochi, divenuti operai della Fiat, della Pirelli o di altri stabilimenti industriali, furono chiamati alla direzione dei sindacati o delle commissioni interne.

Dal mutamento, tuttavia, non ebbe vita un rinnovamento generale della società siciliana. Parve che si fosse cambiato tutto per non cambiare nulla. Invece i cambiamenti ci furono e furono profondi, ma furono caratterizzati dai processi originati dalla strage di Portella della Ginestra.

IV. Dobbiamo perciò riprendere il discorso su Portella della Ginestra, le cui conseguenze si concretizzano nel 1950. In quell'anno si verificano 6 fatti di precisa connessione con gli eventi dell'aprile-maggio 1947.

Uno, le forze politiche di destra, lasciate fuori dal monopolio governativo democratico cristiano instaurato nel giugno 1947, entrano a far parte del governo regionale: a effettuare quella operazione è lo stesso Giuseppe Alessi, presidente della giunta regionale tutta scudo crociato; però della nuova giunta di centro-destra rimane presidente solo per qualche mese; prima che chiuda l'anno 1950, si dà vita al governo di centro-destra organico, che, confermato per la seconda legislatura regionale eletta nel 1951, dura fino al 1955.

Due, viene approvata la legge siciliana di riforma agraria; su proposta dell'on. Alessi, ora semplice deputato, sono soggetti all'esproprio i latifondi di un medesimo proprietario che superano i 150 ettari. La formazione della piccola proprietà contadina e la vendita al libero mercato, approvata la legge di riforma agraria, agiscono sulle proprietà sotto i 150 ettari; prima dell'approvazione, non hanno limiti, e le terre vendute vengono riconosciute valide concorrendo al calcolo del possesso fondiario del singolo proprietario; esempio, proprietario x, possiede 200 ettari, prima della riforma, ne vende 100; non è soggetto all'esproprio, in quanto possiede 100 ettari (200-100). Altro vantaggio riconosciuto al proprietario è la facoltà di scegliere quali delle sue terre sono da conferire per l'esproprio previsto dalla legge.

Tre, le forze politiche di destra sono chiamate ad avere funzioni di direzione e di controllo in tutte le tre vie attuative della riforma agraria; l'assessorato all'agricoltura dal 1951 al 1955 è diretto da un deputato liberale; l'ente di riforma agraria, nome nuovo dell'ente di colonizzazione del latifondo siciliano, è affidato alla guida di un personaggio politico che provvede al coordinamento delle tre vie attuative della riforma agraria, adottando tutte quelle misure di favore che gli vengono richieste.

Quattro, la mafia senza ostacoli e opposizioni e anzi in diretto e a volte complice legame con le autorità ufficiali svolge la sua opera nella formazione della piccola proprietà contadina, all'interno del libero mercato fondiario e nella confisca dei latifondi in applicazione della legge siciliana di riforma agraria. In pratica, la quasi totalità delle operazioni di compravendita avviene con l'intermediazione di elementi mafiosi, nelle cui mani si accumulano notevoli fette della nuova proprietà terriera e rilevanti disponibilità di liquido rapidamente messo a profitto in settori dell'industria e del commercio.

Cinque, si apre il processo di Viterbo a carico di Salvatore Giuliano e degli uomini della sua banda accusati dell'esecuzione della strage di Portella della Ginestra.

Sei, viene ucciso Salvatore Giuliano.

Il 1950 è Panno in cui vengono al pettine tutti i nodi della strage del 1° maggio 1947. Ne segue uno sviluppo del processo di trasformazione che tende più a conservare che a rinnovare. Li Causi ne conclude:

Se la Sicilia nel suo lungo travagliato cammino non ha ancora potuto approdare alle mete di riscatto e di civile progresso; se l'autonomia non ha dato i suoi frutti pieni per le popolazioni dell'isola, ma è anzi svuotata e compromessa, tutto ciò è forse avvenuto perché non si sono ancora sciolti quegli oscuri nodi politici che furono allora alla radice del crimine.

Appunto perché ancora a sessant'anni di distanza gli stessi oscuri nodi politici rimangono irrisolti può accadere che un personaggio politico come Li Causi, che della scoperta degli esecutori e dei mandanti della strage di Portella della Ginestra ha fatto il problema della sua vita, sia creduto capace della doppiezza di essere l'oratore ufficiale della festa il 1° Maggio 1947 a Portella della Ginestra e di non avere assolto quel compito perché era stato precedentemente informato che ci sarebbe stata la sparatoria e, colpa ancora più grave, di non avere informato nessuno e persino di non aver provveduto a far disdire la manifestazione.

Oggettivamente la calunnia era fantomatica, ma a farne oggetto di discussione non furono solo la stampa scandalistica e gli avversari politici ma anche la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, quando prese in esame il problema della verità politica e giuridica della strage di Portella della Ginestra. Li Causi diede tutte le dimostrazioni confermantici che l'oratore ufficiale designato dalla Camera del lavoro di Palermo non era Girolamo Li Causi, segretario politico regionale del Partito comunista, bensì il giovane Francesco Renda, ossia chi scrive, dirigente sindacale regionale della Federterra. Tuttavia, più delle parole, dimostrazione decisiva può considerarsi quanto risulta del ruolo da Li Causi svolto nella storia di Portella della Ginestra. Non ci fu soggetto più tenace nella lotta per la verità politica della strage e chi avesse avuto la coda di paglia non avrebbe avuto interesse e, più ancora, non gli sarebbe stato consentito di avere quella parte. È una incontestabile falsità rappresentare Li Causi nei panni di un omnicchio che se la fa addosso per aver ricevuto l'avvertimento da un bandito, si chiamasse pure Salvatore Giuliano.

E che Li Causi non avesse paura di Giuliano è confermato dal fatto che più volte egli offerse a Giuliano l'occasione di contraddirlo e anche di zittirlo. Avrebbe

potuto farlo e non lo fece nel settembre del 1947, cinque mesi dopo la strage del 10 maggio. Giuliano scrisse una lettera a Li Causi, direttore de *La Voce della Sicilia*, e Li Causi, previa conoscenza e consenso della Procura generale della Repubblica, la pubblicò per intero dando a Giuliano una risposta della quale certamente quello non poté dichiararsi soddisfatto. [...]

Giuliano fra l'altro chiedeva come si potesse sostenere che «un Giuliano amatore dei poveri e nemico dei ricchi *potesse* andare contro la classe operaia», e Li Causi, esposto il suo ragionato dissenso con una lunga analisi storica del banditismo politico siciliano e della lunga carriera criminale di Giuliano, concludeva di non credere a quanto il bandito nella lettera dichiarava:

Giuliano, accusato delle stragi di innocenti del maggio [e] del giugno scorso, si fa vivo solo alla fine di agosto con questa sua lettera. Perché non l'ha fatto prima e subito?... Se questa sua lettera è sincera, se egli cioè ritiene di potere avere un qualche giovamento urlando la sua innocenza per le stragi, può darsi che lo faccia perché ritiene contati i suoi giorni e vuole salvarsi l'anima.

Quindi proseguiva:

Noi con Giuliano non abbiamo mai avuto da fare. Abbiamo condannato i suoi crimini ma abbiamo bollato di criminalità [anche] i principali responsabili della sua azione delittuosa, uomini e forze sociali e politiche ben determinate, bene individuate. A Turiddu Giuliano ci permettiamo di dire: il triste inganno di ribellarsi contro l'oppressore con il delitto, con la vendetta individuale è costato nei secoli ai contadini siciliani molto sangue e lutti e miserie infinite.

Se veramente Li Causi era stato informato della strage, Giuliano avrebbe potuto replicare: «Onorevole, Lei sapeva e se ne è rimasto in disparte. Stia dunque zitto, non mi faccia la morale». E invece a conclusione della lunga risposta Li Causi aggiungeva:

Giuliano, tu sei perduto, la tua vita è finita, tu sarai ucciso o a tradimento o dalla mafia, che oggi mostra proteggerti, o in un conflitto dalla polizia oppure sarai catturato, trascinerai la tua esistenza con il terribile bagaglio dei crimini da te commessi e di quelli consumati in tuo nome. Fine indegna di un autentico figlio del popolo lavoratore siciliano. Oggi i nostri contadini non sono più senza luce, senza guida, senza avvenire; essi vogliono volgere il male che hai fatto nel bene per la nostra Sicilia, reclamando da te un grande atto che ti riscatterà e ti rimetterà con il popolo tutto...

Denuncia alto e forte con tutti i particolari, con quella precisione che i lunghi affanni e le notti insonni hanno scolpito nella tua memoria chi ha armato la tua usano, chi ti ha indotto a commettere e a far commettere la catena infinita di delitti da cui molto sangue è stato sparso, inchioda alle loro responsabilità tutti coloro che tu hanno indotto al delitto e che ora ti abbandonano e ti tradiscono; contribuisci alla grande opera di chiarificazione e di moralizzazione che il nostro popolo ha già intrapreso col suo glorioso irresistibile movimento.

Solo dopo che assieme al popolo avrai svelato il tessuto di intrighi e di violenze di cui sei vittima, potrai salvarti dalla morte eterna.

Altra versione vorrebbe che l'informatore di Li Causi sarebbe stato don Calò Vizzini, capo della mafia siciliana. E dunque a sapere di quella informazione erano altri mafiosi e anche le spie della polizia facenti parte della banda Giuliano, quindi doveva saperlo l'ispettore generale di polizia Ettore Messina ed anche il ministro dell'Interno Mario Scelba, ma anche dovevano saperlo quei parlamentari del blocco monarchico liberale qualunquista che Li Causi accusava apertamente in Parlamento e nel paese di essere legati coi i mafiosi di San Giuseppe Jato organizzatori della strage.

Dunque, Li Causi sapeva, avrebbe tenuto la bocca chiusa, non avrebbe potuto nemmeno a parole condannare l'accaduto. E invece il 2 maggio in piena Assemblea Costituente, Li Causi esplose come un uragano, accusando i parlamentari del blocco monarchico liberal-qualunquista d'essere legati con i mafiosi organizzatori della strage, e gli stessi reagirono accusando Li Causi come un calunniatore, ma non lo zittirono dicendogli che lui moralmente e politicamente non aveva diritto di parlare perché sapeva.

Li Causi non fu zittito nemmeno dal ministro Scelba, il quale non avrebbe esitato a farlo e infatti lo fece accusando Li Causi non di sapere della strage per informazione preventiva ricevuta, ma di essere colluso col banditismo, accusa subito smentita da un giuri d'onore nominato dal presidente dell'Assemblea Costituente. [...]

Giuseppe Casarrubea – Mario J. Cereghino¹

Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943 – 1947)

Nascita della strategia della tensione

Questo dossier fa seguito alle motivazioni per la riapertura delle indagini sulle stragi del 1° maggio e del 22 giugno 1947 avvenute a Portella della Ginestra e a Partinico (Palermo), consegnate il 7 dicembre 2004 e il 24 maggio 2005 al Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. **Pietro Grasso**.

L'obiettivo è di mettere in rilievo gli ulteriori approfondimenti compiuti dagli autori negli ultimi due anni negli archivi statunitensi, britannici, italiani e sloveni nonché di allargare lo spettro dei fatti stragistici del '47 a un arco temporale che va dal '46 (strage di Alia, 22 settembre) fino agli assassinii di **Epifanio Li Puma**, segretario della Camera del lavoro di Petralia Soprana (2 marzo '48), **Placido Rizzotto**, segretario della Camera del lavoro di Corleone (10 marzo '48) e **Calogero Cangelosi**, segretario della Camera del lavoro di Camporeale (2 aprile '48).

Lungo questo periodo si registrano numerosi altri delitti di sangue contro dirigenti sindacali e della sinistra, come gli assassinii di **Giovanni Severino**, segretario della Camera del lavoro di Joppolo (25 novembre '46); **Nicolò Azoti**, segretario della Camera del lavoro di Baucina (21 dicembre '46); **Accursio Miraglia**, segretario della Camera del lavoro di Sciacca (4 gennaio '47); **Pietro Macchiarella**, segretario della Camera del lavoro di Ficcarazzi (19 febbraio '47); **Biagio Pellegrino** e **Giuseppe Martorana**, caduti durante una sparatoria dei carabinieri sulla folla dei manifestanti a Messina (7 marzo '47); **Giovanni Grifò**, **Filippo Di Salvo**, **Providenza Greco**, **Castrense Intravaia**, **Vincenza La Fata**, **Giovanni Megna**, **Margherita Clesceri**, **Vito Allotta**, **Francesco Vicari**, **Giuseppe Di Maggio**, **Giorgio Cusenza**, **Serafino Lascari**, (Portella della Ginestra, comune di Piana degli Albanesi, 1° maggio '47); **Michelangelo Salvia** (dirigente della Camera del lavoro di Partinico, 8 maggio '47); **Giuseppe Casarrubea** e **Vincenzo Lo Iacono** (dirigenti della Camera del Lavoro di Partinico, 22 giugno '47); **Giuseppe Maniaci**, segretario della Federterra di Terrasini (23 ottobre '47); **Calogero Caiola** (testimone della strage di Portella della Ginestra, 3 novembre '47); **Vito Pipitone**, segretario della Camera del lavoro di Marsala (8 novembre '47). Delitti che ora appaiono unificati da un disegno eversivo unico, teso a decapitare il processo democratico e partecipativo che si realizza in Italia con la lotta di Resistenza e con l'unità delle

¹ Cfr. G. CASARRUBEA - M. J. CEREGHINO, *Stati Uniti, eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)*, Quaderni di Biblos, Legacoop Sicilia, Palermo, 2007, pp. 7-39.

forze antifasciste. Al crollo del fascismo, il vecchio regime risponde riorganizzando le proprie forze e sperimentando sul campo, in particolar modo tra l'autunno '46 e quello successivo, la riconquista del potere perduto mediante un colpo di Stato e l'instaurazione di un governo autoritario in grado di imprimere un corso reazionario alla storia politica italiana. Il primo passo consiste nel mettere fuori legge il Pci di **Palmiro Togliatti** e nell'incarcerarne i principali dirigenti, dopo una sollevazione armata delle varie formazioni neofasciste. A eseguire questo piano troviamo generali dell'Arma dei carabinieri, dell'Esercito, dell'Aeronautica nonché ammiragli della Marina, tutti provenienti da ambienti monarchici o fascisti. Costituiscono in quei mesi varie organizzazioni eversive che confluiscono, nell'autunno '46, nell'Unione patriottica anticomunista (Upa).

Il dossier intende evidenziare come tale situazione sia determinata dal governo degli Stati Uniti d'America, tramite il Comando militare e i servizi segreti di questa nazione in Italia. La Sicilia è scelta come campo sperimentale del disegno golpista. Le stragi e gli assassinii fungono da innesco per la provocazione delle masse socialcomuniste, necessaria allo scatenarsi della reazione dell'Upa e delle formazioni nere sotto l'ombrello protettivo dell'intelligence Usa. È, di fatto, la nascita della strategia della tensione nel Belpaese.

Queste pagine prendono in esame la documentazione, in forma cartacea originale, che si trova presso i seguenti archivi: 1) Usa, Maryland, College Park, National archives and records administration; 2) Gran Bretagna, Kew Gardens, Surrey, National archives; 3) Italia, Roma, Archivio centrale dello Stato, fondo Servizio informazioni e sicurezza (Sis); 4) Repubblica slovena, Lubiana, Archivio di Stato. Di detti originali è stata prodotta copia attualmente giacente presso l'archivio "Giuseppe Casarrubea", sito in via Catania 3 a Partinico (Palermo). Per ciascuna copia presa in esame si è in grado di fornire l'esatta collocazione archivistica.

I rapporti Sis provengono dall'Archivio centrale dello Stato (Roma). Qui sono depositati alla fine degli anni Novanta in seguito alla loro scoperta da parte dello storico **Aldo Sabino Giannuli**, che li ritrova nel '96 in un deposito del ministero dell'Interno sito nei pressi della Circonvallazione Appia, mentre effettua una serie di ricerche per conto del giudice **Guido Salvini** sulla strage di Piazza Fontana (Milano, 12 dicembre '69).

I nuovi elementi di documentazione rintracciati nei vari archivi appaiono convergenti e reciprocamente complementari, a tal punto da far ritenere insufficienti i dati emersi, anche in sede dibattimentale, nei processi conseguenti alle stragi di Portella della Ginestra e di Partinico. Le nuove scoperte risultano fondamentali alla riapertura delle indagini, allora basate su un *Rapporto giudiziario* (4 settembre '47) chiaramente depistante e privo di una corretta lettura dei fatti avvenuti.

Con sentenze della Corte di Assise di Viterbo (3 maggio '52) e della seconda Corte di Appello di Roma (10 agosto '56), sono condannati a pene varie numerosi elementi della banda di **Salvatore Giuliano** (Montelepre, 1922). Emerge ora che i responsabili degli eccidi di Portella della Ginestra e di Partinico sono anche altri soggetti, alcuni dei quali potrebbero essere ancora in vita. Tali responsabilità riguardano inoltre delitti consumati a partire dalla strage di Alia e fino ai nuovi equilibri imposti alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile '48, attraverso l'eliminazione di Li Puma, Rizzotto e Cangelosi.

Un documento del Servizio informazioni e sicurezza (Sis)

Un rapporto Sis datato 25 giugno '47, che si riporta per intero (pubblicato da Giannuli nella rivista *Libertaria, il piacere dell'utopia*, anno 5, n. 4, ottobre - dicembre 2003, pp. 48 - 58, titolo: *Salvatore Giuliano, un bandito fascista*.) riferisce quanto segue:

[...] Il "bandito Giuliano" vi è stato più volte segnalato, anche e soprattutto in ordine ai suoi contatti con le formazioni clandestine di Roma. Vi fu precisato il luogo degli incontri coi capi del neo - fascismo (bar sito a via del Traforo all'angolo di via Rasella). Vi parlammo dei suoi viaggi Roma - Torino. Precisammo che capo effettivo della banda è presentemente il tenente della Gnr **Martina**, già di stanza a Novara. È superfluo ricordarvi che la banda ha sempre provveduto al mantenimento di un proprio nucleo dislocato in Roma (punto di ritrovo: alla "Teti" e nel caffè con servizio esterno sito in piazza San Silvestro) e che il noto detentore della valigia di bombe proveniente da Bari - per incarico del Partito fusionista italiano, certo **Nicola**, sfuggito (all'epoca del lancio delle "bombe di carta") alla cattura per l'intempestiva pubblicazione relativa all'operazione di polizia in corso - altri non era che il pseudo "**Dan**", altrimenti detto il "**sergente di ferro**", che al nord fu attivissimo collaboratore del Martina, intimo fra l'altro della **Sanna Anna**, a voi nota, e di suo fratello **Domenico**. La banda Giuliano è da ritenersi, fin dall'epoca delle nostre prime segnalazioni, a completa disposizione delle formazioni nere. Il nucleo romano della banda Giuliano era comandato fino a quindici giorni fa da certo "Franco" e da un maresciallo della Gnr, che si trovano attualmente a Cosenza. Partirono da Roma improvvisamente "per ordine superiore", e in Sicilia dopo una breve permanenza a Napoli, da dove hanno scritto al Fronte dando "ottime notizie sulla situazione locale". Le loro lettere, a firma "Franco", vengono indirizzate a certa signora **Gatti**, "zia" di Franco, madre della Sanna. Con la loro ultima, annunciavano "cose grandi in vista e molto prossime". Richiedevano la presenza a Palermo di 8 uomini completamente sconosciuti in Sicilia, ma la richiesta non venne accolta. Da Cosenza, la banda Giuliano, che ha ramificazioni in ogni centro della Calabria, della Sicilia e della Campania, inviò la settimana scorsa a Roma tal **Libertini Sebastiano**. Si presentò con documenti vari. In alcuni risultava in piegato alle dipendenze della locale Direzione di Artiglieria; in altri carabinieri. Aveva l'incarico di far noto che "data l'imminenza dell'azione", la presenza a Cosenza di un esponente nazionale era indispensabile. Non se ne fece nulla, anche perché il suo arrivo a Roma coincideva stranamente coi noti fermi degli appartenenti al Far [Fasci di azione rivoluzionaria]. Vi fu molto tempo fa parimente segnalata l'attività clandestina neo - fascista del console **Riggio**, trapiantato a Palermo con lo pseudonimo di "**ing. Rizzuti**" e, reiteratamente, quelle dell'avv. **Ciarrapico**, neo capo del Partito fusionista in sostituzione di **Pietro Marengo**, e del noto dott. **Cappellato**, ex medico di Mussolini, agente provocatore n. 1 in Sicilia, comandante del vecchio Partito fascista democratico prima, e delle FFNN [Formazioni nere] dopo, in seno alla sezione romana del Partito fusionista. Altra nostra segnalazione di alcuni mesi fa: al bandito Giuliano doveva essere demandato il compito di

provvedere alla evasione di **[Junio Valerio] Borghese**, relegato a Procida, perché soltanto l'ex capo della Decima Mas era ritenuto in grado di assumere militarmente il rango, per l'influenza esercitata, di capo militare delle formazioni clandestine dell'isola. Anche il colonnello **Pollini** e **Spinetti Ottorino**, già abitanti in Roma in via Castro Pretorio 24, piano ultimo, sono stati, pochi giorni prima dell'arresto del Pollini e dell'inizio dell'azione della banda, in Sicilia e a Palermo per conto dell'"Ecla" [o Eca, Esercito clandestino anticomunista] diretta da **Muratori**. Vale qui ricordare che Muratori ha sempre agito nel campo clandestino in funzione di agente provocatore. Egli ha avuto anche contatti e remunerazioni, da notizie assolutamente certe, dal Pci. Il Fronte antibolscevico costituito recentemente a Palermo, al quale dette la sua adesione incondizionata l'On. **Alfredo Misuri** in proprio, e quale capo del gruppo "Savoia" di via Savoia 86 (cap. **Pietro Arnod**, principessa **Bianca Pio di Savoia**, ecc.), non è una sezione del Fronte anticomunista a voi nota. Il **[Giacchino] Cipolla**, che a Palermo dirigerebbe il Fronte, è del tutto sconosciuto al "Fronte unico anticomunista" di cui alle nostre reiterate segnalazioni confidenziali. Il Fronte antibolscevico di Palermo è però collegato con **Anna Maria Romani**, ospite della principessa Pio di Savoia, sedicente segretaria particolare di Misuri, cucita in tutto a filo doppio del noto colonnello **Paradisi**, detto anche **Minelli** (piazza Tuscolo) ed è pei suoi "buoni uffici" che Misuri e i "camerati" del Comitato anticomunista di Torino, a voi noto, appoggiarono e appoggiano il progetto di "azione diretta" di cui il Paradisi è autore. Negli ambienti dei Far, Nuovo Comando Generale, si ammette che l'azione della banda Giuliano è in relazione con l'ordine testé impartito di "accelerare i tempi". L'ordine, come vi fu fatto noto, è stato esteso all'Ecla di Muratori e **Venturi**, i quali attingono denaro e disposizioni da un'unica fonte. Si preparano adesso a Roma e al nord. Non è il caso di sottovalutare questa ennesima segnalazione, i considerazione del fatto che, per la perfetta conoscenza dell'ambiente, quanto di solito vi viene segnalato si verifica poi a breve scadenza (anche l'affare dei Far vi era stato reiteratamente segnalato per la sua pericolosità). Nel mese di marzo, se ben si rammenta, fu segnalato che il **duca Spadafora**, capo del gruppo commerciale agrario del sud, fu a Roma ed ebbe colloqui con rappresentanti del Fronte clandestino. Chiese di poter versare un milione in conto, a condizione che si facesse in Sicilia "un lago di sangue". **Mormini**, del Fronte, avrebbe dovuto raggiungere in Sicilia la banda Giuliano, a contatto anche colla mafia locale in parte a disposizione del suo gruppo. La proposta non fu accettata, sembrò orribile... Da allora, da notizie certe e sicure, Spadafora ha contatti diretti col Martina, che finanzia direttamente e al quale impartisce disposizioni. Elementi ricercati sono stati ammessi a far parte della banda. Proposte identiche a quelle avanzate dallo Spadafora pervengono in questi giorni insistentemente alle FFNN, e al Fronte anticomunista, da parte dell'avv. **Tefanin** di Padova. Di quest'ultimo (anche lui pone come condizione il "lago di sangue") si sa soltanto che capita spesso a Roma e alloggia al Grande Albergo. A Roma, dopo l'azione della banda Giuliano, i più facinosi (reperibili tutti tra i nullafacenti e gli sfaccendati dei bar dell'Esedra, al bar Carloni, al bar del Nord all'angolo del Viminale e in Galleria) hanno

ripreso fiato, cianciano di rivoluzione imminente e di atroci vendette da compiere. Per esempio, l'anticomunismo di cui si ammanta il Rac (Reparti anti-comunisti) è puramente fittizio. Non si tratta che di una organizzazione tipicamente fascista repubblicana, cui da Muratori e Venturi è stato affidato il compito di impossessarsi della Direzione Generale di Polizia. Dato l'aggravarsi della situazione interna, una visita a Milano, Verona, Torino, ecc. -- di cui si hanno come già comunicato notizie certe di bande armate, le quali sono già sul piano di guerra -- sarebbe più che opportuna per attingere informazioni dirette sulle azioni di piazza minacciate. Vale a questo punto ricordare che è recentissima la nostra segnalazione relativa alla distribuzione di buoni per il prelevamento di mitra ad opera del gruppo **Navarra - Viggiani**, che la questura non conosce, e di altre formazioni neo -- fasciste (da non confondere con le organizzazioni anticomuniste "pure"), le quali attingono, si ripete, disposizioni e denaro da un'unica fonte. [...].

Sono informazioni di tale gravità da far ritenere che le stragi e gli omicidi, ai quali si è fatto cenno, siano da considerare sotto nuova luce.

Il *Rapporto giudiziario* che fonda l'atto di accusa contro i mandanti e gli esecutori materiali delle stragi di Portella e di Partinico (firmato **Giovanni Lo Bianco, Giuseppe Calandra, Pierino Santucci**, marescialli dei Cc i primi due e brigadiere il terzo) è redatto nel settembre '47 sotto l'egida dell'ispettore generale di Ps nell'isola, **Ettore Messina**, del quale parleremo più avanti. La figura del principale imputato, Salvatore Giuliano, risulta collocata nell'ambito delle azioni criminali delle squadre paramilitari neofasciste operanti su tutto il territorio nazionale almeno dall'autunno '43. Infine, è da segnalare che per la maggioranza dei sindacalisti assassinati tra il '46 e il '48 i processi giudiziari non sono mai stati celebrati.

Squadroni della morte

Per capire ciò che accade nel '47, occorre fare un passo indietro.

Sappiamo che tra la caduta di **Mussolini** (25 luglio '43) e il mese di gennaio '44, Giuliano costruisce le basi della sua futura carriera criminale. Nell'estate '43 avvengono numerose evasioni in massa dalle carceri di Partinico e dei comuni vicini. Non è un dettaglio secondario in quanto un documento americano, intitolato *I mafiosi* e datato 18 luglio '43, riferisce: "Ispettori della Milizia fascista sono stati inviati a Palermo e a Sciacca per aprire negoziati con esponenti mafiosi in prigione da lungo tempo. Ai mafiosi internati è fatta la seguente promessa: se contribuiranno a difendere la Sicilia, saranno allestiti nuovi processi per provare la loro innocenza". È appena passata una settimana dallo sbarco angloamericano.

Il 2 settembre '43 Giuliano uccide il carabiniere **Antonio Mancino**; il 10 novembre prende d'assalto la polveriera di San Nicola a Montelepre, provocando 18 morti; alla vigilia di Natale uccide il carabiniere **Aristide Gualtieri**; il 30 e il 31 gennaio '44 organizza l'evasione in massa dei detenuti dalle carceri di Monreale. La sua carriera, appena agli esordi, è già collaudata. Giuliano è specializzato in assalti ad armerie e penitenziari. La fuga dei detenuti di Monreale segna la data di nascita del gruppo di fuoco monteleprino, sotto l'egida della famiglia mafiosa dei **Miceli** che in questa città del palermitano esercita un dominio assoluto. Su ciò che accade

nei mesi successivi si possono ora avanzare alcune ipotesi, basate su una serie di documenti dell'intelligence Usa.

La Sicilia e il sud sono stati liberati dagli angloamericani e il fronte si trova sulla linea Gustav (settembre '43). Nel febbraio '44 Giuliano è inviato a Taranto e ottiene una sorta di promozione sul campo. È probabile che l'operazione sia da attribuire alla rete nazifascista clandestina al sud, coordinata dal principe calabrese **Valerio Pignatelli** e operativa da prima del 25 luglio '43. In vista del crollo del regime, infatti, Mussolini istituisce la "Guardia ai Labari", di cui Pignatelli è designato capo per il mezzogiorno d'Italia. Nel porto pugliese Giuliano si arruola in un corpo speciale, quello della Decima Flottiglia Mas badogliana, istituita alla fine del '43 a Taranto dagli Alleati, al comando del capitano **Kelly O'Neill**. Sono i Nuotatori paracadutisti (Np) del sud e non superano i cinquanta elementi. Dovranno combattere con gli Alleati contro i tedeschi. La missione di Giuliano è di infiltrarsi per conto della rete Pignatelli. Tra gli uomini di O'Neill c'è anche **Athos Francesconi**.

A marzo '44 arrivano a Taranto **Rodolfo Ceccacci** e **Aldo Bertucci**, appartenenti ai corpi speciali della Decima Mas di Junio Valerio Borghese. Il principe ha aderito alla Rsi costituendo nel settembre '43 la Decima Mas, a La Spezia, per combattere assieme ai nazifascisti. Ceccacci e Bertucci si fingono disertori dell'esercito di Salò e hanno la missione di organizzare lo spionaggio e il sabotaggio in tutto il meridione contro gli angloamericani. Contattano subito Francesconi, di idee fasciste, e nei giorni seguenti altri marò disposti ad agire contro gli Alleati. Tra costoro c'è Giuliano. Che si tratti di infiltrati è così certo che, nell'aprile '44, Giuliano diserta per seguire Ceccacci e Bertucci nella Rsi. I tre uomini varcano la linea Gustav e raggiungono Penne, nelle Marche, dove è operativa una base della Decima nazifascista. Poco dopo, il colonnello **Hill Dillon** del Cic (*Counter intelligence corps*, il controspionaggio dell'esercito americano) segnala il grave fatto con una circolare nella quale Giuliano spunta come "Giuliani, palombaro e sottocapo" della Decima di O'Neill a Taranto. Il colonnello traccia anche un identikit del ricercato, da dove risulta che è alto m. 1,65, robusto, occhi e capelli scuri. La descrizione dei caratteri fisici corrisponde a quella del capobanda monteleprino.

L'8 maggio '44, giorno dell'arrivo dei tre a Penne, Ceccacci raduna i suoi uomini e comunica loro che è giunta l'ora di agire oltre le linee contro gli Alleati, con azioni di spionaggio e sabotaggio. Tra i presenti troviamo i parà **Giuseppe e Giovanni Console** di Partinico, un paese distante pochi chilometri da Montelepre in provincia di Palermo, e il marò **Dante Magistrelli** (Milano). È probabile che l'incontro tra Giuliano, i Console e Magistrelli avvenga proprio l'8 maggio e che nei giorni seguenti prenda corpo il piano di spedire un commando nazifascista a Partinico. A fine giugno, infatti, i fratelli Console e Magistrelli sono già operativi nella cittadina siciliana. Per coprire le loro reali attività, i tre iniziano a lavorare in un esercizio commerciale. I Console raccontano ai loro compaesani che Magistrelli è un profugo rifugiatosi a Partinico per sfuggire alla guerra in corso nell'Italia centro-settentrionale. Nelle stesse settimane, a Giuliano è ordinato di rimanere nella Rsi per continuare l'addestramento nei corpi speciali nazifascisti. A luglio è segnalato dagli americani in un elenco di Np siciliani al nord, nella Decima di Borghese, assieme a **Cacace** e a **Lo Cascio** (quest'ultimo originario di Monreale, in provincia di Palermo).

Tra il novembre e il dicembre '44, secondo le dichiarazioni rese agli Alleati nel-

l'agosto '45 da **Aniceto del Massa** (uno dei capi dei servizi segreti di Salò), trenta uomini della Decima sono inviati in Sicilia. Sono stati addestrati a Campalto (Verona) presso la scuola di sabotaggio diretta dall'Ss **Otto Ragen**. Nell'elenco compare anche **Giuseppe Sapienza**, nato a Montelepre (il paese di Giuliano) il 19 novembre '18. La presenza di Sapienza nel palermitano, per operare con le bande fasciste, è segnalata anche da un dispaccio di Hill Dillon del novembre '44. Che Giuliano faccia parte di questo gruppo è confermato dall'interrogatorio di **Pasquale Sidari** (12 maggio '45), un agente segreto nazifascista in missione nell'Italia liberata, arrestato dagli americani nei pressi di Pistoia il 2 marzo '45 assieme a **Giovanni Tarroni**, anch'egli una spia di Salò. Sidari confessa che nelle montagne tra Partinico e Montelepre è attiva una banda fascista al comando di "Giuliani" (*head of a fascist band in the Palermo province*), composta anche da "disertori tedeschi" (un riferimento agli istruttori delle Ss di Verona). Spiega di avere appreso queste notizie dai fratelli Console durante una conversazione avvenuta il 15 dicembre '44, nell'atrio del teatro Finocchiaro a Palermo, e aggiunge che "dopo Natale, Magistrelli e Giovanni Console si sarebbero recati al nord per riferire al comando della Decima Mas sulle attività della banda".

L'arrivo in Sicilia del gruppo dei trenta sabotatori di Campalto coincide con lo scoppio dei moti del "Non si parte" (i giovani si ribellano alla chiamata alle armi del governo Bonomi, che intende inviarli a combattere sulla linea Gotica contro le truppe nazifasciste). L'insubordinazione si sviluppa nell'isola sotto l'apparente spinta separatistica tra il dicembre '44 e il gennaio '45. Che si tratti di terroristi salotini emerge dai rapporti dell'intelligence britannica. In diversi comuni siciliani appaiono scritte fasciste accanto a slogan come "Entrate nella banda!" e "Viva Giuliani!".

Nel marzo '45, le confessioni di Sidari e Tarroni provocano l'arresto di una quarantina di sabotatori della Decima nazifascista tra Napoli e Palermo. A Napoli, cadono nella rete americana gli uomini di Pignatelli (**Rosario Ioele**) e i sabotatori **Bartolo Gallitto** e **Gino Locatelli**. A Partinico sono arrestati i fratelli Console e Dante Magistrelli. Gli interrogatori avvengono presso il carcere di Poggioreale, a Napoli, e sono condotti dai carabinieri del Sim (Servizio informazioni militari) al comando del maggiore **Camillo Pecorella**.

Dalle scuole di sabotaggio all'azione sul campo

Giuliano, Sapienza e i trenta sabotatori addestrati a Campalto sfuggono alla cattura e tornano nella Rsi. In un rapporto di Hill Dillon del 25 marzo '45, troviamo infatti il nome del "sottotenente dei parà Giuliano" in uno dei corpi scelti della Decima Mas nazifascista, al nord. Sapienza è arrestato il 7 maggio '45 e internato in un campo di prigionia alleato, a Modena. Nonostante i gravi contraccolpi subiti, l'eversione nera in Sicilia non si arrende. Al contrario. Dalla confessione resa agli Alleati il 17 giugno '45 da **Fernando Pellegatta**, un sabotatore del battaglione Vega della Decima nazifascista con sede a Montorfano (Como), apprendiamo che 120 uomini del Vega sono inviati al sud il 1° aprile '45. Sono stati selezionati tra le Ss italiane e i militi della trentacinquesima brigata nera "Raffaele Manganiello". Il capo di quest'ultima a Como, dall'autunno '44 all'aprile '45, è l'ex federale di Firenze **Fortunato Polvani**, stretto collaboratore di **Pino Romualdi**, vicesegreta

rio del Partito fascista repubblicano (Pfr). Polvani, non a caso, è a Palermo dall'estate '45 per dirigere il Centro clandestino fascista della capitale siciliana, e qui rimane fino al marzo '46. È probabile, quindi, che i 120 uomini del Vega costituiscano il nocciolo duro dell'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia), che nasce nel settembre '45 e di cui Giuliano è nominato "colonnello" nei pressi di Sagana (Montelepre).

Il terrorismo nazifascista in Sicilia è considerato, da un punto di vista strategico, fondamentale per il futuro movimento neofascista. Non pochi indizi ci dicono che dietro la strage del 19 ottobre '44 in via Maqueda (Palermo) agiscano, quali provocatori, elementi salotini. Tale presenza, agli occhi del governo **Bonomi**, appare così pericolosa da far ordinare il massacro della folla da parte della divisione Sabaudia. Di fatto, l'eccidio (16 morti e decine di feriti) è un monito contro l'eversione nera nell'isola. Ma serve a poco. Un mese dopo scoppiano i moti del "Non si parte".

Montelepre, 9 gennaio '46. Centocinquanta uomini agli ordini di Salvatore Giuliano sferrano un durissimo attacco contro le caserme dei carabinieri. Il conflitto dura una settimana. Perdono la vita 9 militari, i feriti sono 35. I servizi segreti britannici affermano che la banda è composta anche da "terroristi ebraici" e da "elementi anticomunisti jugoslavi". I primi potrebbero essere i gruppi armati che si preparano alla nascita dello Stato di Israele, addestrati nel dopoguerra dagli uomini della Decima Mas di Borghese su richiesta del capo dei servizi segreti americani in Italia, **James J. Angleton**. A confermarlo è **Nino Buttazoni** (capo degli Np nella Rsi tra il '43 e il '45) nel volume *Solo per la bandiera* (Milano, Mursia, 2002, p. 125). Per quanto riguarda gli jugoslavi, potrebbe trattarsi di elementi fascisti croati manovrati dai servizi Usa. Operano in Italia al comando di **Ante Moškov**, un ex generale ustascia. Anche il Sis segnala l'attività dei gruppi jugoslavi in Puglia, pronti a entrare in azione "contro il pericolo bolscevico" (b. 46, f. LP155/*Fronte internazionale antibolscevico*, titolo: *Organizzazione internazionale anticomunista*, 6 settembre '47). Fanno capo a una centrale anticomunista slava, con sede a Parigi e collegata all'Internazionale nera di **Martin Bormann** e **Otto Skorzeny** (ex gerarchi nazisti), attiva in Argentina e in Europa dal '46 (sul tema, cfr. il capitolo I del volume *Tango Connection* di G. Casarrubea e M. J. Cereghino, Milano, Bompiani, 2007).

Nei primi cinque mesi del '46 cresce la tensione nei gruppi monarchici e neofascisti. Temono la vittoria della Repubblica al referendum istituzionale e una forte affermazione delle sinistre all'Assemblea costituente. I servizi segreti americani non nascondono le loro preoccupazioni e, dopo le precedenti intese col principe Borghese (primavera '45), si accordano con i capi politici e militari del neofascismo (**Augusto Turati**, **Scorza**, **Messe**, Navarra Viggiani, Romualdi, Buttazoni) per avviare su vasta scala l'offensiva anticomunista. Sanno che il Pci e il Psi potrebbero conquistare la maggioranza relativa alla Costituente e che l'avvento della Repubblica potrebbe rapidamente trasformarsi nell'"anticamera del comunismo". Nel marzo '46, in gran segreto, l'intelligence Usa preleva Borghese dal penitenziario di Procida e lo trasferisce in una località sconosciuta. L'obiettivo è di organizzare la controffensiva paramilitare in caso di vittoria dei comunisti e dei socialisti.

All'armi siam fascisti!

Nell'aprile '46, Buttazzoni inizia a lavorare per Angleton con lo pseudonimo di **"ingegner Cattarini"**. Forte di questa copertura, il capo degli Np fa sfilare i suoi uomini al parco del Pincio, a Roma. Sono duecento militi di provata fede anticomunista e disposti a tutto. In *Solo per la bandiera* (cit., pp. 122 - 123) scrive: "Sono momenti in cui per molti Repubblica significa comunismo e la nostra scelta non ha incertezze. Abbiamo armi e depositi al completo. Faccio contattare anche alcuni Np del sud". Nelle stesse settimane, Buttazzoni fonda l'Fica (l'Esercito clandestino anticomunista) mentre Romualdi redige il manifesto programmatico del Fronte antibolscevico italiano (Fai, composto interamente da unità neofasciste clandestine) e lo consegna ad Angleton tramite Buttazzoni. Nel documento si sostiene in maniera esplicita che neofascisti e americani devono unirsi per una comune azione contro il comunismo, "focolaio di infezione sociale per l'Europa e il mondo". Vi si afferma testualmente: "I neofascisti intendono stabilire un contatto con le autorità americane per analizzare congiuntamente la situazione del Paese. La questione politica italiana sarà quindi collocata nelle mani degli Stati Uniti d'America". Dall'analisi di questo testo (ora in **Nicola Tranfaglia**, *Come nasce la Repubblica*, Milano, Bompiani, 2004, pp. 80 - 86) emergono non poche analogie con il testo dei volantini lanciati durante gli assalti contro le Camere del lavoro di Partinico e Carini (Palermo), il 22 giugno '47. Qui si fa riferimento alla "canca rossa" e alla "mastodontica macchina sovietica". I due documenti sembrano scritti dalla stessa mano. Non a caso, i Fasci di azione rivoluzionaria (Far) nascono ufficialmente poco dopo, nell'autunno '46, sotto la guida di Pino Romualdi e con palesi finalità terroristiche.

A Palermo, nel giugno '46, è arrestato **Giuseppe Caccini**, alias **"comandante Tempesta"** della brigata Carnia (derivazione della Osoppo). L'accusa è di costituzione di banda armata (cfr. documenti Sis del 14 e 26 giugno '46). In Sicilia, a Catania, è entrato in contatto col principe **Flavio Borghese**, fratello maggiore del capo della Decima Mas. Caccini proviene da Roma, dove è giunto nel mese di maggio assieme a 221 militi pronti a entrare in azione in caso di vittoria della Repubblica. È probabile, quindi, che gli uomini del "comandante Tempesta" siano gli stessi passati in rassegna da Buttazzoni, al Pincio, nelle stesse settimane. Caccini raggiunge la Sicilia su raccomandazione del capitano **Callegarini** (Cc), legato agli ambienti della Casa reale.

Il 25 giugno '46, il Sis segnala in Calabria le attività di "un movimento clandestino armato, sia per sostenere la monarchia nel caso di vittoria nel referendum, sia per attuare la separazione del Mezzogiorno dall'Italia". Il movimento è diretto da un ex carabinieri ed ex maggiore della Gnr, **Serafino Ferrero** (Forino, 1899), e da un certo **"tenente Franco"**, ovvero **Walter Di Franco**. Il suo vero nome è **Francesco Argentino** (Reggio Calabria, 1916), ex membro della banda **Koch** e capofila dei Far nel meridione. Le attività paramilitari nere, ramificate in tutta la regione, godono del supporto sotterraneo dell'Arma dei carabinieri e delle squadre neofasciste calabresi, siciliane e campane con base a Napoli.

Di una tentata insurrezione neofascista a Roma, nel maggio '46, scrive ampiamente un rapporto Sis del 17 giugno, a firma del questore **Ciro Verdiani**. Tra gli organizzatori troviamo **Candiolo** e **Rodelli**, capisquadra neofascisti per l'attuazione di un colpo di Stato. I due frequentano **Francesco Garase**, detto **"Io**

zoppo”, che varie carte Sis definiscono nel ‘47 “Pemissario a Roma della nota banda Giuliano”, in contatto permanente con Walter Di Franco. Assieme ad altri neofascisti come **Silvestro Cannamela** (ex Decima Mas) e **Caterina Bianca** (ex spia nazifascista), Garase visita assiduamente le sedi monarchiche di via Quattro Fontane 143 e di via dell’Umiltà 83. Non a caso, un rapporto Sis di qualche mese dopo (1° novembre ‘46) afferma testualmente: “Da 20 giorni è stata riaperta la sede del partito in via Quattro Fontane, che è quella legale e dove gli iscritti vengono indirizzati verso l’organizzazione clandestina. L’erive l’opera di riorganizzazione soprattutto in Sicilia, dove non si disdegnano i contatti diretti neppure con la banda Giuliano”. Tra il novembre e il dicembre ‘46, il Sis segnala inoltre che la banda è in rapporti con le squadre neofasciste in Basilicata (26 novembre) e con il Macri (Movimento anticomunista repubblicano italiano, 31 dicembre). Tra il ‘44 e il ‘45, Cannamela fa parte di un commando nazifascista della Decima Mas operante nell’Italia liberata (squadra **Anassagora Serri/Gruppo Ceccacci**). Tra i suoi componenti vi sono anche i fratelli Giovanni e Giuseppe Console e Dante Magistrelli, in missione a Partinico dall’estate ‘44.

Nell’ottobre ‘46 il colonnello **Laderchi** (Cc), il capitano Callegarini (Cc), Pam-miraglio **Maugeri**, il colonnello **Resio** (Marina), il generale dell’Aeronautica **Infante** e molti altri ufficiali iniziano a organizzare un colpo di Stato antidemocratico. “Sono in contatto con i fascisti monarchici” e preparano “una rivolta armata nel Paese” (cfr. documenti Sis, 12 ottobre e 5 novembre ‘46). Carlo Resio lavora per l’Oss di Angleton dall’estate ‘44 (a Roma, in via Sicilia 59) e rimane alle sue dipendenze fino al dicembre ‘47, data in cui il capo dei servizi americani ritorna negli Stati Uniti. Resio è tra gli uomini che prelevano Junio Valerio Borghese (a Milano, il 10 maggio ‘45) per tradurlo a Roma. All’operazione partecipano Angleton e Federico d’Amato (intelligence italiana).

Secondo un documento *top secret* dell’MI5 britannico, datato 8 ottobre ‘46 e desecretato a Londra nel gennaio 2006, sono soliti riunirsi a Roma: Augusto Turati, ex segretario del Partito nazionale fascista (Pnf) e capo politico del clandestinismo fascista; **Pompeo Agrifoglio**, ex capo del Sim; **Luigi Ferrari**, capo della polizia; **Leone Santoro**, membro dell’ufficio politico del ministero dell’Interno; **Izielo (sic) Corso**, sottosegretario all’Interno nel secondo governo **De Gasperi** [c’è un **Angelo Corso**, sottosegretario all’Interno nel secondo governo De Gasperi] e l’agente americano **Philip J. Corso** (Cic), uno dei collaboratori più stretti di Angleton e “custode” di Junio Valerio Borghese a Forte Boccea (Roma) e a Procida. Il documento specifica: “Numerosi ufficiali americani e italiani (come il capitano Corso suddetto) sono legati in maniera intima e attiva a questo gruppo”. Il tramite tra Corso e Agrifoglio è il tenente **Mario Bolaffio** (Sim). Nello stesso periodo, Augusto Turati è ritenuto “persona grata agli angloamericani, i quali lo stimano e lo rispettano molto” (Sis, 19 settembre ‘46, b. 13, f. *Turati Augusto*).

Secondo un altro rapporto britannico *top secret* (27 novembre ‘46), “Il capitano Corso ha recentemente sostenuto un incontro con **Enzo Selvaggi** [esponente monarchico] e lo ha informato di aver ricevuto istruzioni dal suo governo per formare un gruppo politico anticomunista. Corso ha aggiunto che questo cambio di politici è dovuto al successo del Partito repubblicano nelle elezioni statunitensi”. Si tratta delle elezioni di mezzo termine del congresso americano (novembre ‘46). Si registra, in pratica, il via libera all’offensiva anticomunista in Italia da parte di Washington.

Il 27 novembre '46, il Sis (b. 13, f. *Turati - Augusto*) segnala:

Da alcuni elementi fascisti è stato riferito che i noti Scorza e Turati si sarebbero trasferiti dal nord a Roma, dove sarebbe stato pure trasferito il "comando generale del movimento fascista". Secondo le voci che corrono tra gli elementi fascisti, il "comando" starebbe preparando tutto un lavoro di organizzazione dei "quadri" fascisti specialmente con riferimento al meridione. Si dice che in gennaio o febbraio dovrebbe "scoppiare" qualcosa di grosso.

Da Bari, il 13 gennaio '47, il Cie scrive:

Un informatore affidabile di questo Ufficio ha sostenuto una conversazione con tre ufficiali dell'Arma dei carabinieri, il 10 dicembre '46. Costui ha riferito di certe direttive provenienti dal comando dell'Arma dei carabinieri a Roma, in cui si raccomanda di promuovere una forte propaganda monarchica all'interno del Corpo. Quando l'informatore ha chiesto notizie più dettagliate, gli è stato risposto che la monarchia sarebbe stata ristabilita nel giro di pochi mesi. L'informatore ha replicato che la restaurazione della monarchia sarebbe il segnale per una rivolta popolare, soprattutto al nord. Gli ufficiali però, sorridendo, hanno fatto notare che i qualunqueisti hanno il supporto dei carabinieri e che sono fortemente armati e in posizione di contrastare qualunque mossa. I qualunqueisti sono stati menzionati a tale proposito perché si suppone che questo partito debba creare "l'incidente" che dovrebbe condurre al colpo di Stato.

I collegamenti tra il gruppo terroristico di Salvatore Giuliano in Sicilia e il capo dei Far, Pino Romualdi, trovano conferma nei seguenti elementi:

1) Fortunato Polvani, braccio destro di Romualdi almeno dal '43, è a Palermo nella veste di capo del Centro clandestino fascista a partire dall'estate '45. Qui si ferma fino al marzo '46. È Polvani il responsabile della trentacinquesima brigata nera "Raffaele Manganiello", a Como, fino alla primavera '45. L'1 aprile '45, 120 militi di questa formazione sono inviati al sud con l'intento di continuare la cosiddetta "resistenza fascista" nell'Italia liberata;

2) Uomo dei Far e referente della banda Giuliano in Calabria e in Sicilia, almeno dal maggio '46, è Francesco Argentino/Walter Di Franco, che opera in Calabria con Serafino Ferrero. È molto probabile che il documento Sis del 25 giugno '47 (riportato all'inizio di questo dossier) si riferisca proprio a questi due elementi nel seguente passo:

La banda Giuliano è da ritenersi, fin dall'epoca delle nostre prime segnalazioni, a completa disposizione delle formazioni nere. Il nucleo romano della banda Giuliano era comandato fino a quindici giorni fa da certo "Franco" e da un maresciallo della Gnr, che si trovano attualmente a Cosenza.

Nel '47, vari documenti Sis segnalano Argentino/Di Franco in contatto con Francesco Garase, "emissario a Roma della nota banda Giuliano";

3) Gli assalti alle sedi comuniste e alle Camere del lavoro iniziano il 18 giugno '47 in Calabria, per poi dilagare nella provincia di Palermo con gli esiti stragistici del

22 giugno. Il rapporto Sis del 25 giugno '47, infatti, afferma che "la banda Giuliano ha ramificazioni in ogni centro della Calabria, della Sicilia e della Campania";

4) Nello stesso documento leggiamo:

Negli ambienti dei Far, Nuovo Comando Generale, si ammette che l'azione della banda Giuliano è in relazione con l'ordine testé impartito di "accelerare i tempi". L'ordine, come vi fu fatto noto, è stato esteso all'Ecla [Eca] di Muratori e Venturi, i quali attingono denaro e disposizioni da un'unica fonte. Si preparano adesso a Roma e al nord.

Un altro dispaccio Sis (b. 46, f. LP155/*Fronte internazionale antibolscevico*, Titolo: *Movimenti neo-fascisti*, segreto, 25 giugno '47), riporta:

Il comando generale dei Far ha ordinato questa mattina, in conseguenza dell'operazione di polizia in corso, di accelerare i tempi, nel senso di anticipare l'azione di piazza per la conquista del potere. L'Ecla e le Sam [Squadre armate Mussolini] procedono di pari passo (come tattica, metodo e programma) con i Far. Le direttive sono identiche. I fondi, notevoli, provengono da un'unica fonte. L'ultimo stanziamento è stato interessante. La sola formazione Ecla ha incamerato quattro milioni. La polizia romana non ha fermato che alcuni degli elementi effettivamente responsabili, senza minimamente intaccare i gangli vitali e capillari della organizzazione, che ha carattere nazionale. Da non sottovalutare lo spirito combattivo e, per la disciplina instaurata nei ranghi, la più assoluta dedizione ai capi da parte dei gregari. (...) Se vi saranno moti armati, i Far vi parteciperanno per diventare movimento risolutivo della situazione. Nonostante la suddetta operazione di polizia, i Far continuano a controllare tutte le formazioni clandestine, anche l'Upa e il gruppo carabinieri, in seno a quali elementi fidati lavorano sotto controllo agli effetti della realizzazione del colpo di Stato.

Si fa riferimento a un "Nuovo comando generale", risultante dall'unificazione delle tre principali formazioni paramilitari neofasciste: Eca, Sam e Far. Secondo una nota del Sis (cfr. Giannuli, *Libertaria*, cit., p. 51), "a Venezia, Milano e nella Calabria ferve il lavoro delle Sam, le quali sono sovvenzionate da Giuliano ed il suo aiutante è lo **scugnizzo**. È partito da Roma un console della Milizia per la Calabria, per incontrarsi con Giuliano". Uno dei capi delle Sam è **Selene Corbellini** (ex membro della banda Koch), che agisce tra Milano, Torino e Roma e che nel '47 troviamo a Palermo per incontrare il capobanda monteleprino. Scrive il Sis:

Da Palermo viene segnalata la presenza in quella città di Selene Corbellini, ricercata, già della banda Koch, detta anche Lucia o Maria Teresa (...). Si tratta di un elemento pericoloso. Ai camerati di Palermo dichiarava appena giunta di dovere stabilire contatti diretti col noto Martina, capo della banda Giuliano (2 agosto '47).

I collegamenti diretti tra l'Evis e le Sam sono segnalati inoltre dall'intelligence Usa (20 febbraio '46) e da quella britannica (19 gennaio '46). Dalla Sicilia, il Cic riferisce:

Alcuni membri dell'Évis indossano uniformi americane e britanniche. Parecchi disertori alleati sono membri di queste bande ribelli. Il maggiore britannico Oliver si dice appartenga a una di queste formazioni ribelli. Un ufficiale britannico dello stesso nome sarebbe stato di stanza a Palermo per conto dell'intelligence alleata, durante il periodo dell'occupazione (29 gennaio '46).

Secondo un rapporto statunitense dell'anno precedente (23 gennaio '45), Oliver è un agente del *Field security service* (il controspionaggio britannico), a contatto nell'isola con non meglio precisati "banditi".

Il riferimento all'Éca di Muratori non è da sottovalutare. Lo stesso Buttazzoni (cfr. il volume di **Lapo Mazza Fontana** intitolato *Italia liber alles*, Milano, Boroli editore, 2006, pp.169 -170) dichiara:

Io ho costituito l'Éca (...) a Roma nel periodo del '46 - '47, dopo essere scappato dal campo di concentramento di Ancona il 22 settembre 1945 (...), e con l'Éca ho riunito parecchi ex ufficiali; come aiutante avevo un ex generale della Milizia che si chiamava Muratori.

È Muratori a coordinare l'eversione nera in Sicilia alla vigilia delle stragi del '47 (Sis, 25 giugno '47):

Anche il colonnello Pollini e Spinetti Ottorino (...) sono stati, prima dell'arresto del Pollini e dell'inizio dell'azione della banda [Giuliano], in Sicilia e a Palermo per conto dell'Éca diretta da Muratori.

Si può quindi ipotizzare che sia Muratori a emanare ordini al colonnello Pollini e a Spinetti (esponenti neofascisti), su mandato di Nino Buttazzoni. Ma quest'ultimo ha sempre evitato ogni riferimento alle attività da lui svolte nel periodo che va dall'aprile '46 (inizio della sua collaborazione con i servizi segreti di Angleton, a Roma) al settembre '47, data in cui è arrestato dalla polizia nei pressi dell'università La Sapienza;

5) A Palermo, nella primavera '47, opera il Fronte antibolsevico (via dell'Orologio). Lo guida Gioacchino Cipolla, un neofascista. Secondo quanto emerge durante la fase dibattimentale al processo di Viterbo, e le dichiarazioni del bandito **Antonino Terranova** (inteso "Cacaova"), Giuliano è solito frequentare il "Partito anticomunista" della capitale siciliana proprio nella temperie delle stragi di Portella e di Partinico. In realtà, il Fronte antibolsevico (o anticomunista) altro non è che la copertura legale delle attività terroristiche del Far nell'isola;

6) Secondo il giornalista **Andrea Lodato**, i Far di Romualdi iniziano a operare a Catania nel gennaio '46, tramite il neofascista **Nino Platania**. In città, dal '43, è attivo anche il principe Flavio Borghese, in contatto dal '46 con le formazioni paramilitari di Caccini (Osoppo) e, probabilmente, con quelle di Buttazzoni (Éca) e di Giuliano (Évis/Sam).

Golpisti

Numerosi rapporti Sis si occupano di un'organizzazione, l'U'pa, che nell'ottobre '46 inizia a preparare un colpo di Stato. È guidata dal generale Giovanni Messe (Gc), dal Sim e, come abbiamo visto, da Laderchi, Callegarini, Maugeri, Resio e

Infante. L'Upa agisce agli ordini diretti dell'intelligence Usa di Angleton e di Philip J. Corso. L'obiettivo è una dittatura militare transitoria, della durata di uno o due anni, affidata all'Arma dei carabinieri.

Secondo un documento britannico dell'11 agosto '47, (*Movimento italiano di estrema destra: assistenza americana*, paragrafo *Visita di un rappresentante americano*), l'ex capo dell'Amgot (il governo militare alleato dal '43 al '45), il colonnello **Charles Poletti**, arriva in Italia nel mese di giugno '47 "in missione speciale per conto del governo americano", in coincidenza con le stragi siciliane:

Il signor Poletti è arrivato in Italia a giugno in missione speciale per conto del governo americano. Ha incontrato il signor **Jacini** a Roma e, dopo un attento esame dell'organizzazione dei movimenti italiani di estrema destra, ha promesso da parte del governo americano armi per il movimento e un supporto finanziario sia per le attività in Italia sia sul confine orientale (Udine). [...] Poletti ha posto come condizione per l'assistenza americana che il movimento dell'estrema destra in tutta Italia sia collocato sotto un comando unificato.

Con ogni probabilità, il Jacini in questione è **Stefano Jacini**, ministro della Guerra nel governo **Parri** e ambasciatore straordinario in Argentina dal settembre '47. È con lui che Poletti instaura un rapporto fiduciario.

Il percorso eversivo (iniziato nell'estate '46) appare ora più maturo sotto la spinta degli Usa, che forniscono un poderoso scudo protettivo costituito da appoggi politici, denaro e armi. Ecco perché l'8 maggio '47, una settimana dopo la strage di Portella della Ginestra, troviamo **Mike Stern** (un celebre giornalista americano, in Sicilia da molte settimane) a pranzo con la famiglia di Salvatore Giuliano, a Montelepre. Stern è il garante in Sicilia, per conto di Poletti, della corretta esecuzione del piano golpista, che dovrà in breve espandersi a tutta l'Italia? Su questo argomento, il supplemento n. 24 di *Propaganda* (Pci, 1949), al paragrafo *I banditi e gli agenti americani* (pp. 16 - 18), denuncia senza mezzi termini:

Il giorno 8 maggio 1947, a una settimana di distanza dall'eccidio di Portella della Ginestra, il capitano dell'esercito americano Stern si recava, a quanto scrive egli stesso, nel covo di Giuliano e riceveva dalle mani del bandito un proclama indirizzato al presidente [**Harry Truman**]. Dopo qualche settimana, nelle tasche di un bandito caduto in mano della polizia, veniva trovata una lettera autentica di Giuliano diretta al suo amico Stern a Roma, via della Mercede 53 (sede della Associazione della stampa estera), nella quale il fuorilegge chiedeva armi pesanti e dava consigli circa la maniera di mantenere i contatti con l'ufficiale americano. Due circostanze colpiscono a prima vista: il fatto che, proprio all'indomani di Portella, lo Stern senta il bisogno di andare a fare visita al "re di Montelepre" ed il fatto che quest'ultimo si permetta, nella sua lettera intercettata dalla polizia, di chiedere armi ad un ufficiale dell'esercito americano. Ma tutto ciò ormai non ha più nulla di strano. È chiaro che l'iniziativa dello Stern non è frutto di una curiosità individuale, ma che la sua visita a Giuliano ed i suoi rapporti con il bandito sono frutto di precise istruzioni diramate dall'Ufficio servizi strategici [Oss], allo scopo di agganciare il bandito alla politica americana nel Mediterraneo. A conferma di que

sta tesi, è facile ricordare l'atteggiamento del governo di De Gasperi in questa circostanza. Il governo italiano, infatti, si guarda bene di intervenire presso l'ambasciatore americano a Roma per protestare o almeno per chiedere spiegazioni dell'attività del capitano Stern, uno straniero che promette ad un bandito armi ed aiuto.

In sintesi, i rapporti britannici (inaccessibili fino a un anno fa) ci dicono che i mandanti delle stragi siciliane del maggio - giugno '47 sono da ricercare nel governo degli Stati Uniti d'America, presieduto dall'aprile '45 da Harry Truman. Di conseguenza, i tramite sono Charles Poletti, James Angleron, Philip J. Corso e, forse, Mike Stern. Non a caso, un documento del 13 agosto '47 afferma:

Il maresciallo Messe ha assunto la direzione militare di tutto il movimento anticomunista nel nord Italia (...). Il movimento riceve dieci milioni di lire al mese dalla Confederazione degli industriali dell'Italia settentrionale (...). Jacini mantiene costantemente informate le autorità americane sugli sviluppi del movimento anticomunista.

Altre due dispacci britannici (2 giugno e 5 agosto '47, spediti da Roma a Londra) riferiscono ampiamente sui finanziamenti erogati dalla Banca nazionale dell'agricoltura (Bna) al movimento clandestino monarchico - fascista, che punta alla costituzione "di squadre armate per opporsi alle formazioni comuniste". Si fanno i nomi dell'avvocato **Carlo Jurghens**, presidente della Bna, e del direttore della banca, conte **Armenise**. Il denaro arriva anche ai rappresentanti dell'Umi (Unione monarchica italiana) con sede a Roma in via Quattro Fontane, luogo frequentato anche dagli emissari della banda Giuliano. Ed è molto probabile che sia proprio questa la "fonte unica" a cui attinge il "Nuovo comando generale" (Far, Fica e Sam) per sviluppare le attività terroristiche del maggio - giugno '47 in Sicilia (cfr. i due documenti Sis del 25 giugno '47, già esaminati). Secondo Londra, **Umberto II** (in esilio da un anno a Cascais, in Portogallo) è al corrente dell'operazione eversiva in atto. Non è casuale che nelle stesse settimane l'ex re incontri **Eva Perón**, consorte del presidente argentino **Juan Perón**, dalla quale (secondo il giornalista **Jorge Camarasa**) riceve un grosso quantitativo di pietre preziose (cfr. il capitolo I del volume *Tango Connection*, cit.). Il rapporto britannico del 5 agosto spiega infatti che le formazioni nere cercano di ottenere finanziamenti, oltre che dalla Bna, anche dagli industriali e dai neofascisti italiani emigrati in Argentina. Nel '47, denaro e armi arrivano in Italia senza problemi. Il comando militare del Partito nazionale monarchico (Pnm), guidato dal generale **Scala**, dispone a Roma di tre depositi d'armi clandestini con seicento mitragliatrici e cinquemila bombe a mano. Ma l'afflusso di armi inizia nell'autunno '46:

I gruppi monarchici hanno ricevuto dall'America del Nord ingentissime somme e armi di ogni specie. Fra le armi, vi sono dei fucili mitragliatori di nuovo tipo con cartuccia molto lunga e di grosso calibro. Il morale è elevatissimo. Notizia assolutamente certa (Sis, b. 43, f. L25/*Attività monarchica*, 9 ottobre '46).

Le gravi responsabilità del governo americano nelle vicende eversive italiane emergono anche da un questionario dei servizi segreti Usa (tradotto in italiano dal Sis):

Gli elementi che potrebbero opporsi in combattimento contro il comunismo armato provengono quasi totalmente dai quadri degli ufficiali dell'esercito regolare, devoti alla monarchia, nonché da elementi fascisti che non si siano piegati al comunismo (Sis, b. 44, f. LP39/*Movimento anticomunista*, 17 ottobre '47).

Alle soglie dell'inferno

Non vi è dubbio che il Pci di Togliatti, ovvero il "partito nuovo" che inizia a formarsi all'indomani della Liberazione, dispone di un'organizzazione armata occulta (il celebre "apparato") pronta a entrare in azione soprattutto nell'Italia centrale e settentrionale. Ma possiamo affermare senza ombra di dubbio che tale "apparato" non ha funzioni eversive. Il suo compito è semmai di "vigilanza rivoluzionaria", come si diceva in quegli anni, con l'obiettivo legittimo di impedire che un colpo di Stato neofascista provochi l'annientamento delle sinistre e delle conquiste democratiche successive al 25 aprile '45. Truman teme che i comunisti e i socialisti assumano il potere mediante regolari elezioni politiche, un modello che potrebbe diffondersi rapidamente in altre parti del mondo e mettere in crisi le basi ideologiche della nascente guerra fredda tra i blocchi dell'est e dell'ovest. L'ostentazione ossessiva del cosiddetto "fantasma rosso" e la sua demonizzazione sono quindi strumentali al patto scellerato che si stabilisce tra servizi segreti Usa, corpi dello Stato italiano, neofascisti e mafia fin dal '43 e che tanti lutti provocherà nei decenni successivi. Sono i servizi segreti statunitensi a sancire questo connubio, con l'obiettivo di bloccare il processo democratico che inizia a svilupparsi in Italia a partire dall'8 settembre '43 e, in modo più deciso, dopo il 25 aprile '45. L'ottima affermazione delle sinistre nelle elezioni per l'Assemblea costituente del 2 giugno '46 (comunisti e socialisti sfiorano il 40 per cento dei voti, contro il 37, 2 della Dc) e la vittoria della Repubblica sulla monarchia, sono i moventi di un colpo di Stato antidemocratico che mira ad instaurare una dittatura gestita unicamente dall'Arma dei carabinieri. Tra gli obiettivi urgenti, vi è la messa fuori legge del Pci. In sintesi, le stragi siciliane della primavera '47 altro non sono che l'innescò di una bomba che dovrà portare alla reazione popolare e alla conseguente risposta armata guidata dall'intelligence americana. L'esecuzione del golpe è affidato all'Arma dei carabinieri e alle squadre armate neofasciste, con la complicità dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Sono molti i nominativi che ricorrono nel lungo documento Sis del 25 giugno '47, riportato all'inizio di questo dossier. A parte Salvatore Giuliano, incontriamo un certo "tenente della Gnr Martina, già di stanza a Novara", definito "capo effettivo della banda". Nell'interrogatorio condotto dal Sim di Napoli il 12 maggio '45, intitolato *Magistrelli Dante, agente nemico*, si legge:

Il 16 giugno 1944 i comandi italiani e tedeschi arrivano a Porto d'Ascoli, dove rimangono per tutto il giorno. Qui, assieme a Console Pino, il soggetto decide di disertare per raggiungere Partinico, provincia di Palermo. I due ricevono l'aiuto di un certo **Francesco Martina**, nativo anche lui di Palermo, elemento che incontrano per caso presso la famiglia **Caratella**, originaria di Franca Villa Mare, ma sfollata a Porto d'Ascoli.

È quindi lecito ipotizzare che il Martina al quale si accenna nel documento Sis, sia lo stesso che accompagna i fratelli Console e Magistrelli a Palermo nell'estate '44.

Scorrendo il documento del 25 giugno '47, compare più volte il Partito fusionista italiano (Pfi). In particolare, si menzionano i suoi dirigenti: Pietro Marengo, l'avvocato Ciarrapico e "il noto dottor Cappellato, ex medico di Mussolini, agente provocatore numero uno in Sicilia, comandante del vecchio Partito fascista democratico prima, e delle formazioni nere dopo, in seno alla sezione romana del Partito fusionista". Di Marengo scrive il Cic in un rapporto del 27 gennaio '47 intitolato *Attività neofasciste a Bari*: "Pietro Marengo, che è il direttore dell'organo del partito *Il Manifesto*, ha assicurato il nostro informatore che la piattaforma del partito è fascista". E poco prima: "**Cerapico** [si tratta probabilmente di Ciarrapico] ha istruito un membro siciliano del partito nei seguenti termini: 'Dobbiamo assolutamente vincere le elezioni in Sicilia in via pacifica, altrimenti dovremo cominciare a spezzare le ossa con cazzotti e bastoni' ". Su questa formazione, i servizi segreti britannici riferiscono:

Il Partito fusionista italiano, in origine un piccolo fronte neofascista camuffato in Sicilia, sta trasferendo la sua base di operazioni a Roma. Nuove forze organizzative ne hanno preso il controllo e ora servirà da fronte per i vari elementi ex fascisti, un tempo disorganizzati, e per i vari elementi nazionalistici. Il suo programma sarà basato sull'attività anticomunista (18 ottobre '46).

La rorganizzazione del Pfi avviene nell'autunno '46 quando, secondo i documenti Sis, si inizia a parlare di un colpo di Stato guidato dall'intelligence Usa e dall'Upa. La sperimentazione eversiva in Sicilia assume, quindi, un carattere nazionale e si colloca all'interno del più generale progetto golpista attuato dalle squadre paramilitari neofasciste, che cominciano la lunga marcia che le porterà a scatenare, qualche mese dopo, l'"incidente" terrorista di Portella della Ginestra. Sul Pfi leggiamo ancora:

Scorza [ex segretario Pnf] ha diretti rapporti col generale Messe [generale del Cc, capo dell'Upa] e tali rapporti si riferiscono all'eventualità di un'azione anticomunista di carattere interno [il colpo di Stato dell'Upa] o contro le forze di **Tito** nella Venezia Giulia. Sono organi politici del partito [Pfd]: il Partito fusionista italiano; la frazione **Patrissi** dell'Uq (l'uomo qualunque); [...] le organizzazioni neofasciste indipendenti, create in Calabria e in Sicilia dal principe Pignatelli; i nuclei reduci della Decima Mas del principe Borghese (Sis, b.13, f. *Turati - Augusto*, titolo: *Partito fascista democratico: quadro dell'organizzazione a tutto il 26 settembre 1946*, 30 settembre '46).

L'imminenza di un'azione anticomunista risulta anche da un altro rapporto Sis: Ha avuto luogo ieri sera alla sede del Pfi, via Regina Giovanna di Bulgaria, n. 95 (interno 20), una riunione limitata ai dirigenti fascisti dello stesso partito. Erano presenti: il dott. Cappellato che presiedeva (...). Cappellato ha fatto le seguenti testuali dichiarazioni: 'Abbiamo preso noi fascisti le redini del Pfi che ormai è letteralmente nelle nostre mani (...). Un'azione monarchica tendente a capovolgere radicalmente la situazione pare imminente con l'intervento di corpi armati. In questo caso il Pfi si terrà a stretto contatto di gomiti

to, al centro e alla periferia, col nostro partito (alludeva al Pfd) per la funzione che questo ha da svolgere di movimento risolutivo della situazione' (b. 56, f. MP44/. *Attività fascista nel Lazio*, titolo: *Partito fusionista italiano*, 9 ottobre '46).

La riunione si svolge pochi giorni dopo quella — ben più importante — tra Turati, Corso (sottosegretario agli Interni nel secondo governo De Gasperi), Ferrari, Santoro, Agrifoglio e Philip J. Corso (cfr. documento britannico dell'8 ottobre '46, già visto). A conferma di queste manovre, una nota Sis del 2 novembre '46 (b. 56, f. MP44/. *Attività fascista nel Lazio*) riferisce: "Personalità dell'Alto comando alleato incoraggiano questi piani [golpisti] 'da un punto di vista soprattutto antibolscevico'. Il passaporto internazionale rilasciato dagli Alleati a Turati è parte integrante del suddetto programma d'azione".

È emerge in modo netto il progetto di colpo di Stato, che vede in cima alla piramide il Comando alleato e i servizi segreti statunitensi (Angleton, Philip J. Corso e altri). Costoro inviano ordini a rappresentanti del governo italiano e degli apparati dello Stato (Agrifoglio, Corso, Santoro, Ferrari) nonché a Turati. Quest'ultimo controlla le varie organizzazioni del clandestinismo fascista sparse in tutta l'Italia. Tra queste, il Pfi di Marengo, Ciarrapico e Cappellato. La militarizzazione neofascista è "conseguenza degli incontri di cui sopra. (...) Si tratta di formazioni che avranno in dotazione armi e munizioni". Le riunioni si tengono ai primi di ottobre tra **"Bastiano"** (definito "un cugino del re", ovvero Laderchi), il principe **Ruspoli** e i neofascisti **Gray**, **Nunzi**, Turati e **Pini**. Agli incontri partecipa anche Resio. Il documento Sis del 2 novembre '46 è molto esplicito sulle finalità di questi gentiluomini: "Stringere un più omogeneo patto d'azione tra fascisti e monarchici, in previsione delle agitazioni popolari che verranno promosse simultaneamente in tutte le città d'Italia, per imporre il ritorno al regime monarchico e alla legalità".

Le riunioni, nel corso delle quali è sancita la nascita dell'Upa, affidata al generale Messe (Ce), si svolgono a Roma in una casa di via Due Macelli (di proprietà della duchessa **Caffarelli**), che dista appena cinquanta metri dal bar Traforo, un locale frequentato da Giuliano. Nel documento del 25 giugno '47 leggiamo che "il bandito Giuliano vi è stato più volte segnalato, anche e soprattutto in ordine ai suoi contatti con le formazioni clandestine di Roma. Vi fu precisato il luogo degli incontri con i capi del neofascismo (bar sito a via del Traforo, all'angolo di via Rasella)". E via Due Macelli non è lontana dal bar con servizio esterno situato a piazza San Silvestro (angolo con via della Mercede). Qui, come abbiamo visto, ha sede l'Associazione della stampa estera dove lavora Mike Stern.

Nella gerarchia golpista il Pfi assume un'importanza fondamentale, in quanto garantisce i contatti logistici tra la capitale e il sud nelle persone di Marengo, Pini, Cappellato e altri. Francesco Garase assicura il rapporto col gruppo montelepino (nota Sis del 28 luglio '47) ed è definito, il 2 agosto successivo, "emissario a Roma della nota banda Giuliano". Frequenta il bar di piazza San Silvestro allo scopo di "tenere i collegamenti con i rappresentanti romani delle varie organizzazioni clandestine", sostituendo Giuliano quando questi è impegnato in Sicilia. A Roma, Garase è in contatto con elementi del Far di Romualdi (in particolare con Walter Di Franco, che è solito incontrare Puccioni, 28 luglio '47) ma anche con pericolosi neofascisti come **Armando Di Rienzo**, **Marco Fossa** e **Antonio Di Legge**.

Quest'ultimo è segnalato dal Sis in rapporti con il Centro informazioni Pro Deo, ovvero l'intelligence vaticana diretta dal frate domenicano belga **Felix Morlion**. Secondo un documento Sis dell'8 luglio '47 "c'è un movimento, l'Eca, che fa capo a un certo Muratori, e del cui servizio informazioni è a capo un certo **Puccioni**". In sintesi, emerge che i Far e l'Eca, tramite Di Franco, Garase e Puccioni, inviano ordini alla banda Giuliano in Sicilia e in Calabria. Come abbiamo visto, l'Eca è stata fondata da Nino Buttazzoni, ai cui ordini opera Muratori. Altri rapporti Sis descrivono Buttazzoni e Di Franco come elementi neofascisti coinvolti nelle azioni eversive dell'estate '47. Da un dispaccio del 6 dicembre '46 (Sis) apprendiamo che anche **Alfredo Covelli** è alla testa del movimento clandestino monarchico-fascista di Laderchi, Callegarini, Resio e Infante. Si segnalano poi le attività eversive di Spinetti, Pollini e Cappellato, che agiscono all'interno del Pfi, sorio a Bari nell'aprile '46. Il loro campo di azione si estende a Roma, Milano, Agrigento, Brindisi, Caltanissetta, Cagliari, Catania, Palermo, Firenze, Lecce, Messina e Potenza. Come si vede, le città siciliane interessate sono ben cinque.

Nei rapporti, anche alcune perifrasi alludono al colpo di Stato. Ad esempio, i termini "azione diretta" e "movimento risolutivo della situazione". La formula "azione diretta" compare in una circolare del Fronte internazionale antibolscevico riportata dal Sis il 18 luglio '47 (in cui si illustrano le fasi dell'imminente insurrezione neofascista) e in un documento datato 13 agosto '47, in cui si afferma "che i Far sono per l'azione diretta, non rifuggono dalla violenza e fanno ricorso ad atti terroristici". L'espressione "movimento risolutivo della situazione", che troviamo in un altro rapporto del 25 giugno '47, ricorre per la prima volta il 9 ottobre '46, come abbiamo già visto. Si parla del Pfi, del dottor Cappellato e di "un'azione monarchica tendente a capovolgere radicalmente la situazione con l'intervento di corpi armati". La stessa formula compare il 14 ottobre '46 riferita al Pfd di Turati, Nunzi e Gray, che proprio in quei giorni decide di "fiancheggiare il movimento monarchico". Le disposizioni sono impartite anche agli uomini di Romualdi e del Pfi in tutta Italia, isole comprese.

Altri personaggi ricorrono nel documento del 25 giugno '47. I loro nomi sono Alfredo Misuri, la principessa Bianca Pio di Savoia, Gioacchino Cipolla e "Anna Maria Romani":

Il Fronte antibolscevico costituito recentemente a Palermo, al quale dette la sua adesione incondizionata l'onorevole Alfredo Misuri in proprio, e quale capo del gruppo di via Savoia 86 (capitano Pietro Arnod, principessa Bianca Pio di Savoia, ecc.), non è una sezione del Fronte anticomunista a voi nota. Il Cipolla che a Palermo dirigerebbe il fronte è del tutto sconosciuto al fronte unico anticomunista, di cui alle nostre reiterate segnalazioni confidenziali. Il Fronte antibolscevico di Palermo è però collegato con Anna Maria Romani, ospite della principessa Pio di Savoia sedicente segretaria particolare di Misuri, cucita in tutto a filo doppio del noto colonnello Paradisi, detto anche Minelli (piazza Tuscolo) ed è nei suoi buoni uffici che Misuri e i camerati del comitato anticomunista di Torino, a Voi noto, appoggiarono e appoggiano il progetto di azione diretta di cui Paradisi è autore.

Alfredo Misuri è un collaboratore stretto di Covelli. Alla fine del '47 ricopre l'incarico di presidente dell'Umi in via dell'Umiltà 83, a Roma. Vicepresidente è il conte **Luigi Benedettini**, che nel maggio '46 incontra Garase, Cannamela e Caterina Bianca proprio in via dell'Umiltà. Risulta quindi evidente che, almeno dalla primavera '46, esponenti monarchici di prima grandezza sono in contatto con la banda Giuliano, in maniera diretta o tramite emissari.

A proposito del colonnello Paradisi, alias Minelli, che opera presso la cellula neofascista del rione Tuscolo a Roma, leggiamo: "In via Britannia, di fronte alla caserma dei carabinieri esisterebbe un bar ove si terrebbero riunioni della cellula neofascista, il cui locale verrebbe fra l'altro frequentato da tale **Bianchini**, da un maggiore dell'esercito e da un professore" (Sis, busta 56, f. MP44/ *Attività fascista nel Lazio*, 19 ottobre '46). È in un altro rapporto del 21 ottobre '46: "Dal gruppo neofascista Tuscolo ho avuto l'incarico - scrive l'anonimo agente - di funzionare da tratto di unione tra il gruppo stesso e il capitano **Nebulante**, comandante di settore del movimento monarchico romano". Si fa riferimento anche all'attività clandestina dei carabinieri. Infine, in un dispaccio Sis del 2 novembre '46 si parla di "contatti tra monarchici clandestini e neofascisti/qualunquisti del rione Tuscolo, per un'azione in comune nell'imminenza dell'azione di piazza di cui si farebbe promotore il Partito monarchico per il ritorno al potere del re. Il piano di tale alleanza sarebbe stato propugnato col consenso della federazione romana del Partito fascista democratico". È chiaro, come recita un altro documento Sis redatto il 2 novembre (già citato), che tale fermento punta a "stringere un più omogeneo patto di azione tra fascisti e monarchici in previsione delle agitazioni popolari che verranno promosse". Il Bianchini in questione è Domenico Bianchini (classe 1896), figura di spicco nel Pfd dell'epoca assieme ai colonnelli **Mariani** e **Pollini**, che tra la fine del '46 e l'estate '47 operano al sud. Ma sappiamo anche che Pollini è in Sicilia prima della fine dell'estate: "Il colonnello Pollini Gianni, già in collegamento con **Pucci** e Del Massa [esponenti di primo piano dei servizi segreti della Rsi], è attualmente a Napoli in attesa di trasferirsi in Sicilia con altri elementi" (Sis, b. 38 f. HP40/ *Penne stilografiche esplosive*, 11 agosto '46). L'affermazione è confermata da un passo (già visto) del rapporto del 25 giugno '47 che stiamo esaminando: "Anche il colonnello Pollini e Spinetti Ottorino (già abitanti a Roma, in via Castro Pretorio 24, piano ultimo), sono stati, pochi giorni prima dell'arresto del Pollini e dell'inizio dell'azione della banda [Giuliano], in Sicilia e a Palermo per conto dell'Fela diretta da Muratori". Per quanto riguarda Mariani, colonnello dei carabinieri ed ex Gnr, è presente al sud tra il '46 e il '47 e agisce in sintonia con i generali **Bencivenga** e **Caracciolo**. In quei mesi, Napoli è un punto di riferimento cruciale per l'eversione monarchico-fascista nel meridione e nelle isole. I contatti con l'Arma dei carabinieri sono costanti. Si citano, ad esempio, il maggiore **Giovannini**, il maresciallo **Milanesi** e il capitano **Bernardi** dell'Ufficio informazioni (Sis, b. 43, f. L25/ *Attività monarchica*, 20 settembre '46).

Un personaggio importante è la principessa Bianca Pio di Savoia, cognata del colonnello Laderchi (Ce), dal quale la nobildonna è incaricata di occuparsi delle formazioni nere meridionali. La sua abitazione, in via Savoia 86 a Roma, è un centro di organizzazione anticomunista per le attività eversive al sud nei primi mesi del '47 nonché punto di riferimento per la nobiltà siciliana nella capitale, di cui sono esponenti non secondari le **principesse di Ganci** e **di Niscemi**. Bianca Pio di Savoia

ospita "Anna Maria Romani", uno dei nomi di copertura di Selene Corbellini, esponente dei e Sam e frequentatrice degli ambienti eversivi palermitani collegati al "noto Martina, capo della banda Giuliano". La Corbellini mantiene i contatti con l'Associazione patriottica anticomunista (Apa) di Torino. Qui troviamo **Valletta, Pirelli, Falck, Piaggio e Costa**, che finanziano i movimenti eversivi neri almeno dall'immediato dopoguerra (cfr. documento britannico del 30 giugno '45). Tra il '46 e il '47, la capitale sabauda diventa il crocevia dei movimenti clandestini monarchico-fascisti, che ricevono denaro e armi per le attività terroristiche in tutta l'Italia. A Torino, nei primi mesi del '47, sono operativi il generale Infante, Covelli, Misuri, il principe **Giovanni Francesco Alliata di Montereale** (poi coinvolto nelle trame nere degli anni '60 e '70), **Tommaso Leone Marchesano**, Selene Corbellini, **Tullio Abelli** (Decima Mas/Far), **Mario Tedeschi** (Decima Mas/Far) e, secondo il documento del 25 giugno '47 che stiamo esaminando, Salvatore Giuliano in persona ("V. parliamo dei suoi viaggi Roma-Torino"). Sappiamo inoltre che, dal dopoguerra, Tedeschi e Abelli lavorano come confidenti per l'intelligence americana. Sull'importante ruolo golpista ricoperto dall'Apa nel '47, il Sis non potrebbe essere più esplicito: "Formazioni clandestine anticomuniste preparano in Sardegna moti rivoluzionari per la defenestrazione violenta delle autorità locali e la proclamazione di un governo nazionale nell'isola. Le formazioni, collegate con altre organizzazioni della penisola, riceverebbero ordini e denaro da un Comitato anticomunista di Torino" (b. 44, f. LP39 *Movimento anticomunista*, 8 agosto '47). Secondo il Sis, l'Apa di Torino "è un movimento che mira ad un colpo di Stato e che è incoraggiato e finanziato dall'Argentina" (cfr. documenti del 10 giugno '47, 13 agosto '47, 19 settembre '47 e il capitolo I del volume *Tango Connection*, cit.). Elemento fondamentale dei circuiti eversivi e finanziari neofascisti è **Giuseppe Cambareri**, gran massone, capo dei Rosacrociati d'America e del Fronte internazionale antibolsevico (Fia) e collaboratore dei servizi segreti americani dal '39. Non a caso, un dispaccio Sis del 27 ottobre '47 riferisce che "Cambareri ha rapporti con l'estero, principalmente con le Americhe e con la Spagna, ed è stato fra i dirigenti della rivoluzione che ha portato al potere Peron".

Nel giugno '47, come abbiamo visto, sbarcano in Italia due personaggi di prima grandezza nella storia eversiva del Belpaese. Il primo è Charles Poletti, che promette soldi e armi da parte del governo americano a condizione che si istituisca un comando unico delle forze paramilitari neofasciste. Il secondo è Eva Perón. Giunge in Italia con un carico di lingotti d'oro, pietre preziose e denaro che sono distribuiti (tra giugno e luglio) in varie città della penisola, in Svizzera e in Portogallo. Nelle stesse settimane, anche Covelli viaggia a Lisbona per incontrarsi con Umberto II. Che i fondi per l'eversione nera provengano in gran parte dal paese sudamericano, ce lo conferma il quotidiano *La Repubblica d'Italia* del 22 giugno '47, a proposito della retata della polizia ai danni del Far (di cui parleremo tra poco): "L'organizzazione a carattere terrorstico farebbe capo a un governo provvisorio fascista in Argentina".

Si può ora ipotizzare il seguente schema finanziario per il golpe neofascista del '47 in Italia: il denaro (proveniente dalle casse dall'Internazionale nera di Bormann e Skorzeny) parte dall'Argentina di Perón tramite il "governo provvisorio fascista" con sede a Buenos Aires (composto anche da tre ministri della ex Rsi: **Moroni**,

Spinelli e Pellegrini Giampietro; sul tema, cfr. il settimanale *L'Europeo* del 10 luglio '49); viaggia con Eva Perón (cioè con valigia diplomatica) nel giugno '47; arriva in Italia dove è suddiviso tra gerarchie vaticane e banche. Ne beneficiano l'ex re d'Italia, l'Upa e, probabilmente, anche la Bna. A sua volta, quest'ultima lo distribuisce alle squadre paramilitari monarchico-fasciste di Turati, Scorza, Covelli, **Fresa** e Patrissi. I soldi finiscono così nei circuiti del "Nuovo comando generale" (Far, Eca, Sam) per le azioni terroristiche siciliane del maggio - giugno '47, ovvero "il bagno di sangue" messo in atto dallo squadrone della morte agli ordini di Salvatore Giuliano.

Il rapporto del 25 giugno '47 si sofferma anche sul duca di Spadafora:

Nel mese di marzo, se ben si rammenta, fu segnalato che il duca Spadafora, capo del gruppo commerciale agrario del sud, fu a Roma ed ebbe colloqui con rappresentanti del Fronte clandestino. Chiese di poter versare un milione in conto, a condizione che si facesse in Sicilia "un lago di sangue". Mormini, del Fronte, avrebbe dovuto raggiungere in Sicilia la banda Giuliano, a contatto anche colla mafia locale in parte a disposizione del suo gruppo. La proposta non fu accettata, sembrò orribile... Da allora, da notizie certe e sicure, Spadafora ha contatti diretti col Martina, che finanzia direttamente e al quale impartisce disposizioni. Elementi ricercati sono stati ammessi a far parte della banda.

Qualche mese prima, il Sis scrive:

Il principe Spadafora, neofascista monarchico che fu collaboratore della Repubblica di Salò, sottosegretario di Stato e detenuto a Regina Coeli da dove venne liberato per il personale intervento di re Umberto, si trova presentemente in missione in Sicilia, a contatto con i dirigenti separatisti e con i neofascisti aderenti ai gruppi autonomi (6 ottobre '46).

Le attività stragiste del duca sono dunque documentate almeno dall'autunno '46, in coincidenza con l'inizio delle mattanze in Sicilia (eccidio di Alia) e con gli accordi golpisti siglati nei palazzi romani. Vi è inoltre un legame diretto tra il duca e Martina, ritenuto dal Sis il capo della banda Giuliano e al quale Spadafora invia ordini e denaro.

In merito al "lago di sangue", una nota Sis del 17 settembre '47 afferma:

Altri emissari di **Ambrosini** [capo delle formazioni militari neofasciste del Pfr] si recarono a Milano e incassarono la somma elargita (...) per il lago di sangue voluto dagli industriali. In casa Ambrosini fu compilata una lista di coloro che dovrebbero comporre il nuovo governo (...). Si sta provvedendo alla distribuzione di armi automatiche nuove e di munizionamento (...). Certo Di Franco andrà in questi giorni in Umbria per impartire ai camerati le ultime disposizioni. Parteciperà al raduno di Napoli (...). Lavorano attivamente per la detta azione: generale Navarra Viggiani, generale Muratori, Venturi (...), il capitano Italo Nebulante (...), il colonnello **Festi**, il colonnello Buttazzoni (b. 39, f. 11P68/*Partito fascista repubblicano*).

Alla fine dell'estate '47, Walter Di Franco continua ad essere molto attivo nella preparazione del "lago di sangue" che dovrà condurre al colpo di Stato. Tornano alla ribalta il capitano Nebulante (già visto in collegamento con il gruppo neofascista di piazza Tuscolo, a Roma) e Buttazzoni, che è arrestato dalla polizia nel settembre '47. L'azione golpista, dunque, non si ferma dopo le stragi siciliane e mira con insistenza a provocare il tanto agognato "incidente" di cui scrivono numerosi rapporti italiani e britannici. Un altro documento Sis del 25 giugno '47, già esaminato, recita infatti:

Il comando generale dei Far ha ordinato questa mattina, in conseguenza dell'operazione di polizia in corso, di accelerare i tempi.

Le operazioni di polizia cercano di arginare gli attacchi terroristici neofascisti, che avvengono in Calabria e in Sicilia a partire dal 18 giugno '47. Si tratta di una retata di ampio respiro che porta all'arresto di numerosi capi dei Far (cfr. **Pier Giuseppe Murgia**, *Il vento del nord. Storia e cronaca del fascismo dopo la resistenza, 1945 - 1950*, Milano, Sugarco, 1975, pp. 288 - 292). La strage di Portella della Ginestra (1° maggio) non ha sortito l'effetto desiderato, ovvero l'insurrezione delle sinistre. I neofascisti dei Far tentano quindi il tutto per tutto. Ecco perché il 22 giugno '47 attaccano con mitra e bombe a mano le Camere del lavoro della provincia di Palermo (due sindacalisti perdono la vita e i feriti si contano a decine). Nelle settimane precedenti atti analoghi si registrano in tutta Italia, soprattutto a Milano e a Roma. Si punta a provocare il Pci, costi quel che costi. Lo conferma **Pasquale Pino Sciortino**, membro autorevole della banda Giuliano, nel suo discorso ai banditi radunati la sera del 21 giugno '47 a Testa di Corsa, una contrada di Montelepre. Sciortino istruisce i suoi uomini agli assalti del giorno dopo. È presente il "picciotto" **Giuseppe Di Lorenzo**, già veterano dei moti del "Non si parte". Questi, in un verbale d'interrogatorio datato 16 luglio '47, riporta l'intervento (poi ripreso dal *Rapporto giudiziario* del 4 settembre '47): "Lo Sciortino concluse dicendo che questa seconda parte del loro programma [la prima era stata la strage del 1° maggio] tendeva specificamente alla distruzione delle sedi dei partiti di sinistra, site nella zona di influenza del Giuliano, in modo da creare lo scompiglio e far sì che anche negli altri comuni gli aggressori trovassero imitatori". È una frase che ricorda da vicino il documento del 25 giugno '47, a proposito dei Far: "Anticipare l'azione di piazza per la conquista del potere". Il Sis torna sull'argomento due settimane più tardi, il 10 luglio '47 (b. 44, f. LP40/*Arditi*): "Con le annunciate manifestazioni degli Arditi (...), si vorrebbe provocare incidenti di piazza per dare modo al Partito comunista di scendere in campo con le sue forze, per una offensiva anticomunista in grande stile da parte delle organizzazioni militari clandestine [neofasciste]". Infine, di "iniziative di piazza" parla anche il conte Armenise (condirettore della Bna), nell'ambito del "movimento anticomunista armato" da lui finanziato (cfr. MI5 britannico, 16 giugno '47).

Il progetto di insurrezione golpista, che doveva innescarsi con l'eccidio di Portella, fallisce perché il Pci e il Psi non reagiscono alla grave provocazione. Togliatti e **Nenni** sanno benissimo che la strage altro non è che una gigantesca trappola destinata ad annientare i partiti storici della sinistra italiana. Già l'8 maggio '47, il Sis rileva che vi è una spaccatura tra l'Upa e i Far, che diventa definitiva con la nascita del quarto governo De Gasperi, il 31 maggio '47, quando comunisti

e socialisti sono estromessi dal governo. L'Upa avverte che non è più necessaria una insurrezione violenta perché il "pericolo comunista" comincia finalmente ad allontanarsi. Non così la pensano i Far, che proseguono imperterriti sulla strada delle azioni terroristiche che dovranno portare al golpe. Ma è un pesante atto di disubbidienza nei confronti delle potenti gerarchie eversive della capitale, uno sgarro che Romualdi e le sue squadre armate pagano a caro prezzo. Tra il 26 e il 27 giugno '47 si scatena la micidiale rappresaglia dell'Upa. In poche ore, in Sicilia, sono massacrati a colpi di mitra **Salvatore Ferreri**, alias **Fra' Diavolo** (il vice di Giuliano), e altri otto banditi. È l'inizio della fine per lo squadrone della morte monteprino e per le Sam, l'Eca e i Far. La sconfitta del "Nuovo comando generale" segna il decollo definitivo dell'Upa - l'organizzazione parallela interna allo Stato che veglierà sulla "minaccia comunista" per i successivi cinquant'anni - e della destra "istituzionale" dell'Msi di **Giorgio Almirante**.

Secondo il documento Sis del 25 giugno '47, Giuliano è in rapporti anche con la mafia. A questo proposito, occorre precisare che il bandito, dal '43, agisce sotto il controllo dei vari capifamiglia delle zone in cui opera: **Vincenzo Rimi** (Alcamo), **Santo Fleres** (Partinico), **Domenico Albano** (Borgetto), **Salvatore Celeste** (San Cipirello), **Giuseppe Troia** (San Giuseppe Jato), **don Ciccio Cuccia** (Piana degli Albanesi), **don Calcedonio Miceli** (Monreale). Sono questi padrini a determinare la particolare insorgenza del gruppo monteprino e la scomparsa di tutte le altre bande di tipo tradizionale in Sicilia. Giuliano rappresenta un fatto nuovo nell'organizzazione criminale del territorio. Ne segna un salto qualitativo nella direzione dei più alti livelli istituzionali e politici del tempo, a cominciare dagli ambienti più disponibili a sperimentare il terrorismo di Stato e l'eversione antidemocratica: "Mormini del Fronte - leggiamo nel lungo rapporto - avrebbe dovuto raggiungere in Sicilia la banda Giuliano, a contatto anche con la mafia locale in parte a disposizione del suo gruppo". Non sappiamo chi sia questo Mormini, ma il documento ci dice che lavora per il Fronte antibolscevico nell'isola, cioè per il "Nuovo comando generale" neofascista. Più sfumato appare il quadro che l'estensore del documento presenta circa le relazioni tra la mafia e il bandito. Probabilmente, gli sfugge lo status di dipendenza del gruppo terroristico dal più attrezzato (anche sotto il profilo sociale) controllo mafioso del territorio. Sono infatti i padrini locali a determinare l'esistenza, la durata e persino i modi di essere di qualsiasi organizzazione criminale all'interno della nicchia di potere che esse si costruiscono. Fino alla vigilia di Portella, le famiglie mafiose sembrano paghe del loro tradizionale controllo territoriale. Sono in rapporti con autorevoli esponenti del mondo istituzionale ma non hanno ancora compiuto il salto verso lo Stato. Stentano a percepire il terrorismo come strategia di lotta politica ma non disdegnano di contribuire alla decapitazione delle leadership del movimento democratico. Nell'imminenza dell'evento stragista, i vecchi padrini nutrono ancora molti dubbi sul da farsi. A tutti loro pensa **Salvatore Lucania** (Lercara Friddi, 1897), alias **Lucky Luciano**, il super boss della mafia siculo - americana che arriva per la prima volta a Palermo nella primavera '46 (aprile, maggio e giugno) per poi ripartire durante l'estate per il Sud America (Brasile, Colombia e Venezuela). Dall'ottobre '46 al marzo '47 è a Cuba e il 12 aprile '47 arriva a Genova a bordo di un piroscafo turco. Il 30 aprile è a Palermo, dove giunge con un treno speciale scortato da sei carabinieri. Il 22 giugno lascia l'hotel

delle Palm e per recarsi a Napoli. La data di arrivo e quella di partenza sono illuminanti: la presenza di Lucky Luciano è ritenuta imprescindibile dall'intelligence Usa (Angleton in testa) per appianare le divergenze che potrebbero svilupparsi tra i vari capifamiglia dell'isola nell'attuazione del golpe.

Ad assicurare la necessaria tranquillità sul piano delle cosiddette "forze dell'ordine" troviamo un personaggio come Ettore Messana. Ma non è da questo versante che può arrivare la certezza sulle future coperture istituzionali e sociali di cui l'operazione stragista ha bisogno. La mafia garantisce non solo l'omertà necessaria ma anche la prospettiva del controllo interno agli stessi apparati dello Stato. È, al contempo, costituito il deterrente al disvelarsi di eventuali anelli deboli. Messana è l'uomo giusto al posto giusto, forte delle sue esperienze di criminale di guerra per gli atti genocidi compiuti tra il '41 e il '42 nella Slovenia occupata dalle truppe italiane. Ma non subisce alcun processo. Al contrario, nell'autunno '44 è scelto ispettore generale di Ps in Sicilia dal secondo governo Bonomi, in straordinaria coincidenza con la nomina di Angleton a capo assoluto dello *Special counter intelligence* (Sci), il controspionaggio alleato in Italia. Si può quindi ipotizzare che il Comando alleato utilizzi i moti siciliani della fine del '44 (ispirati e in gran parte organizzati dai servizi segreti di Salò) come contraltare al "pericolo rosso" che si sviluppa al nord (lotta partigiana) e al sud (leggi di riforma agraria del ministro comunista **Fausto Gullo**). Tuttavia, appaiono gravi le responsabilità del capo del governo, Ivanoe Bonomi, che nell'inverno '44 - '45 ricopre *ad interim* la carica di ministro dell'Interno. È lui a mettere Messana a capo della Ps in Sicilia, pur sapendo che questa figura negli elenchi dei criminali di guerra ricercati dalle Nazioni unite per "assassini", massacri, terrorismo sistematico, torture di civili, violenza carnale, deportazioni di civili, internamento di civili in condizioni inumane, tentativi di denazionalizzazione degli abitanti dei territori occupati" (cfr. Repubblica Slovena, Archivio nazionale di Lubiana, b. 1551, 14 luglio '45).

Altrettanto sconcertanti risultano le mosse di Alcide De Gasperi. Durante il suo secondo governo (13 luglio '46 - 20 gennaio '47), si registra la fase matura degli accordi tra intelligence Usa, clandestinismo neofascista e corpi dello Stato (ottobre - novembre '46). Questi ultimi fanno riferimento al ministero dell'Interno, al Sim, alla Ps e all'Arma dei carabinieri. È evidente che il Sis riferisce, per dovere d'ufficio, al ministro dell'Interno, carica ricoperta *ad interim* proprio da De Gasperi. Come abbiamo visto, la circostanza è denunciata in quelle settimane da una serie di preoccupati rapporti *top secret* redatti a Roma dall'intelligence britannica.

Mario Scelba diventa ministro dell'Interno con il terzo governo De Gasperi (2 febbraio - 13 maggio '47) e tale carica ricopre in maniera ininterrotta fino al '54. Il ministro è perfettamente a conoscenza del retroscena eversivo neofascista che porta alle stragi siciliane del maggio - giugno '47. Le migliaia di rapporti Sis prodotti nella primavera - estate '47, e che riconducono in maniera inequivocabile all'alleanza tra servizi segreti statunitensi, squadre armate neofasciste, Arma dei carabinieri ed Esercito, sono ovviamente diretti proprio a lui. Tuttavia il 2 maggio '47, in piena Assemblea costituente, Scelba pronuncia un accalorato discorso nel quale nega l'esistenza di mandanti nella strage di Portella della Ginestra, definendola un fenomeno da collegare all'arretratezza feudale della Sicilia. In Italia si avvia così un'altra storia tra mistificazioni, inganni e omertà istituzionali. Quella della doppia lealtà, del doppio Stato.

Bibliografia

GIUSEPPE CASARRUBEA, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Milano, Franco Angeli, 1997;

IDEM, *Vira' Diavolo e il governo nero. Doppio Stato e stragi nella Sicilia del dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 1998;

COMUNE DI PIANA DEGLI ALBANESEI, BIBLIOTECA COMUNALE "G. SCHIRO", *Portella della Ginestra. 50 anni dopo (1947 - 1997)*, Caltanissetta - Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1999, vol. I (atti del Convegno a cura di Pietro Manali); vol. II a cura di Pietro Manali (Documenti raccolti, annotati e introdotti da Giuseppe Casarrubea); vol. III a cura di Pietro Manali (Documenti raccolti, scelti e introdotti da Giuseppe Casarrubea, 2001); GIUSEPPE CASARRUBEA, *Salvatore Giuliano. Morte di un capobanda e dei suoi luogotenenti*, Milano, Franco Angeli, 2001;

NICOLA FRANEAGLIA, *Come nasce la repubblica. La mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani, 1943 - 1947*, Milano, Bompiani, 2004;

GIUSEPPE CASARRUBEA, *Storia segreta della Sicilia. Dallo sbarco alleato a Portella della Ginestra*, Milano, Bompiani, 2005;

IDEM, *Morte di un agente segreto*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale; 2006;

GIUSEPPE CASARRUBEA - MARIO J. CEREGHINO, *Tango Connection. L'oro nazifascista, l'America latina e la guerra al comunismo in Italia, 1943 - 1947*, Milano, Bompiani, 2007.

Albania e Puglia: vicende storiche, politiche e religiose fra le due sponde dell'Adriatico.

La storia dell'Albania è strettamente connessa con la storia d'Italia per un insieme di motivi: vicinanza geografica; comuni trascorsi storici fondati sulle relazioni commerciali e culturali che affondano le loro radici nell'antica Roma; rapporti (ora amichevoli, ora ostili) con Venezia, all'inizio del secondo millennio, proseguiti nel corso dei secoli fino ad ora e basati su interessi di carattere economico, strategico e militare.

I primi rapporti con l'Albania sono avvenuti intorno all'anno mille di quest'era su iniziativa non di regnanti, principi o imperatori italiani, bensì da gruppi di cavalieri provenienti dall'Europa settentrionale (Svezia, Norvegia e Danimarca), chiamati comunemente Normanni (ossia uomini del nord). Questo evento è stato una conseguenza provocata sia dalla sovrappopolazione, sia dall'aspetto culturale e di costume di quei paesi: la primogenitura. Questo privilegio sociale ed economico che assegnava titoli e beni al primogenito maschio, perché salvaguardasse l'unità della casta e tutta l'eredità, costringeva i cadetti e tutti gli altri fratelli a cercare altrove onori e ricchezze avventurandosi per mare e sbarcando in terre ignote, dove, mediante razzie, saccheggi, violenze e distruzioni, far fortuna ed eventualmente stabilirsi.

Così successe in Italia, dove e per di più, si aggiunse, anche, l'arroganza di dominio e di arricchimento ad ogni costo, assetati com'erano di terre e di conquiste. Essi ebbero il sopravvento sulle realtà locali (siamo ai tempi di Carlo Magno, e l'Italia, come Stato sovrano, non esisteva ancora) perché erano composti da piccoli stati (principati longobardi e città-stato solo nominalmente dipendenti da Bisanzio) a corto di uomini d'arme ed impreparati alle battaglie. Questi conquistatori all'inizio furono ben accolti dai vari signorotti locali in quanto furono usati, a pagamento, per risolvere i propri conflitti con altri baroni e feudatari locali e poi quelli con l'Impero Bizantino.

Ma, in seguito, questa strategia si rivelò un autentico fallimento perché essi seppero ben presto passare dal rango di semplici mercenari a quello di protagonisti, capovolgendo, in breve tempo, i rapporti con i loro signori che diventarono loro vassalli, non essendo capaci di opporsi alla loro superiorità nell'armamento e nella tattica dovuta all'impiego della cavalleria pesante.

Non solo questi conquistatori calpestarono e devastarono il suolo italiano, saccheggiando e facendo man bassa di tutto per sostenere le loro armate, ma ben pensarono anche di sfruttare la possibilità ed il desiderio di ulteriori conquiste oltre l'Adriatico, avendo valutato l'irrisoria vicinanza e l'estrema facilità di irrompere in quei territori balcanici ricchi di millenarie civiltà orientali. Ed è proprio in questo momento che iniziano la conquista nei territori balcanici.

I Normanni prima e poi gli Svevi, seguiti dagli Angloini ed infine dagli Aragonesi tentarono il miraggio di questa "facile" espansione. La tentò con capar-

bia volontà Roberto il Guiscardo, duca di Calabria, Puglia e Sicilia, preoccupato della potenza bizantina nell'Adriatico. Nel 1081 salpò con la flotta verso Valona, conquistò Corfù e, dopo aver sconfitto Alessio Comneno, occupò nel 1082 la città di Durazzo, morendo poi di peste nel 1085 a Cefalonia. Ruggero II e Guglielmo II non furono da meno.

La dominazione napoletana nei Balcani durò quasi un secolo con più o meno fortuna. Anche Carlo I d'Angiò non ebbe facile vita in quelle terre, come non l'ebbe, nel 1337, l'altro ramo dei Conti di Gravina denominato "Durazzesco" e che terminò, definitivamente, nel 1363.

Si arrivò così alla dinastia degli Aragona con Alfonso I (1442) che propugnò, finalmente, una politica improntata a rapporti amichevoli con il vicino Oriente per fermare, soprattutto, l'espansione dell'Impero Ottomano.

Si hanno, di contro, notizie di Albanesi in Italia fin dal 1272 specificatamente in Calabria al servizio dei baroni feudatari, coalizzati contro il regime angioino, perché oppressi da esose gabelle ed altri tributi impossibili da pagare.

In questo periodo molti albanesi furono chiamati in aiuto e fornirono insostituibili e risolutivi servizi militari.

Negli anni 1388, 1393 e 1399 furono stipulate molte alleanze fra i principi albanesi e la repubblica di Venezia che aveva forti interessi commerciali in quelle zone dell'Adriatico. Ambedue i popoli, con questa strategia, riuscirono a fermare le mire di conquista e di espansione in quei territori da parte dei Serbi e dei Turchi. Per questo intreccio di rapporti, ora militari ora commerciali, molti sono stati gli Albanesi che si recavano o si fermavano in Italia.

Non erano vere e proprie emigrazioni, ma semplici spostamenti di gruppi o di famiglie che si possono definire colonie e che si trovavano, per i motivi più disparati, a Venezia, in Abruzzo, nel Molise, in Puglia ed in Calabria. Le vere e proprie emigrazioni iniziarono solo nel 1416 e proseguirono fino al 1448 durante il Regno di Napoli.

Il re Alfonso V il Magnanimo, re d'Aragona, IV di Catalogna e I di Napoli e poi suo figlio Ferdinando (alias Ferrante), minacciati continuamente dai baroni napoletani e dagli Angiò, non potendoli affrontare per insufficienza di forze militari, chiesero aiuto all'alleato ed amico Giorgio Castriota Scanderbeg. Questi inviò, immediatamente, delle truppe al comando del generale Demetrio Reres dell'Epiro.

Questi lo aiutarono a domare le varie ribellioni che sorgevano, qua e là, per il Regno di Napoli e specialmente nei territori di Puglia e Calabria. Il re Alfonso, domate le ribellioni, nominò il Reres Governatore delle Calabrie e concesse ai soldati che volessero rimanere in Italia alcuni territori montani posti sulle propaggini della Sila Piccola, nell'attuale provincia di Catanzaro. Queste truppe, piene di vigore e di iniziative, si trasformarono in muratori, contadini ed ingegneri fondando ben dodici comunità, fra le quali ricordiamo: Amato, Andali, Caraffa, Carfizzi, Mercedusa, Pallagorio, San Nicola dell'Alto, Zancaroni ed altre.

Ben presto in queste comunità furono raggiunte dai loro familiari ed in seguito da altri albanesi, specialmente durante le lotte contro i turchi e dopo la caduta dell'Albania, per sfuggire alle loro vendette ed all'imposizione dell'Islam.

Un'altra corposa migrazione risale nel 1450 quando i figli di Reres, Giorgio e Basilio, sbarcano in Sicilia per domare un'altra rivolta. Una parte delle truppe si fermò alle falde dell'Etna fondando le comunità di Bronte e di S. Michele, l'altra parte a sud di Palermo dove fondarono Contessa Entellina, Mezzoiuso e Palazzo Adriano.

Piana degli Albanesi sarebbe stata fondata solo nel 1488, su concessione del re Ferdinando il Cattolico, con emigrati provenienti dal centro dell'Albania. A questi si aggiunsero poi, ma solo nel 1535, altri albanesi provenienti da Corone, nella Morea.

Un'altra migrazione avvenne dal 1461 al 1470 allorché Giorgio Castriota Scanderbeg corse, personalmente, in aiuto al re Ferrante d'Aragona sempre in lotta contro Giovanni d'Angiò. Dopo averlo sconfitto, Scanderbeg tornò in patria con alcune truppe per affrontare per l'ennesima volta i turchi, mentre un'altra buona parte si fermò in Puglia fondando tanti di quei paesi per cui, in seguito, verrà chiamata Albania Salentina, così com'era ed è chiamata tutt'ora Grecia Salentina quel vasto territorio di dodici paesi dell'Arcidiocesi di Otranto, abitato da italo-greci.

Dell'Albania Salentina facevano parte i seguenti paesi, oggi in parte scomparsi: S. Giorgio, S. Marzano, Monteparano, S. Crispieri, Faggiano, S. Martino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteiasi, Carosino, Santa Maria della Camera, Montemesola e Fragagnano.

Un'altra emigrazione risale al periodo dal 1470 al 1478 ed è la più cospicua per due motivi fondamentali. Il primo perché i rapporti di solidarietà e di amicizia col Regno di Napoli si intensificarono grazie, anche, al matrimonio, nel 1470, tra Irene Castriota, nipote di Scanderbeg, ed il principe Pietro Antonio Sanseverino di Bisignano, in Calabria. Il secondo per la morte di Scanderbeg, nel 1478, e la definitiva caduta di Kruija sotto le orde ottomane. E fu proprio in quel periodo che sulle alture ad est di Cosenza furono fondati una cinquantina di paesi abitati dalle truppe militari albanesi e dai loro familiari fatti arrivare appositamente dall'Albania insieme ad altri esuli minacciati dai feroci turchi. Ricordiamo fra i tanti comuni: S. Demetrio, Macchia, Vaccarizzo, S. Giorgio, S. Cosmo, Spezzano, Lungro, Firmo, Castrolibero, Falconara, Frascineto, Acquafredda, Cavallerizza, Cerreto, Percile, S. Basilio, S. Benedetto, Santa Caterina, S. Lorenzo, S. Martino, S. Giacomo, Serra di Leo, Santa Sofia, Mani, Farneto, Cervicato, Plataci, Mongrassano, Rota e tanti altri ancora sparsi fra le alture e le gole delle montagne consentine.

Un'ulteriore emigrazione, pure questa massiccia, si verificò negli anni 1533 e 1534 allorché la fortezza di Corone, nella Morea, (Peloponneso), abitata da greci e albanesi venne espugnata dai turchi ed i profughi, fuggiti in massa, trovarono rifugio in Basilicata dove, regnante Carlo V, ebbero concessi dei privilegi e fondarono Barile, Maschito, S. Costantino e Casalnuovo. In Capitanata sorsero Casalvecchio e Panni (Foggia), S. Paolo (Potenza) e Greci (Avellino). Più tardi, verso il 1680, fu la volta di Ururi, Portocannone, Campomarino, Montecilfone, in provincia di Campobasso, e Chicuri in quella di Foggia. Nell'ultima emigrazione, avvenuta nel 1744, gli albanesi si stanziarono a Villa Badessa (Pescara) ed a Brindisi di Montagna (Potenza).

Questo, molto sinteticamente, il quadro storico della diaspora albanese verso l'Italia. Determinare con precisione date, luoghi dove sbarcarono e in quali paesi furono accolti le prime colonie di albanesi appena giunte nel Regno di Napoli è molto difficile stabilirlo per l'assoluta mancanza di documenti e di notizie certe. Nessuna autorità, civile o religiosa, né gli scrittori locali o del Regno si sono presi la briga o sono stati spinti dalla curiosità di descrivere e precisare le date e i luoghi abitati da questo popolo. Le autorità locali, sollecitate dai vari regnanti, ed in seguito anche gli studiosi impegnati nelle ricerche archivistiche, ben poca cosa hanno potuto documentare e trasmettere ai richiedenti.

Questa assoluta mancanza di notizie certe è dovuta, principalmente, al fatto che i profughi non stavano mai fermi e passavano da un luogo all'altro con la massima facilità ed anche perché nessuno li obbligava a fermarsi in un determinato posto, essendo stranieri, senza patria e senza fissa dimora.

Di solito, essendo un popolo montanaro, bellicoso e solitario, sceglievano terre abbandonate, casali diroccati, terreni di fatiscenti monasteri rimasti incolti e qui si stanziavano con parecchi nuclei familiari fondando, pian piano, i loro villaggi. Altri, per cercare di rimanere indipendenti, sceglievano come dimora monti isolati, colline, vallate o profondi e inaccessibili burroni, lontani dai centri abitati anche per sfuggire alle leggi intolleranti e sottrarsi a qualsiasi forma di tributi e gabelle fiscali.

Notizie esatte, date certe, luoghi e paesi verificati e documentati, si hanno, invece, dalle concessioni e dai privilegi accordati agli albanesi dai due sovrani napoletani di Casa D'Aragona, da atti notarili e, perfino, da matrimoni fra albanesi ed indigeni e da inoppugnabili documenti esistenti presso l'Archivio di Stato di Napoli e di Lecce.

Ecco, allora, che con certezza possiamo affermare che a Oria esistevano, al tempo di Re Ferrante, nuclei di albanesi. A Cassano nuclei di albanesi e greci. A Civitella del Tronto e a Spinazzola le autorità avevano, perfino, chiesto al Re che anche gli albanesi, ivi residenti, pagassero gabelle e dazi.

Dal Libro Rosso della Città di Lecce risulta che nel 1463 il re Ferrante escluse dall'indulto per omicidi, rapine ed altro gli albanesi che erano insorti contro gli ebrei. Nel 1500 un provvedimento della reale Camera ordinava alle autorità locali di "non molestare" gli albanesi e i greci, residenti a Lecce e provincia per le tasse sulla persona. Nel 1473 oltre un centinaio di famiglie vivevano a Lecce, qualcuno come fornaio e altri come "tuttofare", non soggetti ad alcuna tassazione perché nullatenenti e non cittadini di Lecce pronti ad emigrare in altri luoghi per maggior conforto. Nel 1508 la colonia di albanesi a Lecce era numerosa. La maggior parte viveva nel rione di Santa Lucia in case fatiscenti.

Nel 1561 tutti i paesi di Terra d'Otranto ospitavano famiglie di albanesi, slavi e greci costretti a lasciare la loro patria sia per l'insopportabile oppressione turca, sia per la mancanza dei beni primari di sostentamento.

Proseguirono ancora, lungo gli anni, le migrazioni degli albanesi nel Salento. Anche l'Infantino¹ diede sufficienti notizie di albanesi a Lecce nel 1634. Lo storico Panareo di Lecce² fornì con precisione storica date, nomi, famiglie di albanesi e atti dei notai del luogo. Perfino Carlo III di Borbone, avendo grande considerazione della valentia militare degli albanesi, affidò, nel 1735, al colonnello Conte Stati Gicca, il compito di formare un battaglione di albanesi che poi fu trasformato, sempre su incarico del re, dal Conte Giorgio [Corafà ?] di Cefalonia, in Reggimento [Real Macedone] che si distinse in varie battaglie con somma soddisfazione del re.

¹ GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce Sacra*, Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi, Gallipoli, 1988.

² SALVATORE PANAREO, *Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli*, Rinascenza Salentina, Anno VII, n. 4, 1939.

Nel 1473, Faggiano, nel tarantino, fu il primo casale diruto e abitato di nuovo dagli albanesi. Altri poi si stanziarono nei vicini casali di Monteparano, Roccaforzata, San Martino, San Giorgio e San Marzano. In Terra d'Otranto si hanno notizie certe di colonie albanesi fin dal 1461; nella Capitanata dal 1476; in Sicilia ed in Calabria dal 1481 al 1484.

L'Imperatore Carlo V, con un diploma datato 31 Gennaio 1534, accordava agli albanesi residenti a Brindisi il diritto di costruire, lungo la strada che porta a Lecce, abitazioni e chiese per il loro rito greco. Stessa concessione venne data ai residenti a Lipari. Concessioni queste confermate dal re Filippo IV con la real cedola del 20 agosto 1662. Carlo V concesse ad un eroico comandante albanese, certo Lazzaro Mathes, ai suoi eredi e successori la facoltà di poter costruire e far casali nel regno di Napoli, esonerando anche i discendenti dal pagamento di ogni pur minima tassa.

Fra tante vittorie e poche sconfitte troviamo queste truppe militari sotto il Regno di Napoli fino al 6 luglio 1820 quando furono sciolte e rimandate in patria.

I rapporti fra le due sponde, però, continuarono sempre più intensi e non furono solo commerciali e militari, ma soprattutto politici. Anche le folte colonie di famiglie albanesi, col passare degli anni, andavano, pian piano, scomparendo, sia perché assorbite dai popoli ospitanti, sia perché trasferitisi altrove, sia per aver perso gli usi ed i costumi portati dalla loro terra di origine.

Nel 1803 scompare anche l'Albania Salentina a causa dei pochissimi albanesi ancora presenti sia in Terra d'Otranto che nel tarantino ad esclusione di San Marzano dove, tutt'ora, si parla l'arbëresh.

Oggi sono rimasti in tutto una cinquantina di Paesi sparsi nel meridione d'Italia ed in Sicilia che parlano la lingua arbëresh e custodiscono gelosamente il loro indimenticato patrimonio di cultura e di tradizioni.

Oltre al quadro storico delle migrazioni fin qui descritto, è importante richiamare altre vicende che hanno avuto, contestualmente, importanza fondamentale specialmente quando l'oppresso popolo albanese era sotto la dominazione islamica. Questi fatti che si riferiscono alle loro vicissitudini religiose, ci vengono fornite, per i paesi del tarantino, da mons. Lelio Brancaccio, in occasione delle sue frequenti visite effettuate nelle chiese di quelle contrade; per quelle del Salento, e soprattutto di Lecce, dalla prestigiosa penna del citato sacerdote Giulio Cesare Infantino.

Le vicende religiose nella Diocesi di Taranto sono descritte in latino dall'Arcivescovo mons. Brancaccio e riguardano le sue visite effettuate nel 1575 in quelle chiese. Nei suoi verbali egli raccolse con dovizia di particolari molte notizie sugli usi, costumi religiosi, rito, lingua, tradizioni e simbolismi religiosi degli albanesi. Il merito della traduzione in italiano va all'Arciprete di Faggiano, don Gaetano Pedele Calvelli che, verso la fine del 1800, pensò bene di rendere pubbliche quelle interessanti vicende religiose.

Poco sopra ho parlato di un'Albania Salentina, orbene, questi paesi, una quindicina in tutto, erano adagiati intorno al Mar Piccolo, ed è proprio qui che mons. Brancaccio si è recato per le sue visite ecclesiastiche. La prima visita viene effettuata intorno al 1510 a Carosino che sorgeva sulle rovine del casale di Citrignano. Questo paese era mèta di pellegrinaggio tutti gli albanesi del circondario che si recavano nel Santuario di S. Maria per le celebrazioni religiose in rito bizantino e per i molti miracoli che vi avvenivano.

Altra visita viene effettuata a San Giorgio i cui primi abitanti furono albanesi al seguito di Guino Nisipi e del parroco papas Luca Capocchia. Mons. Brancaccio ci dà un dettagliato resoconto. Nel 1848 il paese censiva 1645 abitanti. Nel 1578 viene visitato San Crispieri di vetuste origini del 1275, distrutta e poi nuovamente abitata da esuli Epiroiti agli inizi del 1500. La chiesa era dedicata a San Giorgio ed era parroco papas Lazzaro Borsci, ordinato sacerdote da Pafnunzio, arcivescovo di Corone. In questo casale vi erano altre chiese: San Rocco, Sant' Anastasio e San Nicola. Nei secoli XVII e XVIII i preti latini cercarono di sradicare il rito greco, ma non ci riuscirono. Convissero insieme fino al XIX secolo rimanendo attaccati agli usi e costumi albanesi. Oggi non rimane più nulla. Roccaforzata venne visitata agli inizi del 1500. La chiesa era dedicata alla SS. Trinità ed era stata costruita da albanesi in perfetto stile bizantino. Il parroco di allora si chiamava papas Pietro Beatillo. La parrocchia di San Marzano era dedicata a Santa Venere e il parroco era papas Demetrio Gaboscio. È l'unico paese nel tarantino che conserva ancora la parlata arbëreshe. A San Martino, quando mons. Brancaccio, nel 1578, esortò gli abitanti a passare al rito latino, essi risposero che volevano vivere e morire nel rito greco.

Si potrebbe ancora continuare enumerando tutti i paesi dell'Albania Salentina, ma, crediamo, sia bene spendere qualche parola sulla storia delle vicende religiose e sulle cause della scomparsa del rito.

Le prime notizie sulla pratica del rito greco risalgono all'epoca della dominazione bizantina. Non solo nel Tarantino, ma anche in tutto il Salento, con la venuta dei Calogeri in questa parte dell'Italia meridionale, verso il IX secolo, iniziò la lunga storia del passaggio dall'eremo al cenobio. In queste due terre la lingua greca ed il rito greco ebbero, fin dopo i primi decenni del 1800 e fino alla soppressione dei conventi, una lunga e fiorente durata.

Qualche nota stonata si ha con la calata dei Normanni che cercarono, verso il 1100, di stroncare il rito bizantino a favore di quello latino per ingraziarsi anche i favoriti della Curia Vaticana. Fu per loro una lotta vana e di scarsi successi perché, anche con la venuta dei primi nuclei di albanesi dopo il 1200 e delle prime colonie nei secoli XV e XVI, il rito greco fu sempre in auge e continuò ad esserlo per tutto il XVIII.

I preti albanesi nel tarantino avevano perfino una gerarchia esclusiva, nel senso che non erano direttamente dipendenti dai vescovi delle diocesi latine. Essi, infatti, ricevevano gli ordini sacerdotali, suggerimenti, disposizioni dall'arcivescovo Pafnunzio, nuovo prelato di Agrigento che, di tanto in tanto, faceva qualche visita alle parrocchie albanesi sparse nell'Italia meridionale.

Nel 1557, fra l'altro, l'arciv. Pafnunzio conferì all'arciprete di Faggiano, papas Pietro Pigonato, la nomina di Vicario Generale di tutti i paesi greci e albanesi sparsi in Puglia e nell'Abruzzo, nomina accettata anche dalla Santa Sede. Ma non tutto il clero latino teneva nella giusta considerazione e stima sia i preti di rito greco che i fedeli. Molte proteste furono presentate presso la Santa Sede notificando un insieme di stranezze nella pratica del rito greco. I preti albanesi esposero, di contro e punto per punto, alla Santa Sede come essi praticassero e custodissero con sommo piacere la disciplina e l'osservanza del rito greco. Dimostrarono il perché del modo di fare la comunione, delle poche messe celebrate, della non frequente confessione, dell'uso ripetitivo delle quaresime in occasione del Natale, della Pasqua, della festa di S. Pietro e di quella dell'Assunta, della mancanza del lumino davanti alla SS. Sacramento, dovuto alla povertà della chiesa e dei preti, del modo di portare la

comunioni e agli infermi con torce accese e con alcuni fedeli al seguito, del troppo uso (sette volte) dell'incenso durante la Messa e di altre situazioni come il decoro, gli ornamenti, l'illuminazione, non ritenute ortodosse dai latini, ma che, purtroppo, trovavano l'appiglio per subdole accuse pur di mettere in cattiva luce il clero e i laici di rito bizantino, dissimulando che per la mancanza di entrate finanziarie e per l'estrema povertà dei preti albanesi, essi non potevano provvedere adeguatamente né al decoro della chiesa né alla bontà degli abiti degni della missione che esercitavano.

Questo, in sintesi, quanto umilmente esposero in forma epistolare e dichiararono con la massima sincerità alla Santa Sede, attestando, anche, il loro stato miserevole e, nello stesso tempo, la loro incrollabile fede sorretta da profondi sentimenti religiosi.

Chi più di tutti si preoccupò di eliminare dall'Arcidiocesi di Taranto il rito greco fu il cardinale Gaetano che, avendo scoperto a Faggiano l'impostura di un prete greco che, col titolo di vescovo di Corinto, visitava i casali albanesi dando ordini e disposizioni al clero ed ai laici, denunciò alla Santa Sede, nel maggio del 1614, quel sotterfugio con espressioni nefaste ed intimò l'abolizione del rito.

Gli albanesi si ribellarono e minacciarono di abbandonare in massa il paese. Il feudatario, conscio di quello a cui sarebbe andato incontro, scrisse alla Santa Sede di provvedere, per il bene di tutta la collettività. Fu così che, essendo stato eletto alla Sede di Taranto mons. Tommaso Caracciolo, si provvide subito a nominare parroco di Faggiano, papas Francesco Pigionato che riportò tutto come prima.

È solo nel 1683 che incominciò a incunearsi la propaganda e la sostituzione del rito latino al greco. Accanto ai preti latini c'era, comunque, almeno un prete greco che provvedeva alle necessità spirituali di coloro che erano molto legati al rito greco. Le ultime cerimonie religiose nel tarantino furono celebrate qualche decennio prima del 1900.

Questo è ciò che era successo nella diocesi di Taranto; ma, nel Salento ed a Lecce qual era la situazione degli albanesi a livello sociale e religioso?

Possiamo accomunare le loro vicende personali, familiari, di gruppi e di colonie a quelle sopra espresse avvenute nell'Arcidiocesi di Taranto.

I problemi sociali, abitativi, di lavoro, di rapporti con le comunità ospitanti erano gli stessi di quelli che abbiamo già riscontrato e descritto e questo vale anche per Brindisi.

Abbiamo già riferito che non c'era paese in tutto il Salento che non ospitasse la presenza, specialmente di intere famiglie, stanziatesi in ogni dove e con i problemi, purtroppo, di sempre, ma sorretti dalla caparbia volontà di superarli e portare avanti una vita da vivere quanto più dignitosamente era possibile.

Il dolore ed il rammarico di essere stati costretti a lasciare nella loro terra natia gli affetti più cari, le loro piccole cose alle quali erano legati da sentimenti profondamente umani, gli amici, i luoghi, le "pietre" che li circondavano, i dialoghi con la "ggitonia" (i vicini di casa), il loro fazzoletto di terra attorno alle modestissime abitazioni ed anche i piccoli animali da cortile e, in una parola l'immensa nostalgia di tutto e di tutti, li avevano costretti a creare, qua e là, per il Salento delle piccole "oasi albanesi" nelle quali potevano ritrovarsi, rivivere, parlare e confortarsi vicendevolmente.

Non si sono mai persi di coraggio, ma lottando sempre contro tutte le avversità che la vita gli riservava, sono riusciti, sorvolando come le loro aquile su ogni difficoltà, ad arrivare fino ai nostri giorni. E sono trascorsi più di 500 anni... e non sono pochi.

Ritornando alle loro vicende religiose abbiamo precise notizie grazie alla magistrale penna del sacerdote Giulio Cesare Infantino (1581-1636) che le ha ben descritte nel suo libro *Lezze Sacra*.

Le loro vicende religiose sono in stretto rapporto con il loro trascorrere della vita quotidiana. La prima e vetusta chiesa che accolse quel gran numero di esuli e di residenti si chiamò San Nicolò dei Greci e fu eretta parrocchia nel 1535 dal vescovo di Lecce Giovanni Battista Castromediano. Era situata presso l'attuale chiesa del Gesù (o del Buon Consiglio), in via Rubichi, proprio di fronte all'Amministrazione Comunale (Palazzo Carafa).

Tutto sembrava procedere nel miglior modo, con gran pace e concordia fra greci e latini, fin quando, nel 1574, vennero a Lecce i Gesuiti al seguito del Beato Bernardino Realino. Questi ottennero dal Papa Gregorio XIII il permesso di stabilirsi proprio nella chiesetta di S. Nicolò.

Greci, Albanesi e Leccesi di rito bizantino furono costretti, per forza maggiore, a lasciare la loro chiesa e cercarne un'altra. Officiarono, per diverso tempo, in varie cappelle di rito bizantino: S. Basilio, S. Giorgio e S. Demetrio. Si stabilirono, infine, nella cappella di S. Giovanni del Malato. Questo nome le era stato conferito da un certo Giovanni Battista che, affetto da una gravissima malattia, aveva fatto voto che se fosse guarito avrebbe costruito una cappella in onore di S. Giovanni Battista. E così avvenne. Il vescovo di Lecce, mons. Annibale Saraceno, benedisse quella scelta e promosse la cappella a parrocchia con l'antico nome di S. Nicolò dei Greci e con giurisdizione di tutti i greci ed albanesi residenti in Terra d'Otranto. Questa preminenza e giurisdizione ecclesiastica rimase in vigore fino al 1800.

Un altro vescovo di Lecce, mons. Nicola Caputo, in una sua relazione datata 2 febbraio 1824, affermava che la comunità greca di Brindisi era sotto la giurisdizione del parroco di Lecce, don Andrea Luce, sacerdote greco, che sebbene nativo di Lecce, aveva il padre di origine greca. Questi non faceva mai mancare il suo conforto a chi ne avesse bisogno, raggiungendo, con impareggiabile senso del dovere e della carità cristiana, i paesi più lontani per amministrare i Santi Sacramenti, sobbarcandosi ad immensi sacrifici di salute considerando il clima, estivo o invernale, i tempi di percorrenza, le strade e i mezzi di trasporto di allora.

Di contro a questa encomiabile nota di lodevole spirito di servizio ci furono, anche, delle continue e pressanti richieste presentate, in tempi diversi, alla Curia Pontificia, di abolizione del rito bizantino. Dai vari vescovi di Lecce, nell'arco di 184 anni, ne furono presentate ben quattro sottoscritte da Fabrizio Pignatelli nel 1730, dallo stesso Nicola Caputo nel 1841, da Mussabini nel 1842 e da Gennaro Trama nel 1914.

I parrocchiani, volta per volta, temendo il peggio, si rivolsero alla Congregazione di Propaganda Fide, chiedendo la nomina di un curato greco la cui assenza, secondo quei vescovi, era il motivo fondamentale per la soppressione del rito bizantino. Quelle richieste vescovili, però, non furono mai accolte ed in seguito mai più presentate perché con la Costituzione Apostolica "Cattolici Fideles" del 13 febbraio 1919, il Papa Benedetto XV, al secolo Giacomo Della Chiesa, decretava la chiesa di S. Nicola dei Greci alla dipendenza della Diocesi del vescovo di Lungro (CS) che ha, ancor oggi, giurisdizione ecclesiastica su tutti i fedeli italo-albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale.

La verità più recondita di quelle richieste vescovili che sfociarono, perfino, in

dichiarazioni false, ridicole ed umilianti si fondava sulla caparbia volontà di abolire, quanto più presto, il rito bizantino con la conseguente scomparsa delle chiese, dei parroci e dei fedeli. Questa era la questione fondamentale.

Il vescovo si Lecce, mons. Fabrizio Pignatelli, in quella relazione del 1730 dichiarava, addirittura, che solo cinque famiglie di fedeli seguivano i riti della liturgia bizantina, specificando che «si trattava di soggetti fanatici ed ostinati nell'osservanza della loro fede». Può anche darsi che in quel periodo la chiesa fosse poco frequentata, ma non nelle proporzioni e per i motivi addotti dal Pignatelli. Il motivo principale andrebbe ricercato non nelle tiepida fede dei parrocchiani, quanto nelle condizioni strutturali, poco solide, della chiesa che l'usura del tempo poneva a rischio di crollo mettendo in pericolo la vita dei fedeli stessi. Si decise, quindi, l'abbattimento della cappella e la sua ricostruzione.

I fedeli, attraverso una sottoscrizione, avevano raccolto una certa somma di denaro che, aggiunta a quella offerta dalla grande magnanimità di due facoltosi commercianti greci di nome Anastasio Nicassa e Michele Straticopoli, poterono stipulare l'atto. Questo venne redatto fra i due commercianti, rappresentanti la comunità greca e albanese e quattro capimastri fabbricatori di Lecce: Francesco Palma, i due fratelli Lazzaro e Lombardo Marsione e Vincenzo Carrozzo, per la somma di 363 ducati. L'impresa garantì, per contratto, che i lavori sarebbero durati otto mesi, dal dicembre 1764 a luglio 1765, data, questa, rispettata come si rileva dall'incisione sulla sommità del frontespizio della chiesa. Garantirono pure la sua stabilità per dieci anni. Sono trascorsi 240 anni e la chiesa è, da allora, ancora là, aperta alla comunità di tutti i fedeli.

Quanto fin qui riferito non è che una sintesi storica delle vicende civili, commerciali, militari e religiose che hanno impegnato la cultura e la vita di due popoli amici e che, su quella scia preguata di solidarietà e di rispetto reciproco cercano, ancor oggi, di tenere alto quel ventaglio di valori umani che rendono la vita di tutti degna di essere vissuta.

BIBLIOGRAFIA

- ROBERTO ALMAGIÀ, *Albania e Balcanica*. Iapigia I, S.E.T., Bari, 1930.
- PAOLO ANGELO, *Vita di Scanderbeg*, (Venezia 1539), Congedo Editore. Galatina 1992.
- MARTIN S. BRIGGS, *Storia di Lecce (nel tallone d'Italia)*, Capone Editore, 1980.
- DEMETRIO CAMARDA, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*. Livorno, 1864.
- GINO GIOVANNI CHIRIZZI, *Albanesi e Corfioti immigrati a Lecce nei secoli XV – XVII*, Liceo Ginnasio Statale "Giuseppe Calmieri", Annuario 1956/1996, Lecce.
- GIUSEPPE COLELLA, *La lingua albanese-iapigia*, Bari, anno I (1930).
- GIORGIO COSTANTINI, *Studi storici*, a cura di P. Manali. Quaderni di Biblio, n. 11/3, Piana degli Albanesi, 2000.
- NUNZIO DELL'ERBA, *Storia dell'Albania*, Tascabili economici Newton, 1997.
- SHABAN DEMIRAJ, *La lingua albanese: origine, storia, strutture*. Centro orientale e librario, Università degli Studi della Calabria, Rende, 1997.
- LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, edizione postillata da Nicola Vacca, Centro Studi Salentini, Lecce, 1984.
- AMILCARE FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce, 2000.
- GENNARO FRANCIONE, *Scanderbeg. Un eroe moderno*, Costanzo D'Agostino Editore, Roma, 2003.
- GIUSEPPE GABRIELI, *Colonie e lingue d'Albania e di Grecia in Puglia. Scritti pugliesi e greco-salentini*, Centro Studi Salentini, Lecce, 1986.
- MICHELE GERVASIO, *I rapporti fra le due sponde dell'Adriatico nell'età preistorica*, S.E.T., Bari, 1930.
- IDEM, *L'Albania Antica*, in IAPIGIA, Anno X (1939).
- IDEM, *La Puglia e l'Oriente fra il III e [...]*, in IAPIGIA, VI, 1945.
- MICHELE GRECO, *Immigrazione di albanesi e levantini in Manduria (desunta dal "Librone Magno"*, Rinascenza Salentina, Anno VI, 1940.
- GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce Sacra*, Edizioni Nuovi Orientamenti Oggi, Gallipoli, 1988.
- GENNARO MARIA MONTI, *La spedizione in Puglia di Giorgio Castriota Scanderbeg*. IAPIGIA. Anno X (1939) Bari.
- FRANCESCO NATI, *S. Nicola e l'Albania*, in IAPIGIA, Anno X, 1939, Bari.
- ETTORE PAIS, *Storia della Sicilia*. Carlo Clausen, Torino-Palermo, 1894.
- CARLO PADIGLIONE, *Giovanni Giorgio Castriota Scanderbek e de' suoi discendenti*, Narrazione, Francesco Giannini, Napoli, 1879.
- PIETRO PALUMBO, *I Castriota Scanderbeg, duchi di Galatina*, Rivista Storica Galatina, Annata prima (1903-1904), Mario Congedo Editore, Galatina (Le).
- SALVATORE PANAREO, *Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli*, Rinascenza Salentina, Anno VII, n. 4, 1939.
- MICHELE PAONE, *Lecce segreta*, Editrice Salentina, Galatina (LE), 1992.
- GAETANO PETROTTA, *Svolgimento storico della cultura e della letteratura albanese*. Scuola Tipografica "Boccone del Povero", Palermo, 1950.
- F. A. PRIMALDO COEN, *Gli Albanesi in Terra d'Otranto*, Bari, 1939.
- FRANCESCO RIBEZZO, *La lingua degli antichi Messapi*, Napoli, 1907.
- GIACINTO SIMINI, *Albania*. Foligno, 1917.
- NICOLA VACCA, *La Grecia e l'Albania Salentine nell' "Atlante" del Pacelli* in IAPIGIA, Anno I, 1930.

Luigi Taibi

Araldica arbëreshe (I)

Con la caduta dell'Impero Romano d'occidente (476 d.c.), Bisanzio divenne il centro della ricostituita unità mediterranea, ponendosi come mediatore negli scambi spirituali e commerciali tra Oriente e Occidente. Ma l'equilibrio ristabilito durò fino all'VIII secolo d. c..

A partire dal IX secolo, a causa dello sgretolamento dell'unità mediterranea, dovuta alla presenza dei Mussulmani iniziò la crisi del potere bizantino che avrà il suo epilogo nel XIV sec. quando, nel maggio del 1453, Bisanzio sarà occupata dall'esercito guidato da Maometto II¹. I Turchi Ottomani erano penetrati in Asia Minore già tra il XIII e il XIV secc.; con la caduta della capitale della Cristianità bizantina, tentarono di raggiungere l'Europa centrale², al fine di realizzare il disegno di occupazione militare quale preludio dell'islamizzazione dell'Antico Continente e la definitiva cancellazione della civiltà occidentale cristiana. L'aggressione militare turco ottomana, infatti, proseguirà sino al XVII secolo, determinando il sorgere di una situazione di grande instabilità e incertezza politica. Il progetto ottomano avrebbe potuto realizzarsi spedatamente se nei Balcani, dopo la sconfitta della Bulgaria, della Serbia e della Bosnia, l'Albania non si fosse proposta come ultimo baluardo della cristianità che per oltre 25 anni in turchi cercarono invano di superare³.

Le prime fasi dell'invasione dell'Albania videro trionfare la superiorità degli eserciti invasori. La compattezza militare dei turchi, ispirati al principio dispotico unitario, in molte occasioni, prevalse sulle piccole formazioni militari albanesi, che invece di combattere usando le proprie forze, si trovarono a fronteggiare l'avanzata nemica senza una effettiva organizzazione, scarsamente equipaggiati e, soprattutto, senza una guida unitaria, dacché esse erano capeggiate dai rispettivi principi locali⁴. Così una dopo l'altra caddero Tirana, Valkale, Dibra⁵, Giocasta, Kanina, Dukati⁶.

Una svolta nella guerra anti-turca si ebbe con l'improvvisa decisione di Giorgio Kastrioti, allevato e cresciuto presso la corte del Sultano, di schierarsi dalla

¹ ROBERTO CESSI, *Oriente e Occidente nel Medio Evo* in *Questioni di Storia Medievale*, Marzorati, Milano, 1946, p. 147. Cfr. SALVATORE PIETROTTA, *Albanesi in Sicilia, Storia e Cultura*, ESA, Palermo, 1966, pp. 17-18; ANDRÒ MONTANELLI, *Storia D'Italia*, vol. II, *L'Italia della controriforma*, R.C.S., Varese, 2003.

² «Nel 1326 Uricano, figlio di Osmano fondatore della stirpe e della potenza osmanica, estese in tutta l'Asia minore il suo dominio. Nel 1357 s'impadronì di Gallipoli, mettendo così la sua prima sede in Europa»: GIORGIO COSTANTINI, *Studi Storici*, a cura di Pietro Manali, "Quaderni di Biblos", Palermo 2000, p. 28.

³ Cfr. DEMETRIO CAMARDA, *Discorso preliminare*, in *Appendice al saggio di Grammatologia Comparata sulla lingua Albanese* (ristampa anastatica), Grafiche Rema, Palermo, 1989, p. XLVI.

⁴ Ivi, p. XLVIII.

⁵ GIUSEPPE SCHIRÒ, *Te Dheu i Hiuq. Poema in lingua albanese*, Palermo Scuola tipografica "Boccone del Povero", 1940, canto II "Gli antenati", vv. 319-324, ora anche in Idem, *Opere*, IV, a cura di Matteo Mandalà, Rubettino editore, Soveria Manelli, 1997.

⁶ Cfr. ZHA SHKODRA, *Ushaqet Shqiptare (Shkujt XI - XX)*, Tiranë, 1973; GIUSEPPE SCHIRÒ, *Te Dheu i Hiuq*, cit., pp. 65-67, ora anche in IDEM, *Opere*, IV, cit., pp. 59-61.

parte dei suoi connazionali e di intraprendere con decisione la via dell'unificazione politica e militare dello stato dell'Arbëria. A Lezhë nel 1444 il Kastriotë – noto anche con lo pseudonimo di *Iskanderbeg* 'Principe Alessandro', che gli attribuirono i Turchi al fine di esaltare le sue prodezze guerriere e il suo genio militare – riuscì a riunire i principi albanesi e a formare un esercito, di modeste dimensioni ma agguerrito e militarmente ben organizzato, che seppe tener testa alle ripetute invasioni ottomane. Kastriotë stabilì a Kruja la capitale del nuovo stato albanese e sfruttando il vantaggio che gli offriva il territorio albanese, prevalentemente montuoso e non adatto agli scontri frontali, obbligò i Turchi a rallentare la loro invasione e ad attendere tempi più propizi. Sicché, sino al 1468, anno della morte di Scanderbeg, l'occupazione dei Balcani segnò il passo. È a partire da questa data, che i Turchi ripresero con slancio e rinnovato vigore il loro piano di destabilizzazione dei Balcani. In rapida successione caddero le principali città albanesi, Scutari, Durazzo, Valona e finalmente Kruja, città simbolo dell'ex stato che Kastriotë era riuscito a creare, per la prima volta, nella storia dell'Albania. Fu questo il periodo più critico per il popolo albanese, che, perduta la sua unità politica e militare, vedeva sfaldarsi uno dopo l'altro i capisaldi della sua resistenza all'occupazione. Lo scoramento e la paura di essere assoggettati da un nemico così diverso per lingua, cultura, religione e civiltà, indusse molti ad esplorare le vie di fuga più estreme.

È in questo contesto, infatti, che molti si determinarono a seguire la via dell'espatio verso l'Italia. L'esodo fu il prologo della fondazione delle «colonie» in terra di Sicilia e nell'Italia meridionale.

La scelta delle coste italiane non fu casuale. A parte le ovvie considerazioni di ordine geografico, occorre anche rimarcare il fatto che già nei secoli precedenti, se non si vuole risalire addirittura alle emigrazioni delle tribù illiriche progenitrici degli albanesi moderni (Messapi e Japigi), si erano avuti esodi di genti albanesi in Italia. Come ricorda il Valentini, a partire dal IV fino al XVII secolo, senza soluzione di continuità si ebbero più correnti migratorie, delle quali almeno due percorsero le medesime vie.

La prima, dalle regioni della Bosnia, Serbia e Kosovo⁷, dirette verso Scutari e nei territori del Ducagino, della Dibra, dell'Emathia di Barlezio, costituendo vere e proprie tribù conosciute col nome di Malisor⁸. Erano montanari che avevano costruito i loro villaggi in montagna e si riconoscevano come affiliati alla tribù (principale) dei Mirëdini di Orosh, discendenti del valoroso commilitone di Scanderbeg, Gjon Marku. La loro tribù aveva una costituzione aristocratica basata sul codice di Lek Dugagjini⁹.

⁷ Cfr. GAETANO PETROTTA, *Sviluppo storico della cultura e della letteratura albanese*, Palermo 1950; A.A.V.V., *Les Albains. Aperçu Historique, sous la direction de Selim Ishami*, Tiranë, 1985; A.A.V.V., *Dialecte Italo-Albanais e letteratura*. Atti del XV Congresso Internazionale di Studi Albanesi, a cura di Antonino Guzzetta, Palermo 24-28 Novembre 1989, pp. 15-16.

⁸ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI S.J., *Sviluppo onomastico-toponomastico tribale delle comunità albanesi in Sicilia*, estratto dal *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, Vol. III, G. Mori e figli, Palermo 1955 p. 5; ora anche in IDEM, *Albanesi in Sicilia*, a cura di Matteo Mandalà, Albanica 16, A. C. Mirror, Palermo 2003, p. 39; NICOLA CHIETTA, *Tesoro di notizie su di Malacdoni*, introduzione di Matteo Mandalà, trascrizione di Giuseppe Fucarno, Helix Media Editore, Contessa Entellina, 2002, pp. 193-198.

⁹ Cfr. DEMETRIO CAMARDA, *Appendice*, cit., p. 1.

¹⁰ Cfr. *Studime e tekste, Dega I, Juridik on I*, Tiranë, Istituti i Studimevet Shqiptare, 1944.

L'altro flusso migratorio vide uno spostamento dalle regioni settentrionali dell'Albania in direzione della Grecia e della Morea. Attraversando tutto il territorio, passando per il centro, fino al sud, molte tribù vi si stanziarono gettando le basi per le prime comunità. Anche nell'Albania centrale, come in quella settentrionale, le popolazioni montanare osservavano norme consuetudinarie chiamate, in questa area, leggi di Scanderbeg. Tra queste vanno ricordate gli Spathiotti della contrada Spatria nel distretto di Elbasan; e infine i Chimarioti del monte Chimera¹¹ e gli Acrocerauni¹², all'estremità del vecchio Epiro, sotto le leggi della Labëria¹³. Approfitando della crisi dell'Impero bizantino, le principali famiglie albanesi si erano costituite in signorie, ognuna delle quali controllava vaste aree, si riconosceva in un capo o principe del territorio ed aveva un proprio esercito. I signori delle terre erano solo *primi inter pares* tra tanti altri capi delle singole contrade o tribù¹⁴.

Tra queste ricordiamo: i Kurbî del basso Matja, da cui deriverebbe il cognome Corbini; Shala che riuniva le famiglie Lopes, tra Rriolli e Grizha e tra Filati e Cameria; i Mazi capostipiti dei Masi del Malacassi e di Janina; seguirebbero, sempre in ordine di antichità¹⁵, la tribù dei Kuci originari della Podgorica; Sgrui o Sgroi nei pressi di Tirana da cui discenderebbero gli Schirò; Mesha nel villaggio di Muriqi e nelle terre di Croja e di Matja; che hanno dato il cognome Messa o Messi; la tribù dei Martaneshi, sempre nelle montagne di Tirana, capostipiti dei Marchesi; i Matessi nella valle del Matja e nel Ducagini, che diedero i Matesi; i Bua la potente tribù degli Acrocerauni¹⁶, che inclusero anche la comunità degli Spatos¹⁷, signori di Angelocastro in Morea e presenti anche in Arcadia, Zante e Arta.

I Masarachi o Masreku dei Castrista, che estendevano la loro influenza dal Matja al Dukagjin; i Mazarachi dei Malacassi, che lo Schirò traduce in Bonacasa, ed appaiono tra i fondatori di Palazzo Adriano¹⁸, stanziati nella regione del Pindo e della Malacasta; seguono gli Hoti da cui discendono gli Hote; i Rriolli formata dalle famiglie Congaj e Cökaj, presenti nell'eparchia di Patrasso, antenati dei Riolo; i Suli; i Shala dei Sciales originari delle montagne est di Scutari; i Clementi che figurano tra le prime famiglie della Morea; i Bitiqi dei Krieziu nelle montagne di Jakova, e infine la tribù dei Lötaj di Shala, antenati dei Lorà.

Vanno inoltre ricordate tutte quelle famiglie di stirpe nobile che secondo il Valentini non formerebbero tribù: i Gropa, i Musachia, fondatori insieme a Lala e Busicchi di Contessa Entellina; i Matranga a capo dei Coronci¹⁹, i Bellusha; i Dana; i Gramps da cui deriverebbero i Gramsci; i Clessi capostipiti dei Clesceri attuali; i Manësi o Manisi, tra i fondatori di Palazzo Adriano; i Blessi o attuali Plescia²⁰,

¹¹ Cfr. GALEANO PETROLIA, *Araldimento*, cit., pp. 19-21.

¹² Cfr. GIUSEPPE SCHIRO, *Canti tradizionali ed altri saggi delle colonie albanesi in Sicilia*, t. a., Comune di Piana degli Albanesi, Palermo, 1986, p. LXX.

¹³ Cfr. ISMIET ELI-ZI, *Sul diritto consuetudinario albanese*, in *La nuova Albania*, 5-80; NENZIO DELL'ERBA, *Storia dell'Albania*, Enciclopedia Newton.

¹⁴ Cfr. DEMETRIO CAMARDA, *Appendice*, cit., p. XLVII; FELVIO CORDIGNANO, *Studi Albanesi, La vita della montagna*, vol. I, Istituto per l'Europa orientale, Roma, 1931, p. 63-87.

¹⁵ Cfr. GIUSEPPE VALENZINI S.J. *Stilippi*, cit., p. 10.

¹⁶ *Ivi*, p. 11.

¹⁷ G. SCHIRO, *Canti tradizionali*, cit., p. LXXI.

¹⁸ *Ivi*, p. XXVIII.

¹⁹ *Ivi*, p. XXXIV.

²⁰ GIUSEPPE VALENZINI S.J. *Stilippi* cit., p. 5, nota 94.

secondo Sathas, di Janina; i Cambissi; i Busichi; i Carnesi; i Borgia del sud di Valona e dalle parti di Bilisht; i Doresa di Tirana; i Peta o Petta della regione di Peta e della Libëria di Valona, mentre sarebbero originari di Andro quelli presenti in Sicilia; i Golemi di Loja, basso Scutari, Kroja e Durazzo; i Barbati della tribù Gashi nelle montagne di Jokova; i Kraspi o Campisi della Malacassa, gli Helmi, ormai scomparsi, che appaiono nei registri di nascita dell'archivio della chiesa di San Demetrio a Piana degli Albanesi²¹, i Lascari, gli Sqadhà, i Kalimani, gli Zalapì, i Costantini, gli Ales, i Chetta, gli Stasi, i Dorangriqi, i Guzeta, i Rada, i Mandalà, gli Zamandà, gli Schilizzi, i Ciulla, i Camalò, e infine i Luccheresi e i Duçi.

Semplificando si nota come nove stirpi provenivano dal nord: Barbati, Bellusha, Cambissi, Clementi, Dara, Hote, Riolo, Sciales. Tre coprivano l'area nord-centro Clessi, Messi e Reres. Dodici famiglie si trovano dislocate indifferentemente dal nord al sud: Barçia, Breshëri, Clossi, Cuccia, Golemi, Gramsci, Helmi, Manesi, Masarachi, Masi, Matesi, Plescia. Cinque solo al nord e al sud: Carnesi, Duçi, Lopsi, Losha, Lotà, Suli. Sette al centro: Basta, Busichi, Curbi, Gropa, Marchesi, Matranga, Sguro. Quattro al centro e al sud: Borgia, Dorsa, Musacchia, Spata. E infine sette famiglie solo al sud: Bua, Calabresi, Glaviano, Ipsari, Licuresi, Bonacasa e Peta²².

Per quanto riguarda la loro organizzazione politico-militare-territoriale, il primo gradino era rappresentato dal villaggio (*katund*), che raggruppava famiglie di diversa fratellanza o di diversa tribù. A sua volta le singole tribù si dividevano in bandiere, o intere famiglie, che portavano il cognome del loro capostipite, chiamato alfiere²³. La coesione interna della tribù era data dalla comune origine gentilizia, che trovava in essa i legami con le famiglie di altri villaggi; ed era inoltre assicurata dalle istituzioni interne rappresentate: dal capo unico, dalla *merà*, ossia terreno comune di pascolo o di coltivazione, e infine dalla bandiera portata in guerra dall'alfiere e sotto cui si arruolavano tutti i militari che si riconoscevano appartenenti ad essa²⁴.

Le più comuni erano quelle raffiguranti lo stemma della Repubblica di Venezia, che fin dal 1204 si era impadronita dell'Albania e dell'Epiro, e arruolava soldati per difendere le terre²⁵. Poi venivano aggiunti vari simboli che cambiavano da tribù a tribù e che ne identificavano la corporazione d'appartenenza.

Tra queste potremmo ricordare quella della famiglia Xhileri di Valona che portava un'agata cerchiata d'oro e incisa con tre alberi e una pia iscrizione²⁶. Per quanto riguarda l'uso prettamente familiare, si usava coprire la testa della sposa con un velo rituale, rappresentato proprio dalla bandiera della tribù o della corporazione cui apparteneva lo sposo. Questo in segno d'augurio affinché la sposa potesse rifornire di nuovi e validi guerrieri la comunità²⁷.

²¹ Ho potuto costatare personalmente il cognome *Helmi* presso l'archivio di San Demetrio di Piana degli Albanesi come riferisce anche il Valentini.

²² Cfr. GIUSEPPE VALENTINI, *Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese. Generalità*, Valecchi editore, 1956.

²³ Cfr. AA. VV., *Studi Albanesi*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1930, pp. 65.

²⁴ Cfr. FULVIO CORDIGNANO, *L'Albania*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1931.

²⁵ *Ivi*, pp. 65-66.

²⁶ Cfr. PAOLO PETTA, *Stradioti. Soldati albanesi in Italia (sec. XV-XIX)*, Collana il Pianeta scritto, 31, Bisanzio. G. MONTI, *Due documenti sconosciuti sull'Albania di Alfonso I d'Aragona*, in "Studi Albanesi", Istituto per l'Europa orientale, Roma 1930, pp. 44-46; GAETANO PETROTTA, *Studi di Storia e letteratura albanese*, a cura di Matteo Mandalà, A. C. Mirror, 2003, p. 11.

²⁷ AA. VV. *Studime e Tekste, Juridike n. 1*, cit., p. 15. GIUSEPPE VALENTINI, *Il diritto*, cit., p. 203.

Di segni distintivi, come dice il Valentini, se ne potrebbero elencare parecchi, tra questi potremo considerare il costume tradizionale, che variava da regione a regione, e distingueva ogni individuo appartenente ad una determinata tribù²⁸. Cambiavano i colori, le stoffe²⁹, gli ori abbinati, e in particolar modo l'elemento centrale della cinta (*brezi*) che variava per le dimensioni e per gli elementi simbolici raffigurati, esclusivi per ogni tribù.

Alla luce di queste constatazioni sembra lecito supporre che l'attuale *brezi* sia in questo modo per un inevitabile processo evolutivo che l'ha modificato nella sua peculiare raffigurazione simbolica: la necessità di porre un segno evidente che li distinguesse dalla religione mussulmana³⁰, punto fondamentale per essere accolti in terra cristiana; le varie dominazioni che si sono susseguite in Sicilia, in particolar modo quella spagnola che ha lasciato segni evidenti proprio nell'arte e nel decoro, così anche l'Inquisizione³¹ che appartiene storicamente a quel periodo ad opera di Ferdinando il Cattolico. Queste potrebbero essere le motivazioni portanti che hanno suggerito una nuova simbologia "devozionale" in sostituzione di quella proveniente dalle terre d'origine. Il *brezi* attuale³², infatti, mostra i patroni del paese, ed altri santi realizzati su commissione, presenti anche nelle chiese albanesi già prima dell'esodo in Italia³³. Nelle decorazioni l'oro ha sostituito la filigrana, mentre la cinta un tempo formata da elementi uniti da anelli, è ottenuta da placche d'argento unite e snodate per mezzo di finissimi perni.

La migrazione stradiotica³⁴ verso la Morea e la Grecia, iniziata nel corso del VI sec., raggiunse il suo apice durante il XV sec., quando caduta l'Albania, le varie tribù si spostarono in terra di Grecia, dove si sentivano più protette dai Turchi.

Le nuove popolazioni si mischiarono a quelle già presenti, inglobandole, o finirono per prendere il nome delle tribù *anas* (autoctoni). Condivisero idee, costumi, scrittura e religione, come avvenne per la maggior parte dei Toschi (bassa Albania)³⁵ da cui discendiamo.

Dopo le ultime battaglie contro i Turchi intorno al 1485, i nostri antenati presero la via dell'esilio su delle navi veneziane, diretti in Sicilia e nell'Italia meridionale dove fondarono le colonie³⁶. Complessivamente si ebbero sette trasmissioni: la prima nel 1448 durante il regno di Alfonso I, la seconda nel 1461, la terza nel 1467, la quarta durante il regno di Carlo V d'Austria nel 1534, la quinta nel 1647 sotto Filippo III, la sesta nel 1734 con Carlo III e infine nel 1774 con Ferdinando I re delle due Sicilie. Ognuno di loro mostrò la propria gratitudine verso gli albanesi, per i servizi resi alla corona, onorandoli di vari diplomi, benefici e aiuti economici³⁷.

²⁸ Cfr. FELVIO CORDIGNANO, *La vita della montagna*, cit., p. 65.

²⁹ Cfr. IRBAJ MUSEMIA, *Motiv popullore shqiptare tekstili e trikotazhi*, Universiteti Shtetëror i Tiranës, Istituti i gjuhësise, Sektori i Ethnografise, Tiranë 1959.

³⁰ Cfr. NICOLÒ CHIETTA, *Tesoro*, cit., pp. 324-326.

³¹ GASPARI SCARCELLA, *L'inquisizione in Sicilia*.

³² Anche il sig. Sergio Lucito, orafco di Piana degli Albanesi, presente in tutte le mostre internazionali con gli ori di Piana, ritiene che il *brezi* abbia seguito una progressiva evoluzione ricostruibile sulla base di queste motivazioni.

³³ Cfr. NICOLÒ CHIETTA, *Tesoro*, cit., pp. 245-246.

³⁴ Cfr. GIUSEPPE VALENTINI, *Il diritto*, cit., p. 215, n. 22.

³⁵ Cfr. DI METRIO CAMARDA, *Appendice*, cit., p. LV; GAETANO PIETROTTA, *Svolgimento*, cit., p. 15.

³⁶ GIOVANNI SHKURTETI, *Shqiptarët e arbrit erom*, Shtëpia Botuese, Tiranë, 1984.

³⁷ TOMMASO MORELLI, *Cenni storici sulla venuta degli albanesi nel Regno delle due Sicilie*, stabilimento del Guttenberg, Napoli, 1812; cfr. anche GIUSEPPE SEIBRO, *Gli Albanesi e la questione bal*

La fondazione di Piana degli Albanesi

La fondazione di Piana degli Albanesi, come attestano i capitoli di fondazione, risale al 1488³⁸ e gli esuli che intervennero in quell'atto furono in nome proprio e in rappresentanza di tutti gli albanesi: Giovanni Barbato, Pietro Bua, Giorgio Golemi, Giovanni Schirò, Giovanni Macaluso, Tommaso Jani, Antonio Troja, Matteo Mazza, Teodoro Dragotta, Giorgio Burlesci, Giovanni Parrino, Giorgio Ipsari, Giovanni Canniti, Giorgio Bruscarì³⁹. Si conveniva inoltre che nei feudi concessi dall'arcivescovo di Monreale (Merco e Dingoli), entro tre anni dall'insediamento, gli albanesi erano tenuti ad edificare le loro abitazioni e ad avviare l'agricoltura per il sostentamento. Pena il ritiro delle stesse terre.

Come ha rilevato Rosalba Catalano in "Piana degli Albanesi e il suo territorio": il paese venne diviso in quartieri che presero il nome delle contrade, delle chiese e delle famiglie più ricche e più potenti emigrate dall'Albania, rispettando in questo modo l'organizzazione tribale della terra d'origine, regolata dalle norme consuetudinarie sopraccitate. Ricordiamo il quartiere degli Matranghi, Bovi, Cuccia, Mandalà, Flocca, Parrini, Petta, Schirò e Guzzetta⁴⁰.

E anche in questo caso, sulla base della documentazione raccolta, è possibile affermare che ognuna di quelle famiglie portava dei segni di riconoscimento, prevalentemente costituiti da simboli araldici.

Considerato che il centro di riferimento d'ogni quartiere era rappresentato dalle chiese, le nobili famiglie vollero incidere al loro interno il proprio stemma gentilizio, a testimonianza del contributo offerto per la loro costruzione.

Questi, o esistevano prima del loro arrivo o furono riprodotti su commissione. A riprova di quanto detto possiamo considerare lo stemma gentilizio della famiglia Masi che appare in quello comunale di Biancavilla⁴¹.

Così come lo stemma gentilizio dei Guzzetta⁴², che nel documento preso in considerazione risulta firmato da Francesco Gramignani, un abile grafico incisore del tempo, che anche il conte Manzoni incaricò di realizzare un dipinto della Vergine Maria Odigitria custodito dagli eredi della nobile famiglia albanese di Piana).

Gli stemmi gentilizi che, elaborati al computer, saranno proposti in un prossimo contributo, provengono dall'archivio diocesano di San Demetrio, dalle cappelle interne alla chiesa madre dell'Odigitria, di San Nicola e dalle informazioni raccolte in *Vistari, Te Dhiu i Hijaq*⁴³.

ania in IDEM, *Opere*, vol. IX, a cura di Matteo Mandalà, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 1997, pp. 213-215; GIOVANNI SHKURTJI, *Shpirti ...*, cit., TOMMASO MORELLI, *Comi ...*, cit.

³⁸ GIUSEPPE LA MANTIA, *I capitoli delle colonie greco-albanesi di Sicilia*, Regione siciliana, II^a edizione, 2004.

³⁹ *Ivi*, p. 38; PIETRO SCAGLIONI, *Historia e Shqiptaretet i Italsi*, New York 1921, p. 62.

⁴⁰ ROSALBA CATALANO, *Piana degli Albanesi e il suo territorio fonti documenti e progetti di sviluppo*, A.C. Mirror, Palermo, 2003, pp. 48-49.

⁴¹ La fondazione di Biancavilla, alla fine del XVI sec., è dovuta ad altri albanesi che, capitani da Cesare Masi, vennero in trattativa con Tommaso Moncada, conte di Adornò; GIUSEPPE SCHIRÒ, *Costumi tradizionali*, cit., p. XXVI.

⁴² Vedere foto elaborate.

⁴³ GIUSEPPE SCHIRÒ, *Vistari, Te Dhiu i Hijaq* (ed. del 1940), in *Opere*, vol. III, a cura di Matteo Mandalà, Rubettino, Soveria Mannelli, 1998.

*Per le Greche Colonie di Sicilia
Sulla domanda di deputarsi in quel Regno un Vescovo Nazionale*

ARINGA

DI

Saverio Mattei

Quando fra' le notizie de' pubblici fogli venne inserito l'articolo, che le Greche Colonie di Sicilia avean supplicato il governo di cooperare allo stabilimento d'un Vescovo Nazionale per facilitare, le sacre ordinazioni; e ch'essendosi alcuni de' Vescovi Latini, opposti alla domanda, creduta per altro giusta dalla Giunta de' Presidenti, e del Consultore, il Re ne avea commesso l'esame alla suprema Giunta di Sicilia, e se ne spettava da molto tempo la decisione: tutte le nazioni più culte leggendo tali notizie son rimate piene di maraviglia in sentire, che qui si dubitava del merito d'una domanda, in cui non solo non contrasta l'onesto coll'utile, ma s'unisce l'utile col l'onesto; e pensando, che quella non già col risolversi in contrario de' Greci, ma col solo riputarsi per causa, facesse vergogna alla nazione, ed a' secoli in cui viviamo, han creduta fa sa la novella, e sparsa da' nemici invidiosi del Greco nome.

Com'è possibile, diceva uno Spagnuolo? se l'invito Carlo nostro Sovrano, quando regnava in Napoli, e in Sicilia, fondò in Palermo un Collegio per l'Albanese Gioventù, ed assegnò once quattrocento annue per mantenimento di alcuni alunni? La domanda del Vescovo Greco è una conseguenza onesta dell'educazione particolare data alla Gioventù nel Collegio Greco fondato dal Re Cattolico. Com'è possibile, diceva un Toscano, che in Sicilia non si conosca quanto sia utile quella domanda? perchè amplificandosi il rito Greco, è questo di sprone al commercio, e di richiamo di molte famiglie dal Levante. Il nostro Sovrano pensa altrimenti. La Chiesa Greca da lui fondata, ed arricchita di privilegi in Livorno ha richiamato molti Orientali commercianti: e ce ne troviam ben contenti. Oh! lo gran diversità di pensare, esclamò sorpreso un Veneziano. Noi manteniamo i Vescovi Greci Cattolici in s. Maura, in Cefalonia, in Zante; e in seno alla nostra città c'è la ricca Chiesa di s. Giorgio col suo Vescovo di rito Greco, e il Greco Seminario, e il Greco Monastero per le donzelle. Tra noi il dubitar, se questo fosse ben fatto, sarebbe un delitto di stato. Io non so, se l'Inglese involto oggi ne' suoi malanni abbia tempo da rifletter sulle questioni liturgiche nelle gazzette; ma è certo, che avendo aperte Chiese di Greco rito in Portomaone, ha veduto quanto fosse vantaggiosa al commercio questa vantaggiosa al commercio questa condiscendenza. Certo è, che i Tedeschi si son più degli altri meravigliati, come ardissero in Sicilia figurarsi, che potesse disloggersi la clemenza di MARIA CAROLINA d'Austris dal seguir gli esempi della gloriosissima sua Genitrice, la quale, per popolare i suoi domini nell'ultima guerra fra la Russia, e la Porta, diede asilo a molte migliaia di famiglie Valache, Moldave, e Bulgare ne' suoi stati, assegnando lor de' terreni, e lasciandole nella libertà del rito, sotto la cura dei Vescovi nazionali, con fondare, e dotare un Vescovado di Greco rito in Aquileia, e un'altra Chiesa in Trieste, al cui Prelato col titolo di Archimandrita assegnò annui mille, e cinquecento fiorini. Se vi fosse alcuno, che andas-

se a distogliere la mente del piissimo FERDINANDO (il che non potrà neppur succedere, per esser egli l'imitator più fedele dell'augusto Genitore) MARIA CAROLINA sarebbe la novella Ester, che intercederebbe per quella povera Nazione.

I Romani poi con indegnazione han sentite, che quantunque la Giunta dei Presidenti, e del Consultore abbia approvata la dilatazion del rito, e l'elezione del nuovo Vescovo, vi si sieno opposti i Prelati, affettando maggior zelo per la religione, di quello ch'ebbero tanti sommi Pontefici, che pensarono assai diversamente: fra' quali li difesero Gregorio, ed Innocenzo XIII, Clemente XII, e Benedetto XIV.

Ma quali son finalmente codeste opposizioni? Leggiamo le lor consulte, e vediamo, se sien tali da farci arrestar dall'impresa, o da confermarci più tosto nella speranza d'ottenere una risoluzione analoga a' nostri Voti.

II. Si comincia da un insulto incivile ad una compassionevole sì, ma non mai dispregevole nazione. Una turba vile di fuggitivi soldati si vuol chiamare la spedizione de' Greci nel secolo XV, ricoverata da Alfonso di Aragona, che le permise di abitar in Sicilia, dando niente più che un asilo a fuggiaschi, senza legge, senza magistrato, senza religione sottomettendoli alle leggi, a' magistrati, alla religion del paese. Ma qual invidia è mai questa? Noi non trattiamo dell'indipendenza delle Colonie Americane; noi non vogliamo erger troni, fondar senato, parlamento, dicasterio, areopago; noi non intendiamo una causa di stato, di nobiltà generosa, o d'ingenuità: domandiamo un Vescovo, un Pastore, che conosca, e senta il belar delle sue pecore; e si vanno esaminando tante genealogie; come se Gesù Cristo fosse andato visitando i sedili chiusi per estrarre i suoi discepoli, o avesse richiesto, per ammetterli le prove de' quattro quarti!

Ma se queste obbiezioni infamanti sono di qualche peso nella presente controversia; ei ci bisogna esclamare, che i fatti son lontanissimi dalla verità. Maometto II, che dopo XIX secoli, quanti se ne contan da Erodoto fino a Calcondila, fu l'ultimo, di cui parlasse la storia Greca, la quale ebbe fine sotto il suo regno insiem colla Greca libertà; e che in conseguenza ebbe il piacere contrario a quello degli altri conquistatori, cioè di far tacere la storia, che gli altri avean fatto tanto parlare; Maometto II appunto fu quello, che aspirando alla distruzione del Greco Imperio, nell'atto, che ogni cosa cedeva alla sua fortuna, non trovò altra resistenza, che la spada di Giorgio Castriota soprannominato Scanderbeg. Questo Principe di Albania, ora generoso difensore del nome Cristiano, ora presidio degli stati Cattolici¹, ora terrore de' Circoncisi, venne in Italia co' suoi Albanesi, non fuggiasco, non a trovar asilo, ma a preghiere del gran Pontefice Pio II, in soccorso di Ferdinando di Aragona, assediato in Bari, che liberò colle sue armi vittoriose, e colla disfatta del Conte di Angiò, e del General Piccinnino. Trani, Siponto, S. Giovanni Rotondo città donate al valore di Scanderbeg formano un monumento della gratitudine di Ferdinando, e della gloriosa spedizione del Principe di Albania: e i suoi posterì ornati, chi del titolo di Duca di s. Pierro in Galatina, che di Marchese di Tripalda, chi di Duca di Ferxandina, furono egualmente attaccati ai Re di Napoli, che il suo glorioso antenato².

Or quest'uomo straordinario, che s'è trovato in ventidue battaglie sempre sulle prime file in mezzo alla mischia, senza ricever che una volta una leggiera ferita; quell'uomo, che non solo resisteva al distruttore del nome Cristiano in Oriente, ma veniva

¹ Pius II Apol. Ad Martinum Meyer p. 668. Paulus II ad Ducem Burgund. Apud Card. Papiens.

² Vide Ducang. Hist. Byzant. n. 18 familiar. Dalmat. p. 348. Barlet. L. 10.

a dar soccorso in Occidente anche ai nostri Sovrani; se per un rovescio di sorte militare si fosse ridotto ad abbandonarsi alla fuga, e ricoverarsi in quei regni, in cui avea date prove altre volte del suo valore; oserebbero i nostri Prelati d'insultarlo, come un ramingo, come in esule, come un fuggitivo, come un avanzo di ciurma vile? Or quel che non accadde a Scanderbeg, che morì in Grecia, accadde a' suoi commilitoni dopo la sua morte: giacché la morte di Scanderbeg era lo scioglimento del nodo della tragedia; come la morte di Ettore nella caduta di Troja; e non restava più speranza a' fidi Albanesi; come non restò a tutti i sudditi dell'impero Greco contro al torrente dell'armi di Maometto II.

III. Caduta nelle mani de' Turchi la seconda Roma, fuggirono i più illustri, i più fedeli alla Religione, e a' Principi Greci, e fra essi molti del real sangue, o ad esso attaccati: e si vide non sol l'Italia, ma la Francia ingombra da famiglie del ramo Paleologo, Condes, Ducas, Castadinos, Lascaris, Catacuzeno, Phephitos, Macedo, Frangopilaos, Bicas, Lascaris, Commeno.

Un Tommaso Assan Commeno sposò in Napoli la cognata di Ferdinando primo³, e fu fondatore della Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo de' Greci. Chi poi non sa, che il risorgimento delle lettere in Italia si debba a' Greci fuggiti dall'ira di Maometto? A chi è nome nuovo Argiropolo, che ispirò a' gran genj de' Medici di raccogliere tutti i manoscritti della Biblioteca Palatina di Costantinopoli? Chi non sa l'Accademia stabilita per questi doti i Greci dal gran Bessarione, che prima di loro avea la Grecia anch'egli lasciata? A chi è ignota la liberalità di Niccolò V verso tal gente; e la sua allegrezza, quando in Costantinopoli si rinvenne un codice autografo del vangelo di s. Matteo, che il Papa pagò cinq' mila scudi? Che non fecero i nostri Aragonesi procurando con benefizj di ottenere Trapezunzio, Argiropolo, Flegonte, in richiesti da tutti i Principi, e Costantino Lascaris, che ebbe in questa Università la Cattedra di lingua Greca, e Teodoro Gaza, che ebbe la Badia di s. Giovanni a Piro⁴. O che dunque dopo la presa di Costantinopoli, o che dopo la morte di Scanderbeg sien venuti in Italia i Greci, ognun vede, che non sono stati se non gente scelta, e celebre o per nobiltà, o per cariche, o per letteratura; giacché il vil popolaccio non è oggetto della persecuzione del conquistatore, e non avendo che e perdere, si lusinga anzi di viver meglio sotto un nuovo governo; ma quei della casa regnante, e tutti coloro, che o per sangue, o per cariche politiche, e militari le sono attaccate, non possono sperare che oltraggi, che insulti, che perdite degli onori, de' comodi, e della vita; e la gente di lettere, da cui si crede, che dipenda l'opinione del popolo, è la prima ad esser forzata a cambiar religione. Ecco dunque che l'uomo di onore, il fedele al suo antico Principe legittimo, l'attaccato alla religione è quello che fugge dall'insolenza del barbaro Conquistatore, e che non merita, che sia poi in Italia così insultato da coloro, da cui sperava giustamente protezione.

IV. Oltre però quest'epoche di trasmigrazione de' Greci comuni alla Sicilia con tutta l'Italia, e cogli altri regni di Europa, vene furono altre due particolari degli Albanesi per la Sicilia, cioè di coloro, che ajutarono Alfonso nella conquista delle Calabrie, e che non volendo ritornare in Albania, ove tutto andava in rovina, risolsero di rimanersi in Sicilia allettati da molti premii, e privilegi dal medesimo conceduti; e di coloro che ajutaron Ferdinando contro gli Angioini, che volendo poi unirsi agli Albanesi Siciliani, furono da Ferdinando raccomandati al Re Giovanni d'Aragona, che

³ *Summont.* l. 5. p. 16.

⁴ *Poppi Orig. trib.* T. 3. p. 307. *Antonin. Luc. P.*, 2. disc. 10.

gli trattò con egual generosità; specialmente che nella lor assenza da Albania erano stati i loro beni esposti all'invasione de' Turchi⁵.

Non sembra, che sia cosa d'uomini ben educati, che noi che ne abbian da tali Albanesi ricevuti de' considerabili socorsi, ora gli disprezziamo con quest'orgoglio.

Dalle non uniformi date di varj diplomi riferiscono alcuni queste trasmigrazioni all'anno 1448, altri al 1467, ed altri al 1482, epoche, che secondo il nostro sistema possono essere tutte vere, quando si distingua la venuta in soccorso de' nostri Sovrani, e la venuta dopo la presa di Costantinopoli, e la venuta dopo la morte di Scanderbeg; ma a qualunque classe si voglian riferire le trasmigrazioni in Sicilia, si troveran sempre gloriose, e degne per ogni parte di eterno onore, e ne' due diplomi di Alfonso, e di Giovanni, che apporremo in piè di pagina, non si veggono che espressioni magnifiche circa la nobiltà generosa non solo di Scanderbeg, che Ferdinando soleva chiamar suo padre⁶; ma degli altri ancora, che guidarono posteriormente le Greche Colonie in Sicilia, ch'erano della parentela del Castriota, o della più scelta nobiltà⁷.

Crebbero poi queste colonie quando nel 1534 l'Imperator Carlo V grato agli ossequi de' nobili Albanesi della città di Corone fece trasportar a sue spese sopra dugento bastimenti moltissime famiglie nel regno di Napoli, delle quali non poche andarono ad unirsi a quelle di Sicilia, e fuorno dalla generosità di Carlo V colmate di mille benefizj, ed essensionì. Non fu men generoso l'augusto Re Cattolico nel 1744 quando accolse con somma clemenza alcune famiglie Albanesi perseguitate da' Maomettani, dando loro a popolare il feudo rustico della Badessa, e fondando per lor comodo una regia Parrocchia, a cui aggiunse per mantenimento del Parrono le Badie di s. Rocco, di s. Biagio, e di s. Stefano; mentre i dritti del Re di Napoli sulla Grecia, e specialmente sulla Macedonia, hanno fatto in ogni tempo riguardar quei popoli quasi come nazionali, come nelle reali carte lo stesso augusto Monarca dichiarò fin da che ammise il Reggimento de' Amcedoni al suo servizio col perpetuo giuramento di fedeltà, come di vassalli al proprio Signore.

V. Or ritornando a' Greci di Sicilia, essi non vennero a domandar l'elemosina da' Vescovi Siciliani, sicché si possano rimproverar loro (sempre per altro con poca carità cristiana) i principj oscuri; ma accolti, riconosciuti, invitati, premiati da' Sovrani legitti

⁵ Nos Joannes Dei gratia Rex Aragon. Per litteras Illmi Regis Neapolis Ferdinandi nostri Nepotis erga nos commendati sunt Petrus Emanuel de Pravata, Zaccarias Croppa, Petrus Cuccia et Paulus Manisi, Nobiles Albani, seu Epiroti, strenui contra Turcas, et clarissimi et invictissimi Ducis Georgii Castriota Scanderbegh Albaniae et Epiri Principis, ac ejusdem consanguinei, aliique Nobiles Albanenses qui in nostrum Regnum Siciliae transveres cum nonnullis Colonis illic habitare praetendunt. Ideo confisi Nos de eorum catholica Religione, integritate, et omnes Nobiles Albanenses, sive Epirotas, liberamus de omnibus collectis, impositionibus, gravitatibus, gabellis, et aliis in praedicto nostro regno impositis, et imponendis eorum vita durante tantum, praedictos De Pravata, Croppa, Cuccia et Manisi et alios qui eorum nobilitatem ostenderunt.

⁶ Alphonsus Dei gratia Rex Aragon. ... Considerantes ... quod tuis Militaribus servitiis et laboribus, uti trium Coloniarum Epirotarum Dux sub nostro militari servitio cum sanguinis effusione in ademptione totius provinciae Calabriae inferioris magnopere adhibuisti, aliisque occasionibus et servitiis paratus et promptus semper fuisti, insimul cum Georgio et Basilio filiis tuis, qui Georgius ad praesens manet in nostro Regno Siciliae ultra Pharam in servitio nostro, tanquam Dux Epirotarum nostrorum subditorum, pro defensione praedicti regni ex Gallicis invasionibus, pro quorum remuneratione, ac sua antiqua nobilitate, quae ex clarissima familia Masrek Castriota Epirotarum principe originem traxit, visum est pro modo te militem Demetrium Reres eligere, creare et nominare in nostrum Regium Gubernatorem praedictae nostrae provinciae inferioris Calabriae; prout virtute praesentis nostrae Regiae Cedulae eligimus, creamus et nominamus ecc.

⁷ Poncet Vita di Scanderbeg pag. 112.

mi, dopoché o con l'armi, o con le lettere avean fatti innerabili benefizj all'Italia tutta, con conservare, o illuminare la nazione.

Da quest'abbietta, e vile condizione, in cui con artificiosa eloquenza tentano i discordanti Prelati descrivere gli Albanesi, passano a farci vedere, ch'essi sieno stati accettati senza alcun dritto mai d'aspirare a cariche né civili, né sacre; che non meritino la pena di andarsi ora dal Governo pensando a stabilir Vescovadi per loro; che in altri tempi i Romani Pontefici gli abbian sottoposti in tutto a' Vescovi Latini; e ne' due Concilj di Rossano, e di Bisignano si fosse stabilito, che ricevessero anche gli ordini sacri da' Latini medesimi; che sia espediente, che il rito Greco si vada estinguendo, come fertile di tanti scismi, e di tante eresie, e poco confacevole all'unità della Chiesa; che l'idea di vantaggiarsi il commercio sia vana, perciocché gli orientali Greci scismatici non troverebbero i lor riti ne' Greci cattolici di Sicilia; e che finalmente il Vescovo Greco non avendo in che occuparsi, se non che nelle ordinazioni, sarebbe un Vescovo ozioso, che usurperebbe ingiustamente le rendite destinate per gli operai, e pei veri coltivatori della vigna del Signore.

A buon conto non si vorrebbe solo impedire l'elezione d'un Vescovo Greco, ma cooperare per la distruzione de' Greci, ed ingrandire con questa occasione l'autorità de' Vescovi Latini oltre al dovere. Ma qual è lo stato presente? Ricevon forse i Greci gli ordini sacri dalle mani de' Vescovi Latini? No. Colle lor dimissorie vanno in Roma a ritrovar un Vescovo Greco, che gli consacrì. Questo viaggio in Roma si tenta di impedire, come di soverchio incomodo, e epriocolo a' poveri Albanesi; i motivi politici dell'affermativa, o negativa della domanda possono competere a Roma: ma qual dritto perdono i Latini Vescovi della Sicilia? Resta la necessità delle lor dimissorie, e tutto ciò che han di giurisdizione contenziosa su de' Greci. Che importa a loro, se faccian le dimissorie a Roma, o per la Sicilia stessa, ove sia un Vescovo Greco? Onde nasce questo zelo importuno, che tal Vescovo Greco, non avendo a che fare in Sicilia, se non che conferir gli ordini, sarebbe ozioso, e si consumerebbe le rendite destinate agli operai? Se i vescovi oziosi, che si consuman pingui rendite della Chiesa destinate agli operai, dovessero deporsi, forse molti de' Vescovi Latini cambierebbero sistema di vita. Che ne faremo di tanti Vescovi, ed Arcivescovi, e Patriarchi di Tessalonica, di Cartagine, di Alessandria, di Efeso, di Antiochia? Che male cisarà, che a tanti titolari se ne aggiunga un altro un poco meno ozioso per Greci Siciliani? Quali son le rendite destinate agli operai, e l'esso consumerà? Non s'è preteso, che s'incomodassero i Vescovi Latini; s'è implorata la real munificenza, acciocché essendovi in Sicilia tante commende di regio padronato di Greci Basiliani, se ne unissero due o tre per mantenimento di questo Vescovo. Son esse tali commende destinate per gli operai, o si riducono a semplici benefizj (bene, o male io non l'esamino), ne' quali si crede bastar la recitazione dell'Uffizio per non esser ozioso?

Ma perché star dovrebbe ozioso un tal Vescovo? Null'altro far potrebbe, che conferir gli ordini? Non bisogna instruir coloro, che gli ricevono, e spiegar loro la varietà de' riti, ove, e come, e perché sieno or uniformi, or differenti da' Latini? Si crederà bastar le nozioni imoperfette, che si acquistano da' libri, e da' Latini Scrittori di secoli ignoranti, che han dette cose, che i Greci mai non si son sognate, ed hanno riguardato come erroneo, o inferro di clesia tutto quel che non intendevano?

Questo è un odio, uno spirito di partito, uno zelo indiscreto, se merita il titolo di zelo, contrario a' principj del buon senso, della retta ragione, e della carità cristiana.

VI. Ma donde mai ne' Latini questo odio contro de' Greci, e questa, dirò così,

ingratitude verso i lor maestri, e benefattori? Ci sia lecito d'indagarne le cagioni fin nella remota anchichità, perché poi le conseguenze gioveranno molto all'esame del merito della presente questione.

«I greci (al dir del celebre Cesarotti) popolo acuto e sensibile, nato ion ogni tempo a dominar sugli spirito, o col merito, o colla opinione; che prima di tutta l'antichità conobbe i principj del ragionamento, e del gusto⁸; che in ogni genere di discipline, ed arti lasciò monumenti illustri d'ingegno imitativo, e fecondo; popolo ammirabile, ma soverchiamente ammirato, i di cui errori medesimi coll'infelice privilegio di spirar genio seducono ancora chi gli riconosce, e di cui può dubitarsi, se più giovasse allo sviluppo della ragione co' semi del sapere, ch'ei sparse, o se nocesse maggiormente al progresso di quella con la cieca adorazione, onde per tanti secoli tenne istupidito il ragionamento».

Questo imperio sulle arti, e sulle scienze, in cui per consenso di tutte le nazioni erano i Greci, poichè essi fur vinti da' Romani, fece sì, che fossero i maestri de' lor vincitori, e si cominciasse per opera de' vinti a coltivar quella nazione barbara e feroce, la quale siccome non ardi mai di contrastar quest'imperio letterario alla Grecia, così, per quella quasi ingenita invidia nell'uomo di non accordar due cose ad un altro, cominciò a dire, che i Greci non potea dubitarsi che fosser dotti, culti, gentili, galanti, buoni filosofi, buoni oratori, buoni poeti, buoni pittori, ma di poca buona fede, traditori, spergiuari, rilasciati; e che l'arte, e la serietà del governo, la buona fede, la sobrietà fosse solo in Roma⁹; come se gli Aristidi, i Pericli, i Focioni, i Temistocli non fossero nati nel suolo Greco, e il *testimonio Ateniese* non fosse stato un adagio durato nel senso d'una incontrastabile verità per più secoli di quel che dura l'altro contrario della *Greca fede*, inventato in tempo della decadenza.

Quel che è avvenuto fra' Latini, e Greci Gentili, è ugualmente, e forse peggio acca-

⁸ Questa proposizione del Cesarotti affin di non incontrare difficoltà presso gli ammiratori degli Ebrei, de' Fenicj, degli Egizj, da' quali si credon derivate a' Greci le arti, e le scienze, resta spiegata dal Cesarotti medesimo nella sua Orazione recitata nel 1769 nell'Università di Padova: *Mirum sane videri possit, quod cum ante Græcos multæ nationes estitisse ferantur doctrinæ laude florentes; immo vero ab iis rationis, ut ita dicam, elementa in Græciam influerint; nulla tamen præter Græcam estiterit lingua, quæ doctæ nomen obtineret, et cujus addiscendæ studio nationes reliquæ raperentur. Inquirenti ejus rei causam ea mihi sese offert potissima, doctos quidem apud esteras nationes fuisse aliquomodo satis multos, nationem vero ipsam, quæ dicta fuerit, ante Græcos fuisse nullam. Doctam porro nationem cum dico, non eam intelligo, quæ stupore correpta hianti ore tenebricosa paucorum oracula excipit, sed eam, apud quam doctrinæ lumina se se in universum populi globum effonderint, eam cui politior eruditio scriptis consignata, scholis excepta, ab academia ad concionem, a suggestu ad theatrum traducta, communi vitæ quodammodo inspersa, veri pulchrique gustum inseverit, quo vel ipsa vulgi lingua et aliquo doctrinæ sapore imbuetur, et flore veluti elegantia renidescat. Sapientiæ patres vulgo perhibentur Ægyptii. Decorari specioso hoc nomine aliquas rationis scintillas ab immenso errorum chao erumpentes facile patior, dum illud certe constet, sapientiam hanc ætissimam involucris obductam unico Sacerdotum ordini, cui maximus ex populi ignorantia questus, commissam, non vulgariam ad omnium captum, sed hieroglyphicis ad paucorum auctoritatem litteris fuisse concreditam. Il buon Francese M. Dutens nelle sue *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes* sostiene, che non soklo nelle belle arti, poesia, pittura, musica, architettura, non solo nelle scienze astratte, ma ancora nelle sperimentali niente sia stato ignoto a' Greci di tuttcio, che in fisica, in astronomia, in medicina, in chirurgia si pretende essere scoperto dai moderni. Questo forse è un po' troppo. Quel che è certo, noi a dispetto di tutti i progressi nelle cognizioni, siamo barbari, inculti, e incivili in paragon de' Greci. La dottrina de' pochi non ha influito nel popolo, e l'educazione pubblica è assai trascurata.*

⁹ Virgilio nel VI giunse a conceder ai Greci spontaneamente anche il primato della eloquenza a dispetto di Cicerone, *orabunt melius causas*, purchè spogliando i Romani di tutti gli altri pregi, potesse dire: *Tu rege imperio populos Romane memento, Hæc tibi erunt artes.*

duto fra' Latini, e Greci Cristiani. Il sacro deposito del vecchio testamento, dopo la fatal caduta del Regno Ebraico, s'è conservato fra i Greci colla versione de' Settanta, versione accettata dalla Chiesa, e venerata sino al segno di credersi ispirata. Greci furono gli scrittori del nuovo testamento; e perché delle cose invisibili non si può ragionare che per mezzo delle cose visibili, le nozioni teologiche presso s. Giovanni sono, dirò così, accomodate alle nozioni delle scuole Greche. I PP. Greci (quali e quanti insigni uomini!) commentarono quelle sacre carte col grande aiuto, e col buon uso dell'erudizione profana, ed illustraron la teologia co' lumi della Greca filosofia, o piuttosto co' lumi della teologia rettificaron la Greca filosofia. Vi fu chi tratto dalla soverchia speculazione, o dalla troppo fidanza a' proprj lumi naturali, travì dal retto sentiero. Sono ancor infami i nomi di Eutichete, di Nestorio, e di Arrio, che infestarono l'Oriente.

Ecco la diffamazione de' Greci: dotti Greci, ma protervi, seminatori di scandali, e di scismi, novatori, mancatori di fede. Ecco i Latini costanti, immutabili, uniti, di buona fede. Ma s. Giovanni Grisostomo, s. Gregorio di Nazianzo non vagliono a sostener la riputazione d'una intera nazione deturpata da quei scellerati? Non: quei si riguardano come particolari; ed all'incontro i Latini tutti furono involti in così terribili errori, o ne furono infettati da' Greci stessi. Questo è pur vero, ma nasce da tutt'altra cagione. I Latini non aveano studj, non aveano scuole, non aven sette, se non quanto vennero dalla Grecia. E questi studj restaron fra pochi, e si comunicavano quei misterj da' Maestri a' discepoli, non passarono al popolo, che restò nell'antica ignoranza; onde avvenne, che sebbene vi fossero stati fra' Latini de' grandi Scrittori da contrapporre ai Greci in ogni genere, la nazione però non lasciò d'esser poco culta in paragon della Greca. Quindi è, che la massima, che delle belle arti sia giudice il popolo che le belle arti debbono esser popolari, venne dai Greci, che era un popolo culto; e popolare era presso loro l'opposto dello *scholastico*, ma non mai *plebeo*; e chi si trova in una nazione, in cui la pubblica educazione non abbia ancora illuminato il popolo, dee con prudenza esser popolare, quanto col desiderio di piacer al popolo non disgusti del tutto i più culti, e non cada nel triviale, e nel plebeo. I Cristiani, che successero a Gentili in Roma non furono i più dotti, a riserva di pochi; e le gran conversioni cominciarono dalla moltitudine: e qualche dotto trovò le cose stesse de' Greci, ma non fu di tal ingegno da pensare a novità. Infatti noi non abbiamo un vero filosofo, un genio grande da paragonarli a' Greci fra' Padri Latini prima di s. Agostino; né un letterato, erudito, critico colle cognizioni di tutte le lingue esotiche, prima di s. Girolamo. Quali eresie dunque si poteano aspettare dal volgo ignorante, il quale nella fede de' padri credeva senz'esame, e che non potea mai capire che fosse la transustanziazione, o la processione dello Spirito Santo? Quando negli ultimi tempi gli studj, le scuole si stabilirono fra i Latini, non so se Calvino, e Lutero abbian fatto alla Chiesa occidentale minor danno di quello, che i sopraccitati Eresiarchi cagionarono alla orientale.

VII. Con tutto ciò, siccome nella caduta del Greco impero s'è andata restringendo la Chiesa Greca, e la Latina dilatando coll'estensione dell'impero Latino; con la divisione di tanti regni settentrionali non ha discreditata la Chiesa Latina, che indipendentemente da quelli sussiste; e un' assai minor divisione ha discreditata la Chiesa Greca: perché ridotti i Greci a pochi, e tolte da mezzo di essi gl'infetti di errori, a pochissimi si ridussero i buoni, i fedeli, i quali facendo un corpo colla Chiesa Latina, per la dipendenza dal Capo, non furon quasi considerati come componenti la Chiesa Greca, ma restò questo nome per quegli eretici, o scismatici, che li divisero con orgoglio.

E perché l'uomo si dimentica facilmente del bene, e non si dimentica del male, che

abbia mai ricevuto, si son tutti rivoltati contro dei Greci, e contro delle greche lettere, come fonti d'errori: e se eran preti in altri tempi tanto dalla venerazione de' Greci, quanto si suscitò una crudel persecuzione contro s. Girolamo, come se colla nuova sua versione dell'Ebreo volesse discreditar la creduta allora ispirata version de' Settanta; poi lo zelo indiscreto giunse a tal eccesso in contrario, quanto si sostenne da alcuni, che si dovette stare alla sola version latina di s. Girolamo senza potere neppur consultare la Greca de' Settanta.

Ecco le Greche lettere in abbandono: ecco quei pochi Ecclesiastici Greci rimaner quasi isolati, e senza commercio: ecco confusi i Greci Cattolici co' Greci scismatici, non potendo più i Latini, ignoranti del Greco idioma, esaminare i loro libri, i lor riti, e distinguer se fossero sani, o corrotti. Divennero allora i Greci come gli Ebrei. Di questo popolo non commerciante se ne ignorava la lingua: i Gentili lo disprezzavano, i Latini che l'abbatterono, l'ebbero sempre per fanatico, per rozzo, stravagante, inculto, né curaron mai di saper di esso, se non quanto di bocca in bocca ne passava alterato. Quindi i più accurati scrittori gli attribuiscon dottrine, e costumi, che mai non ebbe; e fin l'accuratissimo Tacito afferma, che gli Ebrei adorassero Pasino. Basta legger la Bolla di Pio IV per veder di quante calunnie furon caricati i poveri Greci da due Vescovi Latini delle Calabrie, che non sapean né Palfa, né Pomega. Si potea dir di que' Greci quel che M.^r Pascal diceva de' Giansenisti, che vi fossero o eresie senza eretici, o eretici senza eresie; mentre i pretesi eretici ei credeva che non avesser dette mai quelle proposizioni, e che quelle proposizioni ereticali non trovassero autori, che le sostennero. Si rimproverava loro, che non ammettessero il Purgatorio; quando i Greci non avean dubitato di un tal dogma, e solo l'esprimeano con altro vocabolo¹⁰; che non riconoscessero l'autorità del Papa; quando essi si servivan nella contesa delle Bolle di Leone X, e di Paolo III: che somministrassero l'eucaristia a' fanciulli, quando questo rito fu comune ne' primi secoli alle Chiese Latine¹¹; che estraessero da' sepolcri i cadaveri per bruciarli; quando i Greci non avean tal rito, ma gl'ignoranti Latini credevano una costumanza generale, quella, che era una particolar cerimonia per gli scomunicati, i quali per essere assoluti dopo morti eran disseppelliti; cioè nell'Eucologio emendato e stampato in Roma l'anno 1754 fu approvato dalla S. Sede¹². Quello rito nasceva dai credersi dal popolo, che gli scomunicati non risuscitassero, con prender nuovo corpo, che non sarebbe corpo scomunicato, ma collo stesso, che perciò credevano che si conservasse intatto, e incorrotto, e duro quasi impietrito, e che poi dissotterrato, ed assoluto si riducesse in polvere come gli altri. La scomunica Greca in quanto al corpo operava ad uso di balsamo, e lo scomunicato alla Greca se ne potea contentare. Ma questi son pregiudizj popolari, nascenti dall'attribuire ad una pena spirituale l'effetto corporale e se questi li rinfacciano, potrebbe egualmente rinfacciarsi il contrario sistema del popolo Latino, che crede, che un corpo al fulminarsi la scomunica si liquefaccia, e squagli come nel fuoco la cera, e che la scomunica operi a guisa d'un grandissimo disciogliente? Quando mai da' pregiudizj popolari li giudica della religione d'un popolo, de' suoi riti, e de' suoi dogmi? Del resto gli arcani della divina giustizia son tali, che talora permettono, che le pene anche spirituali abbiano un sensibile effetto nella distruzione degli empj, per esempio degli altri.

¹⁰ Vedi Alacci de consensu l. 13 cap. 15 n. 81.

¹¹ Bossuet de comun. sub utraque specie.

¹² Vedi Albaspin. l. 1 Obser., c. 2.

VIII. Ma la verità sempre traluce a traverso delle tenebre, che vi si spargono intorno. Furor in altri tempi simili questioni, e Leon X conobbe così ingiusta la persecuzione de' Greci, che l'esentò del tutto dalla giurisdizione de' Vescovi Latini, ed aprì la porta alla fondazione di Vescovadi Greci: e Paolo III, e Giulio III non gli onorarono con minori beneficenze.

Così gli espedienti interim presi da Pio IV senza cognizion di causa, sulle affermative, come dice lo stesso Pontefice, per quietar il tumulto, furon moderati poco dopo da Gregorio XIII gran protettore del Greco nome, e fondatore del Collegio Greco in Roma, donde sono usciti uomini illustri per pietà, e per dottrina, che sono nati, e sono gran difensori della Chiesa, e del cattolico dogma. L'ignoranza appunto de' Greci riti ha destate tante questioni scolastiche poco edificanti; come quello della *formula deprecativa* nell'amministrazione del Sacramento della Penitenza; e l'altro in quella del Battesimo, la quale si crede che da' Greci si usi ora nella maniera *deprecativa*, ed ora nella *indicativa*, e tante altre cose, le quali o non sono state mai fra i Greci, o se lo sono, non meritano la disapprovazione, solo perché non sono uniformi a' riti Latini; come osserva il gran Pontefice Benedetto XIV in una sua enciclica¹³, lamentandosi dell'ignoranza de' Latini, che niente sapendo dell'antica Greca disciplina condannano tutto quel che non comprendono. Niccolò Fraggianni, il cui nome solo senz'altro titolo suona assai più, che le grandi cariche, che occupò fra noi, guardando con tali giuste mire l'animo leggiero di alcuni, che col pretesto di zelo per la Chiesa Latina voleano cambiare il Greco rito in alcuni luoghi di Calabria abitati, dalle colonie Epirote, impedì la novità, e consigliò il gastigo degl'ignoranti sediziosi: cioè che approvato dal real Trono ebbe il suo effetto; e in nome della riconoscente Greca nazione furono rendute le più vive grazie, che serviron poi d'argomento ad uno degli elogi funebri fatti nella morte del gran Ministro¹⁴.

IX. Egli è però d'avvertirsi, che il discreditato de' Greci presso il volgo s'è aumentato dal considerarsi tutti in un corpo, e dall'attribuirsi all'intera nazione i difetti de' particolari. Chiesa Latina sembra un vocabolo meno esteso di quello di Chiesa Greca. L'Inglese il Danese pare che non v'entri sotto questo vocabolo; quando per Chiesa Latina s'intenda la sola Romana, ch'è la pura ortodossa. Chiesa Greca all'incontro par che comprenda tutto il buono ed il cattivo, e non si vuol fare distinzione di popoli, e di paesi. Sien pure i Greci discreditati: noi non facciamo la causa universale de' Greci, ma degli Albanesi, o sia degli abitatori dell'Epiro, della Macedonia, dell'Illirico, che tutti si son poi chiamati Albanesi, e da cui son diramate in diversi tempi le colonie Siciliane.

Dopo la mirabile conversione, per opera di s. Paolo, de' Macedoni, e de' Filippesi,

¹³ Inusta quippe, & fallax, Ecclesieque paci atque veritati contraria est eorum judicandi ratio, qui Latinarum tantummodo ritualium notitiam habentes, nec aliud scientes præter ea, quæ tradiderunt nomini ex nostris scriptoribus, nostram quidem rerum periti, sed Græcarum consuetudinum rudes, ejusque rationis ignari, quam semper cum ipsis sequuta est Apostolica Romana Sedes, non dubitarunt in sacris Græcorum ritibus ea omnia damnare, quæcumque Latino ritui conformia, et consentanea non reperiebantur. Epist. Encycl. de nova Eccl. Græc. an. 1756 et in alia ad Missionarios per orientem deputatos: Inter nostros Theologos non defuerunt, qui orientalium liturgicorum rituum ignari improbarunt quidquid adversabatur occidentalis Ecclesie ritui, quem tantummodo probe noverant.

¹⁴ FRAGGIANNIO VIRO HISTOR. ET ANTIQVIT. / TENACISSIMO / HABILE GRÆVÆ IMMORTALES / QUANDO NONNULOS DE GENRIS ANIMI / QVÆRATAS GREGORI MERITUM RELIQUITAS / NOSTRIS IN PROVINC. / ADHUC SANCTE SERVATAS / AD EVANGELIUM MEMORES IMITANDAS / INTELGANS INGENIUM INTENDIRANT / GRÆVI ARBITRIO ETIAM ENILIO / HAD PRONOS VICTORIAM AC PROCVLES / NOVERAT IPSE HUIUS GENIS / GLORIAM POSTERITATEI MENSSE / PRO FELIX / ETIAM AD GRÆCIS EXPANSIONIS OBSERVATIUM.

s'è mantenuta l'Albania sempre fedele, e costantissima nel dogma ortodosso. Fissata la Sede Apostolica in Roma fin da' primi tempi, si gloriarono i Vescovi Illirici di dipender immediatamente dalla Sede Romana. Nel Concilio Romano tenuto da Bonifacio II l'anno 531 v'è la Confessione di Teodosio Vescovo di Echino in nome di tutti i Vescovi Illirici, che non solo riconoscono il Papa come Capo della Chiesa, ma particolarmente come Patriarca dell'Illirico. Infatti i Papi commettevan la vicaria a' Vescovi di Tessalonica, come si ricava dalla lettera d'Innocenzio ad Anisio¹⁵, e così fecero fin dal Secolo IV Damaso, Siricio, ed Anastasio. Quindi fu, che infetta la Chiesa Greca dal veleno d'Arrio, i Vescovi Illirici rimasero attaccati al dogma cattolico dei Latini circa la divinità del Verbo: e Teodosio volendo battezzarsi, dubitando di tutti i Vescovi Greci, scelse un de' Vescovi Illirici, come quelli, che eran fermi nella profession di fede Nicena¹⁶. Il padre della sacra eloquenza, il buon Grisostomo fu l'anno 493 nel sinodo della Quercia vicino a Calcedonio depresso dalla Sede Costantinopolitana per avere apostolicamente avvertita Eudossa l'Imperatrice delle sue sregolatezze. Gli adulatori infetti la maggior parte del veleno Arriano cospirarono a questo vergognoso ostracismo: ma i Vescovi Illirici furono i soli fra' Greci, che si unirono al giudizio de' Latini, ed attaccati alla decisione di Papa Innocenzo I, dichiararono illegittimo quel sinodo infame¹⁷. Né lo scisma di Fozio penetrò nell'Illirico: continuò questo nell'attaccamento alla Sede Romana, specialmente dopo che Boemondo Figliuolo di Roberto Guiscardo nel secolo XI unì alla sua corona la Macedonia, ed altri stati dell'Albania, che dopo la morte di Boemondo passarono sotto il dominio de' Re di Napoli, e di Sicilia. Nella lacerazione del Greco Impero fu l'Albania divisa, e porzione passata in mano de' Principi scismatici: ma dal Breve di Giovanni XXII nell'anno 1318 a Guglielmo Podariste Protosebaste¹⁸ si vede la costanza de' Cattolici Albanesi: ed è nota la generosità, di Sergio Statimiri, che morendo senza eredi, lasciò alla Chiesa Romana i pochi suoi feudi, che possedeva in Albania, accettati da Bonifacio IX con graziosissimo Breve¹⁹.

Ma se gli Albanesi si distinsero sempre da tutti i Greci nell'attaccamento alla Sede Romana, gli Albanesi Siciliani si son distinti da tutti gli altri Italo-Greci. Giacché, come in un lungo capitolo dimostra il Rodotà, quei sospetti, quelle querele sebbene per imposture degl'ignoranti, che mossero Pio IV a temperare gli stabilimenti di Leon X a favor degli Italo-Greci, non riguardavano quei della Sicilia, i quali si son condotti con tal prudenza, che la fama ha di essi temuto anche di mentire. E vaglia per molti a testimonio dell'ultimo Arcivescovo di Monreale Monsignor Testa, uomo per santità, e per dottrina insigne, dopo la cui morte, per la seguita unione di quella Chiesa alla vicina di Palermo, s'è risparmiato a chiunque gli sarebbe succeduto, il rossore di non poterlo eguagliare. Dai presentati documenti è ben chiaro quanto siasi egli distinto nell'amare, e proteggere i Greci, e quanto i Greci in rispettare, ed ossequiare il gran Pastore. Quindi è che in nessuna parte d'Italia godano i Greci tanti Privilegi quanti in Sicilia, per munificenza de' Papi, per generosità de' Regnanti per condiscendenza de' Vescovi, per liberalità de' Baroni: ed è cosa da spirito debole l'andar raccogliendo, e rinfaciando casi particolari di qualche soggetto, che con qualche Vescovo, o Barone avesse mai conte-

¹⁵ Collut. dissert. Luc.Stolp,part. I. p. 41.

¹⁶ Socr. l. 5 e. c. 6.

¹⁷ Baron. ad an. 405 n. 19.

¹⁸ Apud Raynal. ad an. 1318 n. 35.

¹⁹ Raynal. an. 1391 n. 23.

so, perché oltre alla ragione, che non sappiamo da quale parte fosse stata, non bisogna attribuire i Greci, ed al Greco rito, i difetti comuni a tutta la debole umanità, di maniera che se anche si trovasse un esempio d'un debitor moroso, si credesse, che il non pagasse i debiti fosse un rito Greco.

N. Or non so con qual appoggio si dica, che gli Albanesi steno stati ricevuti come fuggiaschi, senza legge, senza forma di governo, senza onori, senza cariche, senza potestà, né politica, né spirituale. Se bastantemente detto di sopra quanto belle ed oneste steno state le egipti delle diverse trasmissioni degli Albanesi, e con quanta dirittura ne sono stati richiesti, ed ammessi, anzi invitati in questi regni⁷⁰. Ma quelle ambigue parole de' prelati in qualunque senso non van ben dette. Qual potestà mai Sincende da essi, che non ebbero gli Albanesi? La potestà suprema? Precedevan forse gli Albanesi avanti da conquistatori, ed elegger Re nazionali? Precedevano esser indipendenti dalla Chiesa Latina, ed eleggere il lor Patriarca? La proposizione in questo senso è bastantemente importante. E dunque da interpretati delle cariche subalterne nello stesso governo politico, e nello spirituale: ed in quello senso la proposizione è ben falsa: mentre gli Albanesi in Sicilia sono ammessi tra tutti gli onori, ed a tutte le cariche.

Qui trovare Vicari foranei, qui Arcipreti, la Giudici civili, e criminali e Capitani, tutti presi da' Greci, in alcuni luoghi privatamente, in altri promiscuamente co' Latini. Nel Palazzo Adriano, nella Contessa, in Mezzogiuso sono ammessi gli uni, e gli altri altri alle cariche civili ugualmente. Nella Piana tutte le cariche dalla maggiore fino all'Inferiore di Baglivo son privatamente de' Greci, come sono le dignità, e beneficii, chiesastici e la carica di Commissario dell'Inquisizione carica che niente ha in rapporto col Rite Greco, carica che avrebbe potuta esser privata de' Latini senza offesa de' Greci. Il e onterisce spesso a' Greci nel paese de' Greci per la opinione, che sempre il governo politico, ed ecclesiastico ha avuto dell'ortolosso dogma de' Greci. Questo vero incontrasabile stato degli Albanesi in Sicilia dà anzi un nuovo motivo di giustificar la durata da del Vescovo nazionale. Erano in altri tempi più frequenti i passaggi di molti Vescovi di rito Greco in Sicilia, e costoro col permesso degli Ordinari contornivan gli ordini sacri, senza esservi bisogno di peregrinare in Roma. Da' documenti presentati si deduce, che nel 1581, nel 1611, nel 1644 Gabriele Metropolitano Escarca di Macedonia, Scelfio Nannonino Vescovo di Metrone, e qualche altro nel Palazzo Adriano, e nella Piana conferiron gli ordini a' Greci. Oggi che queste occasioni non son frequenti, si domanda un Vescovo nazionale per comodo di quei, che debbon pronto versi accie non s'avviliscano in maniera che vadano passando al rito Latino. Non solo a' Sommi Pontefici è sembrato giusto, e decoroso alla Chiesa di mantener il rito Greco, ma non è speriente allo stato, che restringendosi a poco a poco si estingua, e si frama mischino talmente i popoli? che si contornano col tempo co' nazionali.

XI. Questo corpo di Colonia Orientale dovrebbe sempre aumentarsi perché la situazione della Sicilia, e di tutta la costa della Puglia, e della Calabria sull'Adriatico è tale, che il più facile, e più spedito commercio per noi sarebbe da promoversi col Levante. Ed non può dubitare, che i Loeresi, i Coromani, i Regini fosser repubbliche rispettabil-

⁷⁰ Nelle capitazioni fatte dalla Colonia della Piana si legge, che venendosi molti paesi distrutti dal terremoto, e da altre capioni, ed abbandonati dagli abitanti, i Greci di lor proprio danaro riedificaron quei paesi per abitarvi, onde necessariamente come fondatori devcano almeno e sentir le cariche civili, che formaron il governo intero di queste nuove popolazioni. Lo stesso passo poco si legge, nelle capitazioni delle altre Colonie.

li, e potentissime, e ricche: e quando non fosse vero che il terzo di quel, che per altro per monumenti storici irrefragabili si è a noi tramandato, non lascerebbe di destarci una gran meraviglia, come unite tutte quelle nazioni in un corpo non possino oggi far la figura, che facevan divise. I Messenj, gli Agrigentì, i Siracusani non son certamente favolosi. Se voi ne investigate la cagion della decadenza, non potete trovarne altra, che la mancanza della popolazione, e del commercio. Egli è vero, che caduta Alessandria, aperto il commercio delle Indie Orientali per altra via dopo varcato il Capo di buona speranza, non possiam lusingarci più, che il commercio co' Levantini nel mediterraneo sia di quel profitto, ch'era ne' tempi antichi²¹: ma vero è altresì, che il solo commercio tra' Greci Occidentali, ed Orientali anche senza, questo gran rapporto bastava a mantener floridi questi regni. Breve era; e niente pericoloso il traffico dell'Italia tutta colla Grecia: erano uniti quelli, e questi popoli negli studj, nella coltura nelle scienze, nelle arti liberali, e meccaniche, e si soccorrevano vicendevolmente. Aveano gli abitatori della Grecia tutto il rispetto per gl'Italo-Greci: la Magna Grecia non fu men fertile di buoni ingegni di quel che fosse la poi detta vera Grecia, sul principio pio ristretta di questa. I primi sistemi filosofici furon nelle Pireagoriche Scuole insegnati agli ora tanto avviliti Calabresi. La poesia pastorale, e la comica si deve a' Siciliani Teocrito, ed Epicarmo, e la matematica non giunse mai tanto al sublime, quanto nelle mani del Siracusano Archimede, e se Pindaro non fu Siciliano, gran parte del suo estro gli si destò alla vista della nobilissima corte di Gerone re di Siracusa, ove egli fu qualche tempo. La mitologia, ch'era in sostanza la storia della lor religione, era la stessa, e v'era di più il vantaggio, che Omero, che ne formò, diremo così, il codice, pose in questi due regni i lor misteri principali, cioè l'Inferno, e gli Elisi, da reggia de venti; la fabbrica de' fulmini ecc. L'estensione del grande impero Romano fu la cagione della rovina, e della barbarie, in cui caddero tutte le nazioni colte, e poi ricadde la stessa Roma. Continuavano cioè non ostante a vicendevolmente soccorrerli queste nazioni anche ne' tempi barbari ed infelici; poichè per la corrispondenza, e in parte, dipendenza dal governo politico, e spirituale di Costantinopoli avean gli stessi rapporti. Ma fuggati i Greci da' Normanni, come sospetti di scisma, caduto anche l'impero Greco; e passate Costantinopoli in man del Turco, s'andò indebolendo il commercio, e restringendo per la gran diversità di religione, di genio, di costume, d'interesse, di gusto, finché a poco a poco s'estinse. Qualche avanzo dell'antico commercio ravvivato ancora con quei, che nella Grecia Orientale eran sudditi, o dipendeano da' nostri Principi, sosteneva una florida marina a' Re di Napoli, e a' Re di Sicilia ancor divisa, marina non solo florida proporzionatamente a quei tempi, ma forse tale, che in oggi uniti i due regni non è acile il sostenerla.

XII. Siamo ora in un tempo, che leggendosi gli articoli del dizionario non si sente altro che in bocca di ogni donna parlar di commercio. Son questi gli studj alla moda: e gli uomini, che si chiaman di talento, e d'ingegno (cioè quei che ignoran le cose positi

²¹ Abbiám nel tesoro di Crutero p. MCV due celebri marmi ritrovati in Pozzuoli acquistati Dal Cardinal Maffei, e trasportati dal Pighio, che contengono alcuni stabilimenti di commercio fra la Repubblica di Tiro, e la Società de' Negozianti Tiroiti, che abitavano in Pozzuoli. Furon questi marmi tradotti per la prima volta dal professor Martorelli, indi illustrati dal Professor Ignarra; ma dopo le lanche di questi due illustri Filologi, che con diverso sistema per altro han dato luce a' insigni monumenti, sarebbe da desiderarsi, che sebbian dubbj appartenenti alla filologia, fossero esaminati per la parte, che riguarda il commercio marittimo, le corrispondenze delle nazioni, gli stabilimenti, e la dipendenza, o indipendenza de' Orientali, e de' Occidentali, argomento ben degno d'una dissertazione Accademica per chi ha in queste materie maggiori lumi di noi.

ve, non mai studiate) van pe' ridotti riformando il mondo, illuminandolo, e rischiarandolo con una lista di vocaboli tecnici, che indicano, che chi discorre sia del mestiere: commercio attivo, passivo, bisogni reali, o di opinione, commercio interno, esterno, commercio politico, commercio in grosso, interesse generale, e tanti altri belli vocaboli, i quali dopo che siano bene spiegati, e definiti, non saran le nazioni più Commercianti. Abbiam noi de' giovani dottissimi, e approfondati in questi studi, i quali han dato qualche saggio delle lor meditazioni. Sarebbe da desiderarsi, che costoro s'incoraggiessero dal governo ad andar proponendo i mezzi più efficaci e particolari per questi regni ad aumentar il commercio. Si vedrebbe allora, che il più facile, e certo sarebbe quel del Levante c s'anderebbe indagando quali utili reciproci potrebbero esserci quali interessi, quali generi, quali maniffature potessimo noi comunicare a' Greci, ed a' Turchi: giacché non essendo noi con quel popolo nelle medesime antiche circostanze, sarebbe d'uopo coltivar maggiormente quei generi, di cui essi potessero aver bisogno, ed aumentar quelle maniffature, che fossero corrispondenti al lor gusto²².

Quanto alla popolazione io non parlo. I nostri politici oltre al governo Feudale più o meno rigidamente dilatato per l'Europa tutta, e connesso poi col governo Monarchico, oltre l'ereditaria successione a' feudi, le primogeniture, i fedecommissi, il lusso, le doti, il celibato de' militari per la sproporzione de' piccioli salarj a' gran pesi, che per mancanza di leggi **santuarie** porta la moglie, declaman tanto contro al celibato degli Ecclesiastici, sempre accusato, e difeso, perseguitato, e sostenuto fin ché dal celebre Ildebrando fu universalmente nella Chiesa Latina stabilito quasi per un dogma, non che per punto d'invariabile disciplina. Checché ne sia di ciò, è certo che il rito, Greco incontra meno le opposizioni de' politici? e non impedisce la popolazione, anzi somministra maggior comodo a sostentar i peli del conjugato.

È dunque espediente di non ridurre il lor Clero a stato di tal incomodo, che si contenti di passar al rito Latino, ma aumentarlo quanto fra possibile, e sostituirli i mezzi più facili onde si conservi e si dilati, come quello che giova alla popolazione. Ecco la necessità del Vescovo nazionale, senza di cui il Clero sarà sempre scarso; e dando questo il tuono al resto del popolo, ci è sempre il pericolo, che la Colonia Albanese si vada a poco a poco estinguendo.

XIII. Io non voglio farmi troppo carico d'una ironica concessione dei Prelati Latini, cioè, che essendosi decantato tanto l'attaccamento de' Greci Albanesi alla Chiesa Latina, e la lor dottrina ortodossa, a niente essi possan giovare per richiamar il commercio de' Greci Orientali, che son per la maggior parte scismatici, e i più crudeli persecutori del cattolico nome. La risposta è breve: l'eresie de' Greci sono tutte speculative; e niente influendo sulla libertà de' costumi, son fuor di moda, e il popolo non se ne interessa. Che ne sa un povero marinaio, se lo Spirito santo proceda, o non proceda dal Padre, e come proceda? Questo sbattuto dall'onde si gitta sul sicuro terreno, lo bacia salvo, e ringrazia Dio conservatore con un formulario Grechesco: vede gente accorsa sul lido, la sente articular voci eguali, passa da' palpiti alla tranquillità, dal timore alla sicurezza si dà tra le braccia de' suoi paesani, corre con essi al tempio a scioglier

²² Negli Stati ereditari di S. M. Imperiale, per esempio, quanto denaro non entra pel commercio dell'acquavite co' Turchi? S'è saputo, che i probabilisti in Turchia han persuaso a' Grandi, che la proibizione legale è solo del vino, e che nelle materie odiose si deve restringere e non ampliare la legge, e che perciò l'acquavite, i rosolj non son compresi; ed ecco un traffico di rosolj degli Ungari co' Turchi. Mancano nella Sicilia degli ottimi vini?

i voti, e al sentir la replicata tante volte esclamazione del *Kyrie Eleison* riconosce il patrio rito, esulta in veder adorato il Dio de' suoi avi, e sta nella certezza, che presso di uomini della stessa lingua, e stessa religione abbia un porto, un asilo sempre sicuro. Né gli vien la curiosità di domandare qual sia il vero senso dell'*Omoisfion*, e della *consustanzialità*, o *transustanziazione*, di cui ignora non solo le questioni, ma ancora i nomi. Se il commercio dovesse farsi cogli Scolastici, co' Vescovi, o Monaci Orientali, la difficoltà potrebbe in qualche maniera sembrar degna di esame; ma la gente di commercio disputa poco, e non attacca liti per solo spirito di partito. È anzi da sperarsi giustamente che trovando questi Levantini la stessa lingua, e nazione nella Sicilia, un miglior governo, e per conseguenza niuna oppressione, si muovano a trasportarvi le lor famiglie, e così passino insensibilmente ad unirsi alla Chiesa Cattolica, da cui forse o non sanno di esser divisi, o non ne sanno il perché, o conosceranno che per questioni grammaticali piuttosto si ritrovano in tal separazione; e così Iddio si servirà di questi mezzi umani, e naturali per chiamare al seno della sua Cattolica Chiesa quelli poveri ignoranti, che non tanto la propria, quanto piangono la colpa de' loro Superiori ostinati.

XIV. Dopo Pesame di tali ragioni potrebbe mai dubitarsi, che gl'illuminati Ministri, che compongon la Suprema Giunta di Sicilia non acconsentissero alla dimanda di lui Vescovo nazionale fatta dalle Colonie Albanesi, e che tutti la riputassero ed utile ed onesta, per maggior bene spirituale e temporale della nazione? Eppure non si domanda altrimenti un Vescovo nazionale che colle moderazioni prescritte nel IV Concilio Lateranese, che fin in sostanza quasi un Vicario Latino, fisso, permanente per altro, e con ordinaria, e non delegata facoltà, ma salva tutta la giurisdizion contenziosa al Vescovo Latino, la preminenza, l'onorificenza: si domanda in somma non un Vescovo, ma un *Corepiscopo* di rito Greco, e questo senza diminuirsi le rendite di alcun de' Vescovi Latini, sebbene in Sicilia assai ricchi²³. Quali opposizioni mai posson farsi? Tutto quel

²³ Noi usiamo qui la voce *Corepiscopo* nel senso d'un coadiutore, un compagno, che una delle molte significazioni attribuite alla voce, che in fatti degenerò per meglio capirsi in *Coepiscopus*, voce ibrida in vece di *Synpiscopus*, usata da Wazone preso Ducange. Del resto questo nome dinota propriamente *l'escovo d'una villa*, *l'escovo rurale*; in fatti *villani Episcopi*, et *Episcopi rurales* son detti in alcune carte antiche presso il Basnagio all'anno 1351 de' suoi Annali Ecclesiastico Politici. Se poi fossero stati costoro dell'ordine episcopale, o del presbiteriale, c'è gran litigio. Vedi il Salmasio *de epis. 1:1 Presbyt. C.* 5 Turrian. in Can. LIV. Naz. Ant. de Dom. de Repub. Eccles. l. 2 c. 9. Schelestnat. de Concilio Ang. Troch. c. 10. Ziegler. de Cler. l. 1 c. 13. Thomas. de nov. et vet. t. 1. l. 2 c. 1. Bingham. Orig. 11 c. 14. Bellarm. de Cler. c. 17. Ab Alessand. appendic. diss. XLIV sec. IV, e sorse dalla lettura di costoro ne uscì un oppreso più tosto dall'crudizione, che persuaso dall'auno, o dall'altro partito. L'osservazione nona di Boenico al c. XIII. l. 2 di Pietro de Marca è la più ristretta, ma più concludente: ma le sue conseguenze circa il sistema Puritano, e Presbiteriano sarebbero bastantemente pericolose, se opportunamente non le dilleguasse nelle sue note il nostro erudito Canonista Finiani, che compensa la gran perdita, che abbiám fatto in questi giorni del dotto Cavallari. Se fra tanti uomini illustri fosse a me lecito di pferir la mia opinione, io crederci di conciliar i due partiti così. Anche coloro, che sostengono essere stati i Corepiscopi semplici preti, non negano, che talvolta erano insigniti della dignità Vescovile, né questo fatto può contrastarsi. Potrebbe dunque cederli, che il Corepiscopo fosse titolo d'impiego, e dinostasse la prima dignità spirituale d'un villaggio, detto perciò *l'escovo rurale*, e che il carattere non dipendesse dal nome: potendo succedere, che sia stato un semplice Parroco, un Parroco insignito di dignità Vescovile; come un Prelato di seconda, o di terza classe: e finalmente un vero Vescovo destinato a quel piccolo villaggio. Del resto, nel senso, in cui noi l'abbiamo usato, d'un collega nel Vescovado, di un ajutante, s'usa ancora nel Concilio Neocesareso, c. 10, ove son detti *coadministri*, ὁμοεπίσκοποι. In somma qualche idea benché imperfetta se ne potrebbe aver fra noi in certi Vescovadi insigni, come in quello di Napoli, ove il Vicario è un Vescovo, colla differenza, che questa è una scelta volontaria, non necessariato de' Greci il Vicario del ripartimento de' Greci deve essere necessariamente uno insignito della dignità Vescovile di Greco rito, che dipenda sempre dal Vescovo, e che Benedetto XIV opportunamente chiama *l'escovo ausiliare*.

che s'è detto a favore, o in contrario del Vescovado de' Greci, potrebbe crederci degno di esame, qualor la richiesta fosse della fondazione di un vero nuovo Vescovado. Ma cessa ogni difficoltà, quando le preghiere si restringono all'osservanza di ciò, che prescrive il Concilio Lateranese. Così si fece nella Chiesa di Varadino in Ungheria, come ci riferisce il gran Pontefice Benedetto XIV, che trovò giusta la domanda. Ed è da notarsi la diversa maniera di pensare delle diverse nazioni²⁴. Colà il Vescovo Latino promosse la bell'opera, egli il primo ne avanzò le suppliche, che per l'ignoranza della lingua Greca ci non poteva ben istruire tanti suoi sudditi Greci, egli s'offerse di dar la congrua al Corepiscopo Greco sopra i frutti del suo Vescovado, e non temè di vedersi diminuita la sua giurisdizione, non curò, se quei Greci fosser nobili, o fuggitivi, non pensò se avesser dritto alle cariche, non dubitò, se potessero seminare gli errori di Arrio, di Nestorio, di Eutichete; ma senza sgomentarsi da uno ideato timore d'un mal lontano, si animò dall'aspetto vicino d'un beneficio, che tal risoluzione avrebbe recato. Ma perchè ricorriamo in Ungheria? Abbiam degli esempj non meno ammirabili fra di noi. Nel 1735 Clemente XII deputò un Vescovo Greco in Calabria in Ullano, e gli assegnò la Badia di s. Benedetto, che rinunciò il Cardinal Carafa per lo zelo di soccorrere a' bisogni spirituali de' Greci Calabresi. Vi concorsero i Vescovi Latini più zelanti: le opposizioni di taluno più ambizioso, o ignorante, che finge quei pericoli, che ora si fingono, s'esaminarono pienamente dall'una, e dall'altra potestà, e si ritrovaron di niun valore²⁵. L'esperienza degli anni scorsi dal 1735 fino al presente ha ben dimostrato, che niuna briga si sia mai accesa fra quel Vescovo Greco, e i Latini, e che tutto vada con pace, e con edificazione. Chi legge, e considera i motivi espressi nella Bolla di Clemente XII ben ponderati per lungo tempo in una Congregazione presso la nazione Greca avvezza a rispettarla. Abbiino i Latini la stessa moderazione: accolgano un che viene ad aiutarli, un Vescovo suffraganeo, un Vicario Prelato, e con unanime concordia invigilino alla salute delle anime alla lor cura commesse, con dolce gara, che non degeneri mai in contrasto, con santa emulazione, che non giunga mai ad invidia; ad esempio della Chiesa trionfante, la quale non abbraccia solamente i Latini, i Greci, gli Orientali, gli Occidentali, ma (quando sieno uniti) i più vili, i più abbietti, i più ristretti popoli di qualunque angolo sconosciuto del sottoposto emisfero.

²⁴ Pontifex loci catholicum Presulem nationibus illis conformem provida deliberatione constituat sibi Vicarium in praedictis, qui ei per omnia sit obediens, et subjectus. Haec Concilii Lateranensis verba inserta habentur in cap. quoniam de offic. Judic. ordin. Cui quidem canonicae dispositioni nos inhaberetes, cum Pontificatus nostri tempore, anno scilicet 1716 a Varadinensi Episcopo instanter actum esset, ut sibi concederetur Episcopus auxiliaris Graeci ritus, propterea quod Dioecsim haberet Graecis refertam, quorum linguam ipse ignorabat, audito prius hac de re Metropolitanano Colacensi Archiepiscopo, accepris Varadinensium Cleri supplicationibus, idque etiam petente Hungariae Regina, in Romanorum Imperatricem electa, legitimis processibus de mandato nostro confectis super illius qualitatibus, qui in auxiliarem Episcopum postulabatur, ac praesertim super abjuracione schismatis, atque haerescos per ipsum facta: ac tota re in Concistoriali Congregatione die 12 Junii 1748 magis discussa, sequens decretum publicari mandavimus, quod etiam deinde executioni traditum est, deputandum esse Episcopum suffraganeum, seu Vicarium Reverendum Molerum ritus Graeci ad formam Canonis IX Concilii Lateranensis IV, seu cap. quoniam de officio Judic. ord. cum dispensacione super irregularitate, ob schismata, et haeresim incursa, necnon cum obligatione tituli Episcopalis, et congruae pro ejus sustentacione in florenis mille et quingentis illarum partium, super fructibus mensae Episcopalis Varadinensis. Benedict. XIV de Synod. Diac. l. 2. c. 12 n. 5.

²⁵ Vedi il Zavarroni Hist. erectionis Pontificii Collegii Corsini Ullanensis, et deputacionis Episcopi titularis ritus Graeci.

Nota bibliografica

Saverio Mattei (Montepaone 1742 – Napoli 1795) è stato uno dei più insigni intellettuali meridionali del Settecento. Fu musicista e critico musicale nonché letterato, giuriconsulto e poeta di corte. Grazie alla sua vasta erudizione fu chiamato dal ministro borbonico Bernardo Tanucci alla cattedra di Lingue Orientali presso l'Università di Napoli¹. Tra le tante sue opere, acquista rilievo per la storia culturale e religiosa siculo-albanese l'*Aringa* scritta a sostegno della istituzione di un "Vescovo Nazionale" per gli arbëreshë isolani. L'intervento di Mattei fu efficace considerato che nel 1785, quindi pochi anni dopo la prima edizione dell'*Aringa*, anche in Sicilia fu eletto la seconda cattedra vescovile, coronando di successo l'iniziativa che per primo aveva intrapreso p. Giorgio Guzzetta..

L'*Aringa* ebbe notevole successo editoriale e conobbe ben sette edizioni. Della prima, che apparve a Napoli, non siamo riusciti a reperire un esemplare né siamo in grado di stabilire con precisione l'anno di stampa; considerato, tuttavia, che essa è citata nella prefazione alla seconda edizione pubblicata a Vercelli nel 1782², è agevole constatare che sia stata eseguita pochi anni prima. Delle altre edizioni successive alla seconda non si hanno notizie se non per il fatto che quella del 1791 viene definita "sesta"³. L'ultima edizione, la settima, apparve nel 1852 a Palermo⁴.



Saverio Mattei

(m.m.)

¹ Sulla vita e le opere di Mattei si cfr. il documentato lavoro di Francesco Pitaro, *Saverio Mattei: letterato e giurista calabrese del XVIII secolo*, Chiaravalle C.le, Grafica 2000. Cfr. anche G. Manno, "Il ruolo di Saverio Mattei nella musica del settecento", in *Calabria Letteraria*, XXXI, 1983, n. 1-3, pp. 44-46; C. Ferroni, "La cultura calabrese e il modello metastasiano: Michele Torcia e Saverio Mattei", in M. De Bonis - P. Falco - M. E. Minervino (a cura di) *Settecento Calabrese*, Atti del Convegno, Cosenza, Periferia, 1985.

² Saverio Mattei, *Per le greche colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in quel regno un vescovo nazionale aringa di Saverio Mattei*, Dalla Tipografia Patria, Vercelli, 1782, 72 pp. in 8°.

³ Saverio Mattei, *Per le greche colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in quel regno un vescovo nazionale. Aringa di Saverio Mattei*. Sesta edizione accresciuta, Presso Giuseppe Maria Porelli Libraio e stampatore della Reale Acc. Militare, Napoli, 1791, pp. 79. La quinta edizione potrebbe essere stata quella pubblicata nello stesso anno 1791 e col medesimo titolo a Napoli presso l'editore Giuseppe Maria Porelli.

⁴ Saverio Mattei, *Per le greche colonie di Sicilia sulla domanda di deputarsi in quel regno un vescovo nazionale aringa di Saverio Mattei*, 7. ed. accresciuta Palermo, Stab. tip. Carini, 1852, pp. 34.

I fatti e le parole di Sardegna: autonomia e diritti linguistici

1. Lingua, Nazione e Autonomia: una premessa teorica.

A più di mezzo secolo dall'autonomia regionale le lingue e le culture sarde¹ non hanno ancora trovato una loro piena e completa valorizzazione e ciò non tanto - come si potrebbe sostenere - per la mancanza di un incisivo ricorso agli strumenti dell'autonomia statutaria di cui la regione Sardegna gode², ma - in primo luogo - per delle ragioni storiche che sono alla base del fondamento della stessa autonomia regionale e - in secondo luogo, soprattutto - per le alterne vicende che hanno accompagnato la questione delle «lingue tagliate»³ in Italia e in modo particolare in questa zona d'Italia.

Gli storici del diritto e della scienza politica sono soliti affermare che «il punto critico di qualsiasi discorso autonomistico s'incanta sulla lingua»: «da lingua è, infatti, un elemento essenziale per la costruzione di una identità territoriale»⁴.

In altre parole, se si afferma l'esistenza di una stretta correlazione tra autonomia politica e questione della lingua, bisognerebbe asserire che l'autonomia sarda sia la stretta conseguenza della questione linguistica dell'Isola; invero, la correlazione che esiste tra autonomia politica e questione linguistica non è una perfetta equa-

* Francesco Cianci (Firenze, 1976) ha conseguito la laurea in Scienze Politiche presso la "Cesare Alfieri" di Firenze, discutendo una tesi di laurea in Istruzioni di Diritto Pubblico dal titolo "La tutela delle minoranze linguistiche alla luce della legge 15 dicembre 1999, n. 482, *Provvidenze e prospettive*". Oltre a collaborare con questa rivista, in passato ha collaborato con le riviste "Comma" dell'Invecchiato degli studi di Torino - Facoltà di Giurisprudenza, "Uri" del *Bashkim Kulturor Arbeshor* di Spezzano Albanese (CS) e "Katundi Yne" del circolo G. Placco di Civita (CS).

¹ Sul tema che si presenta in questo lavoro, si veda per tutti gli aspetti sociali, economici, culturali, etnologici, storici e giuridici, la seguente *opera omnia*: AA.VV., *La Autonomia civiltà e speciali in Italia e nell'Europa mediterranea*, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 1988.

² Cf. in tal senso P. CARROZZA, *Profili giuridici istituzionali*, in F. ALFUMIARI, M. BOLOGNARI, P. CARROZZA, *L'esilio della parola*, ETS, Pisa, 1986, p. 115 e ss., spec. pp. 122-123.

³ S. SMAL, *Le lingue tagliate*, Rizzoli, Milano, 1975.

⁴ Sul tema in questione si veda L. MATTONI, *Le radici dell'autonomia*, in "La Sardegna. Enciclopedia", a cura di M. BRIGAGLIA, vol. 2, Della Torre, Cagliari, 1994, p. 5 e ss. nonché il fondamentale lavoro di D. BONAMORI, *Autonomia, lingua e diritti fondamentali nella Sardegna del cinquantennio*, in "I.A.R.", n. 1, pt. II, 2000, p. 1 e ss. da cui si prende lo spunto; inoltre, per una panoramica generale si veda A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico tra stato nazionale e autonomie regionali*, Pacini, Pisa, 1975, spec. p. 53 e ss. Relativamente allo studio delle minoranze linguistiche in campo giuridico si vedano i lavori di A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, Giuffrè, Milano, 1967 e, in versione più aggiornata, V. PUROGATI, *Lingue minoritarie e identità culturali*, Giuffrè, Milano, 2001.

⁵ Cit. tratta da D. BONAMORI, *Autonomia, lingua e diritti...*, cit., p. 13.

⁶ Cit. tratta da D. DELLA PORTA, *La politica locale*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 161.

zione: entrambe possono, infatti, coesistere (o addirittura mancare) oppure l'una può esistere senza la necessità che esista l'altra.

«Se la lingua [quindi] non è indispensabile al mantenimento di una identità territoriale [...] essa comunque ne è collante potente⁷: infatti, «anche se le periferie possono mantenere la loro identità [...] senza un linguaggio proprio, le probabilità di una continua erosione delle fonti di identità aumentano quando la lingua non esiste più⁸».

La lingua non è, tuttavia, un fatto meramente astratto, ma è un fenomeno tipicamente sociale. Dove vi è un linguaggio vi è un gruppo di individui, vi è una società che condivide gli stessi segni comunicativi, le medesime tradizioni socio-culturali: vi è, *lato sensu*, una Nazione. Ciò nonostante, come ha giustamente osservato Federico Chabod, la Nazione prima di essere un'entità politica è anzitutto un fatto spirituale⁹. Appartenere ad una Nazione non significa necessariamente appartenere ad uno Stato con confini geografici ben limitati: appartenere ad una Nazione significa innanzi tutto condividere un «senso di individualità storica»¹⁰; ed, infatti, Stato e Nazione non sempre coincidono: vi sono Nazioni senza Stato (è il caso, ad esempio, delle popolazioni nomadi o degli occitani), Stati plurinazionali (come il Canada, il Belgio o la Svizzera) e Stati nazionali che però presentano all'interno dei loro confini geografici una ricca e variegata presenza di minoranze etnolinguistiche (è il caso, ad esempio, della Francia o dell'Italia)¹¹.

2. Il primo dopoguerra e il risveglio della coscienza sarda.

All'indomani del primo conflitto mondiale la Sardegna versava in condizioni socio-economiche alquanto precarie: l'analfabetismo toccava più del 50 % della popolazione isolana; l'emigrazione interna ed esterna (specie verso le Americhe) nonché il dazio delle perdite subite in guerra alimentavano la già precaria situazione demografica; la ripresa economica stentava¹².

⁷ *Ibidem*.

⁸ CIL S. ROKKAN, D. W. URWIN, *Economy, Territory, Identity. Politics of West European Periphery*, Sage, London, 1983, p. 109.

⁹ F. CHABOD, *L'idea di Nazione*, Laterza, Bari, 1961.

¹⁰ *Ibid.*, p. 3 e ss.

¹¹ Sulla questione delle minoranze linguistiche, in un approccio tipico delle scienze sociali, la bibliografia è alquanto vasta; qui si richiamano i seguenti lavori: B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e diffusione dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma, 1996; A. MITTICI-M. DIANI, *Nazioni senza stato. I movimenti etnico nazionali in Occidente*, Feltrinelli, Milano, 1992; S. ROKKAN - D. W. URWIN, *The Politics of Territorial Identity*, Sage, London, 1982; *Id.*, *Economy, Territory, Identity. Politics of West European Periphery*, op. cit.; A. D. SMITH, *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna, 1984; *Id.*, *Le origini etniche delle Nazioni*, Il Mulino, Bologna, 1992; W. CONNOR, *Etnonazionalismo. Quando e perché emergono le nazioni*, Dedalo, Bari, 1995; A. L. EPSTEIN, *L'identità etnica. Tre studi sull'etnicità*, Loescher, Torino, 1985; M. OLMI, *Minoranze*, Gruppo Abele, Torino, 1987; S. SAIVI, *L'Italia non esiste*, Camunia, Firenze, 1996; J. ROTHSCHILD, *Etnopolitica. Il fattore etnico nella realtà politica internazionale*, SugarCo, Milano, 1984. Relativamente al caso sardo V. MIRA, *Sul contenuto problematico dell'idea di Nazione e sul problema del contenuto dell'idea di «Nazione Sarda»*, in AA. VV., *Le autonomie etniche e speciali...*, op. cit., p. 367 e ss.; F. M. SAIVA, *Etnia sarda: realtà e immaginario collettivo*, in AA. VV., *Le autonomie...*, op. prec. cit., p. 377 e ss.; G. G. ORTU, *Nazione, corpi e partiti nella Sardegna del Novecento*, in AA. VV., *Le autonomie...*, cit., p. 61 e ss., e, infine, A. ACCARDO, *Il mito della «nazione»: Vittorio Angius e la storia della Sardegna*, in AA. VV., *Le autonomie...*, op. e loc. cit., p. 511 e ss.

¹² L. PISANO, *Stampa e società in Sardegna dalla grande guerra all'istituzione della Regione autonoma*, Angeli, Milano, 1986.

Fu proprio in corrispondenza a questa situazione che i sardi reduci dalla guerra (in modo particolare, quelli della *Brigata Sassari*) maturarono una coscienza — come avrebbe dichiarato Emilio Lussu — «nazionalregionale»¹²; la guerra, infatti, rappresentò per molti abitanti dell'Isola la prima grande esperienza collettiva di massa e soprattutto, per la prima volta nella sua storia, la Sardegna si trovò coinvolta nelle vicende nazionali, superando così il suo secolare isolamento dal resto del Paese¹³.

La comune esperienza di trincea fece così recuperare quel senso d'identità storica che sembrava ormai perso e troppo lontano dai fasti della Rivoluzione Sarda (1793-96) e dal suo attore principale Giovanni Maria Angioi; inoltre, il contatto con la realtà del Paese pose l'*Intelligenza* sarda — come Camillo Bellieni, Emilio Lussu, Pietro Mastino, Luigi Battista Puggioni, Lionello De Lisi, solo per citarne alcuni — nella convinzione che il riscatto sociale ed economico dell'Isola non sarebbe potuto più passare dalle vecchie e logore idee economiche dello Stato liberale né tanto meno dal suo centralismo istituzionale¹⁴.

Il nuovo ordine avrebbe dovuto fare leva su un duplice terreno di riforme: quella economica, che avrebbe dovuto liberare dallo sfruttamento capitalistico i contadini, gli operai e i pastori, e quella istituzionale, che sarebbe dovuta sfociare con la concessione di un'ampia autonomia per la Sardegna.

I reduci dalla guerra diedero così vita ad un movimento politico (e successivamente ad un partito, il *Partito Sardo d'Azione*) che gettò le basi programmatiche per la rinascita economica, sociale, politica e amministrativa dell'Isola. Già sul finire della guerra, gli opuscolisti di Umberto Cao, *Per l'Autonomia» della Sardegna* (1918) e di Egidio Pilia, *L'autonomia sarda. Basi limiti e forme* (1920), rappresentarono i primi fondamenti teorici nei quali furono avanzate le richieste di «risarcimento» della Nazione per i sacrifici fatti durante la guerra dagli «intrepidi sardi»¹⁵.

Sull'onda del risveglio del *sardismo* si andarono sviluppando posizioni sempre più nette in favore dell'autonomia sarda: la concezione repubblicano-federale di Camillo Bellieni vedeva l'autonomia sarda inserita in uno Stato federale con forti poteri regionali nelle materie socio-economiche; il filone comunista sosteneva l'idea di una Repubblica federale degli operai e dei contadini, improntata sul sistema dell'allora Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche; Luigi Battista Puggioni sosteneva l'idea di una Federazione mediterranea (celebre fu il *Saluto ai fratelli di Catalogna* del 1922); infine il federalismo lussiano con una Sardegna inserita in un contesto democratico e unitario nazionale¹⁶. Ma se le idee federali e regionaliste erano già apparse in vari uomini di pensiero — come Luigi Carlo Farini, Stefano Jacini, Carlo Minghetti, e Gustavo Ponza di San Martino, prima, don Luigi Sturzo e Guido Dorso, poi — ciò che faceva del regionalismo sardo un fenomeno storico ed innovativo fu il coinvolgimento totale delle masse¹⁷.

¹² E. LUSSU, *Sul partito d'azione e sugli altri*, Mursia, Milano, 1968.

¹³ Cfr. L. MATTONI, *Le radici dell'autonomia*, cit., p. 23.

¹⁴ Cfr. D. BONAMORE, *Autonomia, lingua e diritti...*, cit., pp. 2-3.

¹⁵ Mutuando le parole di L. MATTONI, *Le radici dell'autonomia*, cit., p. 23. Inoltre per i precedenti storici in tema si veda la ricostruzione fornita da G. CONDI, *La demagogia e nazionalità nella cultura politica sarda dell'Ottocento*, in AA. VV., *Le autonomie etniche e speciali...*, cit., p. 145 e ss.

¹⁶ Cfr. sul punto M. CARDIA, *La nascita dell'autonomia speciale sarda*, in AA. VV., *Le autonomie etniche e speciali...*, op. cit., p. 275 e ss.; L. MATTONI, *Le radici dell'autonomia*, cit., pp. 24-25.

¹⁷ Sul punto la dottrina è pressoché unanime.

Nel Partito Sardo d'Azione, costituitosi ufficialmente col Congresso di Oristano del 16-17 aprile 1921, confluirono, infatti, le più svariate classi sociali: dai pastori ai piccoli medi borghesi, dai contadini all'*intelligenza* emergente. Tuttavia, se da un lato l'interclassismo fu la ragione ovvia del largo coinvolgimento delle masse (tant'è che nelle elezioni del 1921 il Partito sardo d'Azione ottenne il 36,9% dei voti), dall'altro lo stesso si rivelò la causa del fallimento del suo non divenire un movimento politico rilevante a livello nazionale. I vasti strati sociali, infatti, se da un lato convergevano verso l'idea comune del decentramento amministrativo, dall'altro divergevano sulle politiche economiche, che vedevano gli elementi della piccola borghesia urbana e rurale scontrarsi spesso con le posizioni dei contadini, dei pastori e degli operai, che invece erano animati da forti rivendicazioni contro il giogo dello sfruttamento capitalistico¹⁹.

3. L'arresto del fascismo.

La sfaldatura politica nazionale e la conseguente ascesa al potere del Partito nazionale fascista mutarono le sorti del Paese e della «questione sarda»²⁰.

In un primo tempo, il Partito nazionale fascista cercò di inglobare a sé il Partito sardo d'Azione, che con quest'ultimo condivideva alcuni caratteri comuni: dalla retorica del sangue versato per la Patria all'antisocialismo, dall'estrazione combattentistica della sua base all'antiparlamentarismo²¹.

Agli inizi del 1923, il Governo pubblicò sulla rivista *Gerarchia* un articolo in cui si prospettava una possibile apertura del fascismo alla causa sarda. Nel dicembre dello stesso anno nasceva il Partito sardo fascista nel quale sarebbe confluito un gruppo ristretto di sardisti (come i sardisti conservatori Pili e Putzolu).

Un anno dopo, grazie alla legislazione speciale, il regime emanò la ben nota *Legge del miliardo* e istituì a Cagliari il Provveditorato alle Opere Pubbliche al quale fu conferito il compito di gestire i fondi messi a disposizione dallo Stato per la realizzazione delle opere sociali in Sardegna.

Questi provvedimenti, volti ad ottenere il consenso dei militanti sardisti, non produssero l'effetto sperato dai fascisti: col Congresso di Macomer del 27 settembre 1925 il Partito sardo d'Azione prese definitivamente le distanze dal fascismo.

Un ruolo importante fu giocato anche dall'esponente comunista Ruggero Grieco e dal suo famoso appello per la costituzione di una «Repubblica federale

¹⁹ Si veda G. SOTGIU, *Origini e sviluppo dell'autonomismo sardo*, in AA. VV., *Le autonomie etniche e speciali...*, op. cit., p. 167 e ss.

²⁰ La bibliografia in tema è alquanto vasta. Oltre alle opere di L. MATTIONI, L. PISANO e D. BOSAMORE, precedentemente citate, si veda anche: L. DEL PIANO, *Antologia storica della questione sarda*, Ceclam, Padova, 1962; S. SECCHI, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna*, Einaudi, Torino, 1969; G. SOTGIU, *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea*, EDES, Cagliari, 1974; E. LUSSI, *Marcia su Roma e dintorni*, Einaudi, Torino, 1991 (ed. orig. 1933); M. BRIGAGLIA S. SECCHI, *Cronologia della Sardegna autonomistica*, Della Torre, Cagliari, 1985; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dopo l'Unità*, Laterza, Bari, 1986; L. DEL PIANO, *Le origini dell'idea autonomistica della Sardegna*, Della Torre, Cagliari, 1975.

²¹ Cfr. L. MATTIONI, *Le radici dell'autonomia*, op. cit., p. 25. Sul Partito d'Azione si veda l'interessante lavoro di S. GIACCHETTI, *Avantisti. L'aggio nel Partito sardo d'azione tra cronaca e storia. Documenti, testimonianze, dati e commenti*, EDES, Sassari, 1993.

degli operai e dei contadini»: l'appello costituì la prima tangibile presa di posizione in favore della questione sarda da parte del Partito comunista, che ricollegava la nascita del movimento politico autonomo sardo e della questione sarda alla più generale questione meridionale e ai movimenti autonomistici meridionali come le strette conseguenze della questione agraria e contadina e dello sfruttamento capitalistico in quelle zone d'Italia. In verità, Benito Mussolini, che fin dall'inizio si dimostrò avverso all'idea regionalista, additandola addirittura come un pericolo per l'unità nazionale, capì che per controllare il Paese avrebbe dovuto estendere necessariamente alla periferia il potere conquistato al centro: e fu in quest'ottica che il regime non solo accantonò l'idea regionalista, ma colpì direttamente il cuore delle autonomie locali con la riforma podestarile del 1926²².

All'abolizione delle autonomie locali seguirono ben presto la soppressione delle altre libertà: con le *Leggi eccezionali* del 1926 furono eliminate le libertà politiche, sindacali e di associazione; drasticamente furono ridotte anche le libertà civili e di stampa. Perfino l'uso della parola nelle sue diverse sfaccettature fu limitato²³.

Il fascismo si mostrò alquanto riluttante nei confronti dei dialetti locali e delle lingue alloglotte, abolendo nel 1925 l'insegnamento degli idiomi minoritari in tutte le scuole del Paese, nonostante, nei primissimi anni della sua vita – grazie al lavoro dell'allor. Direttore Generale dell'Istruzione elementare Giuseppe Lombardo Radice – ne avesse consentito l'utilizzo, se pur come strumenti veicolari all'insegnamento della *lingua nazionale*²⁴. Anche in Sardegna, dove la questione linguistica dell'Isola iniziava a prendere corpo, grazie all'azione dei sardisti – in modo particolare del Bellieni, che nel secondo Congresso del Partito Sardo d'Azione (Oristano, gennaio 1922) avanzò tenacemente la sua ferma opposizione alle teorie nazionalistiche di matrice risorgimentale, che riluttavano nel riconoscere il sardo (oltre che altre lingue, quali il friulano o il ladino) come una lingua autonoma, considerandolo un mero dialetto dell'italiano – il regime proseguì l'opera di assimilazione linguistica del sardo, già intrapresa dai precedenti governi liberali, alla lingua nazionale²⁵.

Il divieto dell'uso della lingua locale in tutte le sue espressioni pubbliche e private, accompagnato da altri fattori, quali la scolarizzazione di massa, la comparsa di nuove industrie, la conseguente necessità di manodopera specializzata proveniente da altre zone del Paese (specie dal Veneto), le opere di bonifica, la nascita delle città nuove (come Arborea, Fertilia, Terralba, Carbonia), il reclutamento di giovani sardi nell'esercito, la diffusione di nuove tecnologie, quali il fonografo, il cinema e la radio, contribuiranno ad una lenta – si pensi che nel 1931 il tasso di alfabetizzazione era pari al 50%²⁶ – ma progressiva penetrazione della lingua italiana nella Regione²⁷.

²² Cfr. in argomento R. ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, in AA. VV., *Storia dello Stato italiano. Dall'unità ad oggi*, a cura di ID., Donzelli, Roma, 1995, p. 126 e ss.

²³ Cfr. D. BONAMORI, *Autonomia, lingua e diritti...*, op. cit., pp. 4-5.

²⁴ In tema si veda E. CANCI, *La bonifica etnica del fascismo. Un excursus sul rapporto tra regime mussoliniano e minoranze etnolinguistiche*, in AA. VV., *L'identità storica di Arborea. La modernità prima e dopo. Cultura e Società tra primo e secondo dopoguerra*, Auti 2001, a cura di G. MURRU, S'Alvure, Oristano, 2003, p. 89 e ss.; G. KELIN, *La politica linguistica del fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1986 e G. SAMALINI, *Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952.

²⁵ In argomento si veda I. LOI CORVELLO, *La Sardegna*, in E. BRUNO (a cura di), *L'italiano nelle Regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino, 1992, p. 875 e ss.

²⁶ Cfr. I. LOI CORVELLO, *La Sardegna*, op. cit., p. 906.

4. *Fascismo e antifascismo.*

Nonostante il silenzio imposto alla parola, il regime non riuscì ad impedire l'uso delle lingue minoritarie né tanto meno a soffocare il grido del dissenso politico.

Molti uomini, come il socialista Giacomo Matteotti o il comunista sardo (di origine italo albanese) Antonio Gramsci pagarono con la stessa vita la loro strenua opposizione al fascismo, altri come il repubblicano Michele Saba o il radicale Cesare Pintus furono incarcerati, altri ancora (come il sardista Emilio Lussu) fuggiti dalle carceri organizzarono all'estero l'opposizione al regime²⁷.

Proprio Lussu, insieme a Carlo Rosselli e ad Alberto Tarchiani fondarono a Parigi, nel 1927, il movimento di *Giustizia e Libertà*, che costituì per molti giovani un punto di riferimento nella lotta al fascismo. Ma a questa resistenza fatta di grandi personalità si affiancò la resistenza delle grandi masse, che subivano le decisioni del regime: come l'entrata in guerra (10 giugno 1940) a fianco della Germania nazista di Adolf Hitler. La guerra (e la sperata vittoria finale) avrebbe dovuto procurare, secondo le intenzioni di Mussolini, un risultato di grande immagine alla figura del Duce e fatto definitivamente entrare l'Italia nel novero delle grandi potenze mondiali: quella guerra si rivelò la disfatta politica e sociale del fascismo, ma anche la disperazione delle grandi masse popolari, che dovette sostenere, oltre al già pesante dazio della guerra, l'esclusione dalle decisioni politiche, secondo il modello sardo di clientelismo, gestite dai signorotti locali. Sul punto, ricorda Mariarosa Cardia, «l'antifascismo isolano ripropose tutto il quadro dirigente prefascista, con la predominante componente media e piccolo borghese, senza una dimensione di massa, si da lasciare largo spazio alla ricomposizione dei consueti rapporti clientelari e da rinserare troppo spesso il confronto politico nel personalismo e nel provincialismo».²⁸

5. *L'Allied Military Government, l'Alto Commissario e la Consulta regionale.*

Il 25 luglio 1943 Mussolini fu costretto alle dimissioni e sostituito al governo nella figura del Maresciallo Pietro Badoglio. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, la Sardegna veniva occupata dalle forze militari e sottoposta all'*Allied Military Government*.

Anche l'Isola, come il resto del Paese, usciva scossa e ferita dal conflitto bellico: molti giovani sardi, allo storico grido di *Forza Patria*, avevano conosciuto la morte in terra straniera; intere città furono quasi del tutto rase al suolo (memorabili furono i bombardamenti del febbraio 1943 sulla città di Cagliari); moltissime famiglie dovettero lasciare le loro case (o ciò che ne restava) e rifugiarsi all'interno della regione; fame, lutti e miserie imperversavano in ogni angolo della Sardegna; l'economia già precaria fu dissanguata dagli "oneri" della guerra. Per ovviare momentaneamente ai disagi socio-economici dell'Isola, il governo legittimo italiano, d'intesa con l'*Allied Military Government* istituì un Alto Commissariato per la Sardegna²⁹.

Il regio decreto legge 27 gennaio 1944, n. 21, istitutivo dell'Alto Commissariato — affidato alla persona del generale sardo Pietro Pinna — gli attribuiva il com-

²⁷ E. LUSSU, *Un anno sull'altopiano*, Einaudi, Torino, 1996 (ed. orig. 1968).

²⁸ M. CARDIA, *La nascita...*, op. cit., p. 284.

²⁹ Relativamente agli sviluppi che comportò l'istituzione dell'Alto Commissario si veda U. ALLEGRETTI, *Sardegna*, in "Novissimo Digesto Italiano", vol. XVI, UTET, Torino, 1969, *ad vocem*.

pito di «ovrintendere e dirigere tutte le amministrazioni statali, civili e militari, nonché gli enti locali ed in genere tutti gli enti sottoposti a tutela o vigilanza dello Stato»; di «dirigere e coordinare l'azione dei prefetti e delle autorità civili e militari», ed infine, qualora le necessità lo esigessero, di «assumere tutte le attribuzioni del governo», riferendo successivamente del suo operato ai ministeri competenti.

Ma l'aldilà delle questioni prettamente tecnico giuridiche, ciò che preme sottolineare in questa sede è come l'Alto Commissariato, sorto dapprima come organo periferico dello Stato centrale, finì con l'assumere, a causa dei difficili collegamenti con il resto del Paese, i caratteri di un vero e proprio organo centrale di Governo. Nel frattempo, in tutto il Paese bruciavano focolai di protesta nei confronti del governo centrale e, in alcune zone d'Italia (specie in Alto Adige, in Valle d'Aosta e in Sicilia), prendevano sempre più consistenza alcuni movimenti politici a carattere autonomistico e separatistico: anche in Sardegna con la fine della guerra e la caduta del fascismo andava riprendendosi con determinazione il discorso dell'autonomia.

Il ruolo assunto dall'Alto Commissariato, le forti spinte autonomistiche e la rinascita vigorosa dei partiti antifascisti, che organizzati nel Comitato Nazionale di Liberazione rivendicavano nei confronti del Governo provvisorio il diritto ad assumere un ruolo fondamentale per la rinascita del Paese, indussero il governo centrale di Roma ad affiancare all'Alto Commissario prima una *Giunta consultiva*, poi una *Consulta regionale*, entrambe espressioni dei risorti partiti antifascisti³¹.

Alla Consulta regionale, istituita nel dicembre 1944, fu affidato il compito di garantire il consenso popolare dei sardi alla ricostruzione dello Stato italiano e, soprattutto, di elaborare (in cambio di quel consenso) un progetto di Statuto regionale per l'autonomia della Sardegna, nell'ambito dell'unità nazionale³².

6. Verso l'autonomia sarda.

L'occasione si presentava storica: per la prima volta ai sardi fu offerta la possibilità di «fare la Sardegna». Ma le contraddizioni tra i partiti antifascisti sulle questioni sociali ed istituzionali si mostrarono apertamente all'indomani del *referendum* istituzionale che aveva visto, tra l'altro, il 60,9% della popolazione sarda votare in favore della Monarchia. In modo particolare, l'agnosticismo politico nazionale sulla questione dell'autonomia regionale, emersa all'indomani della vittoria della Repubblica sulla Monarchia, ebbe un notevole riflesso anche all'interno della Consulta regionale sarda e fra i partiti che la componevano. Solo il Partito sardo d'azione prese una posizione netta e decisa a favore dell'autonomia: attraverso *I lineamenti del programma politico* dell'autunno del 1943, la dirigenza sardista illustrò con chiarezza il ruolo che avrebbe dovuto assumere la Sardegna nel nuovo Stato³³.

³¹ Cfr. L. MAFFONI, *La radice dell'autonomia*, op. cit., p. 31.

³² Sugli sviluppi della questione regionale in Italia si veda il fondamentale lavoro di E. ROTELLI, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Giuffrè, Milano, 1967. Inoltre, sul tema della questione nazionale, si veda M. DOGLIANI, *Costituzione e identità nazionale*, in "Diritto pubblico", n. 1, 2001, p. 57 e ss.

³³ Cfr. A. LEFORI, *La Sardegna sarà redenta dai Sardi. Viaggio nel pensiero sardista*, Castello, Cagliari 1991.

³⁴ L. MAFFONI, *La radice dell'autonomia*, op. cit., p. 28 e M. CARDIA, *La nascita...*, cit., p. 285.

Il concetto di autonomia, secondo il programma sardista, era ben lontano dall'essere considerato come una mera forma di decentramento amministrativo.

Alla Regione, nel progetto redatto da Piero Soggju e da Gonario Pinna e apparso su *Il Soleo* del 10 gennaio 1946, sarebbe spettata oltre alla mera potestà amministrativa, un'ampia competenza legislativa esclusiva: dagli affari interni al commercio con l'estero; dalla disciplina del credito all'istruzione; dall'industria all'agricoltura; dai trasporti alla previdenza sociale e sanitaria. Si trattava di una posizione ampiamente votata in senso federalistico, che trovò immediatamente la ferma opposizione dei comunisti, ampiamente contrari ad una soluzione federalista, e dei liberali, orientati verso un più cauto decentramento amministrativo⁵⁴.

Tuttavia, le forti spinte separatiste (come in Sicilia) e in alcuni casi addirittura l'incalzare degli avvenimenti esogeni che tesero all'annessione della Valle d'Aosta e dell'Alto Adige, rispettivamente, alla Francia e all'Austria, nonché la difficile situazione con la (ex) Jugoslavia relativamente alla città di Trieste, spinsero i vertici politici dei maggiori partiti italiani, riuniti in Costituente⁵⁵ (e conseguentemente i membri della Consulta sarda) ad assumere una posizione più aperta nei confronti della questione dell'autonomia regionale⁵⁶.

Così i comunisti – anche per bocca di Palmiro Togliatti, memore delle tesi *gramsciane* sulla questione sarda⁵⁷ – si mostrarono favorevoli alla concessione di un'ampia autonomia regionale per la Sardegna; lo stesso può dirsi per la Democrazia Cristiana, la quale rifiutava però la soluzione federalista, temendo che la concessione di una larga autonomia potesse consegnare nelle mani dei gruppi politici più radicali (come la *Lega Sarda* di Bastia Pirisi, il *Partito Agrario Sardo* e il *Partito Autonomista Sardo* e le posizioni estreme di alcuni membri del Partito Sardo d'Azione come Peppino Barranti) le chiavi di una possibile azione volta al separatismo.

Si arrivò così, con alterne vicende – tra le quali merita di essere ricordata la proposta di Mario Berlinguer⁵⁸, che suscitò l'unanime reazione contraria della Consulta sarda, di estendere alla Sardegna lo Statuto siciliano – e con il supporto di alcuni par-

⁵⁴ M. CARDIA, *La nascita...*, op. cit., pp. 285-290.

⁵⁵ Sui lavori alla Costituente si veda V. FAGOLO, *La Costituzione della Repubblica italiana*, Logos, Roma, 1992. In modo particolare Fon. Finocchiaro Aprile rilevava come «il sistema unitario [avrebbe] avuto come conseguenza lo sfruttamento e l'asservimento della Sicilia, della Sardegna e del Mezzogiorno agli interessi politici e capitalistici del Nord» (cfr. D. VII, p. 885 e ss.) e che quindi i movimenti politici (facendo riferimento al Movimento per l'Indipendenza della Sicilia) sorti in quelle zone consideravano l'autonomia «come un mezzo al fine di raggiungere la tanto auspicata indipendenza della [propria] patria» (cfr. D. VII, p. 97, p. 834 e ss., pp. 885-887, p. 1325). Emilio Lussu osservò come la Sardegna venisse privata delle proprie ricchezze dallo Stato centrale e come le industrie che ivi vi lavoravano avessero la loro sede legale fuori dall'Isola sottraendosi così al pagamento delle imposte locali, facendo perdere alla Sardegna centinaia di milioni l'anno (cfr. D. VII, p. 831, p. 850 e p. 1168 e ss.; proprio in ragione di questo, Lussu ribadì la sua ferma convinzione che anche la Sardegna, come la Sicilia, doveva disporre di un proprio statuto e di una propria autonomia (cfr. D. VII, p. 1323) anche alla luce – rilevava Fon. Manninori – dell'esperienza (relativamente) autonomista vissuta in seguito alla istituzione dell'Alto Commissariato e della Consulta regionale (cfr. D. VII, p. 885).

⁵⁶ Cfr. sul tema A. PIZZORUSSO, *Le minoranze nel diritto pubblico interno*, cit., p. 412 e ss.

⁵⁷ V. FAGOLO, *La Costituzione...*, cit., p. 1630 e ss., spec. pp. 1654-1664. In Assemblea Costituente i comunisti, grazie all'impegno di Togliatti, si espressero in favore di una «larga autonomia alla Sicilia, alla Sardegna e alle zone di lingua e nazionalità miste» (cfr. D. II, p. 1039).

⁵⁸ Vedi M. CARDIA, *La nascita...*, op. cit., pp. 290-291.

lamentari sardi, come Salvatore Mannironi ed Emilio Lussu, e dei delegati della Consulta, Enrico Sallis e Piero Soggiu, all'approvazione in Assemblea Costituente dello Statuto autonomo della Regione Sardegna nella seduta del 31 gennaio 1948³⁹.

7. Il secondo dopoguerra: società, cultura e lingua.

Nell'immediato dopoguerra la Sardegna è attraversata da una serie di fattori che da un punto di vista prettamente socio-linguistico la conducono a perdere la sua secolare marginalità dal resto del Paese, favorendone altresì il processo di italianizzazione dell'Isola⁴⁰. In modo particolare, tra gli anni '50 e '60 si assiste: ad una larga partecipazione della popolazione alla vita pubblica, specie a quella politica, favorita, oltre che dalla divulgazione dei giornali nazionali, anche dalla diffusione di quotidiani regionali come *L'Unione Sarda* o *La Sardegna*; ad una netta diminuzione della percentuale d'analfabetismo che, considerando il triennio 1959-61, coinvolgeva ancora il 10% della popolazione isolana; ad un continuo scambio interculturale con il resto del Paese, dovuti alla crescita di fenomeni migratori sia di tipo orizzontale sia di tipo verticale, che vide interi nuclei familiari spostarsi, rispettivamente, dall'interno rurale alle grandi città dell'Isola e, soprattutto, dalla Regione verso le zone del triangolo industriale⁴¹. Proprio per il diffondersi dell'italiano, alcuni movimenti politici (come il *Fronte indipendentista sardo* e il *Partito sardo d'azione*) e culturali (come, ad esempio *l'Isola sarda*) hanno sollevato, a più riprese, la tematica della tutela e della valorizzazione delle varietà linguistiche sarde, comprendenti anche gli idiomi delle isole linguistiche dei tabarchini di Calasetta⁴² e dei catalani di Alghero⁴³.

Nel 1981, il Consiglio regionale sardo, facendo propria una proposta di legge d'iniziativa popolare (che raccolse la sottoscrizione di 13.650 elettori sardi) inviava alla Camera dei Deputati un disegno di legge concernente la tutela delle minoranze linguistiche dell'Isola⁴⁴.

Il disegno di legge proponeva, tra le altre cose, di creare nella regione un modello di «bilinguismo democratico»⁴⁵, simile a quello della Valle d'Aosta, che avrebbe consentito la parificazione della lingua sarda a quella nazionale in tutte le sedi e le manifestazioni della vita pubblica: nonostante gli ottimi propositi, il disegno di legge in questione non riuscì, tuttavia, ad essere convertito in legge dal Parlamento, suscitando dure reazioni da parte dei partiti irredentisti sardi.

I ripetuti sforzi, operati sia a livello nazionale sia a livello regionale – si pensi alla legge regionale n. 26 del 1997, relativa alla *promozione e valorizzazione della cultura*

³⁹ Per un commento allo Statuto sardo si veda U. ALLEGRETTI, *Sardegna*, cit., p. 275 e ss.

⁴⁰ In tema T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1975.

⁴¹ Cfr. I. LOI CORVETTO, *La Sardegna*, op. cit., p. 912.

⁴² Sulla questione dei tabarchini si veda V. ORIOLES-F. FOSCO, *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei tabarchini di Sardegna*, Le Mani, Genova, 2001.

⁴³ Sulla minoranza catalana di Sardegna cfr. R. CARLA, *Alghero: lingua e società*, Editrice Democratica Sarda, Sassari 1987 e A. MATTONI-P. SANNA (a cura di), *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XVI-XX secolo)*, Gallizzi, Sassari 1994.

⁴⁴ In argomento A. PUGLISI, *Considerazioni sulla tutela della lingua in Sardegna*, in "Rivista trimestrale di diritto pubblico", n. 2, giugno 1983, p. 152 e ss.

⁴⁵ Sul concetto di educazione linguistica democratica si veda il saggio di T. DE MAURO, *Per una educazione linguistica democratica*, in "Il comune democratico", n. 11-12, 1974, p. 75 e ss.

e della lingua in Sardegna – di veder riconosciuto alla *popolazione sarda* lo *status* di minoranza linguistica, hanno trovato una loro prima conclusione solo in tempi recentissimi a seguito della legge n. 482 del 1999, recante *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*⁴⁶.

Aldilà dei problemi e delle prospettive che la legge in questione apre, ciò che preme sottolineare in questa sede è che anche le *popolazioni di lingua catalana e quelle parlanti il sardo* – assente, incomprensibilmente, ogni riferimento alla comunità linguistica tabarchina – vedono finalmente riconoscere il loro *status quo* di minoranza.

In modo particolare la legge testé citata – che si pone a coronamento degli sforzi intrapresi già dall'VIII^a legislatura da parte degli ambienti politici minoritari per l'attuazione dell'art. 6 della Carta costituzionale – si preoccupa di disciplinare la tutela delle minoranze linguistiche storiche relativamente a: l'insegnamento dell'idioma locale, della storia e delle tradizioni del gruppo linguistico nelle scuole pubbliche materne, elementari e medie; l'uso della lingua della minoranza negli organi a struttura collegiale delle amministrazioni locali, provinciali e regionali; il ripristino per gli appartenenti ai gruppi linguistici in forma originaria dei nomi e dei cognomi che siano stati modificati o ai quali sia stato, in passato, impedito di apporre il nome di battesimo nella lingua della minoranza; l'uso di toponimi conformi alle tradizioni e agli usi locali; l'uso della lingua nel processo davanti al giudice di pace; il finanziamento regionale in favore dell'editoria, dei *mass media* privati e delle associazioni culturali locali che abbiano come finalità la protezione e la valorizzazione delle minoranze linguistiche ed infine la trasmissione di programmi radiofonici o televisivi (nella lingua ammessa a tutela) strettamente convenzionati dalla Regione con la società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

8. *Lingua e autonomia in Sardegna: quale conclusione?*

Pur essendo statutariamente al pari delle altre quattro regioni (Valle d'Aosta, Sicilia, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia) dotate di autonomia speciale, la Sardegna, rispetto a queste, costituisce un caso a parte.

Isola come la Sicilia, la Sardegna si differenzia da questa non soltanto per l'immane distanza geografica che la divide dal resto del Paese, ma anche per i suoi peculiari aspetti storici, antropologici, culturali, sociali ed economici che ne fanno una «nazione» distinta da quella comunemente denominata italiana⁴⁷.

La nuragica, base autoctona per eccellenza, è rimasta tale nonostante le continue ed alterne dominazioni. L'occupazione romana e la (conseguente) *romanzizzazione* dell'Isola hanno comportato la nascita di una vera e propria lingua neoromanza (al pari del ladino o del rumeno) distinta da quella italiana, tanto da poter sostenere oggi che la lingua sarda sia la più antica delle lingue neolatine e la più conservatrice delle lingue romanze⁴⁸. Tuttavia, gli atteggiamenti ostili volti a preservare il culto della lingua italiana, hanno finito per portare le minoranze linguistiche (e tra queste, quella sarda, quella catalana e quella tabarchina) ad una lenta e progressiva

⁴⁶ Sul tema in questione si veda F. CIANCI, *La tutela delle minoranze linguistiche alla luce della legge n. 482/1999: (vecchi) problemi e (nuove) prospettive*, in "Biblos", n. 25, 2004, p. 32 e ss.

⁴⁷ Sic D. BONAMORE, *Autonomia, lingua e diritti...*, op. cit., pp. 11-12.

⁴⁸ Cfr. G. ANGIONI, *Sul senso comune dei Sardi a proposito delle varietà linguistiche usate in Sardegna*, in "Quaderni sardi di storia", n. 2, 1981, p. 48 e ss.

erosione della loro identità culturale e linguistica che nessuna legge (per altro arrivate dopo più di mezzo secolo di vita repubblicana) sembra porre freno.

Come è noto, l'attribuzione del potere legislativo in materia di legislazione scolastica allo Stato e la considerazione che la questione delle minoranze etniche fosse una materia d'interesse nazionale, e, quindi, come tale, sottratta alla sfera della competenza legislativa regionale, ha portato alla frequente impugnazione dei commissari governativi delle iniziative regionali volte all'istituzione di corsi di insegnamento delle lingue minoritarie⁴⁹. Hanno trovato – relativamente all'insegnamento della lingua minoritaria materna – tecniche di tutela giuridica solo alcune minoranze di confine (tedeschi, francesi e in parte i ladini della provincia di Bolzano e gli sloveni delle province di Trieste e Gorizia) e per altro con sistemi alquanto differenti tra loro, che vanno, nei due casi limite, dal separatismo linguistico dell'Alto Adige al bilinguismo perfetto delle Valle d'Aosta.

Se dunque la lingua costituisce una peculiarità importante che la differenzia dalla Sicilia – nonostante in quest'ultima risiedano le popolazioni di lingua albanese e galloitalica – la Sardegna non è (per certi versi) assimilabile neppure alle altre regioni a Statuto speciale, vale a dire alla Valle d'Aosta, al Trentino-Alto Adige e al Friuli Venezia Giulia, nonostante in queste ultime risiedano popolazioni parlanti lingue diverse dall'italiano ovvero, rispettivamente, i francofoni, gli occitani, le comunità germanofone dei tedeschi, dei walser, dei mòcheni e dei cimbri, le popolazioni romanze dei ladini e gli sloveni⁵⁰.

La concessione di un'autonomia speciale per la Sardegna, nonostante alcune divergenze politiche, fu il frutto di una ferrea volontà del Costituente ispirata ai principi pluralistici della futura Carta repubblicana e dettata dalle problematiche storiche e sociali dell'Isola⁵¹; la concessione dell'autonomia territoriale alle tre regioni di confine fu invece il risultato di un'imposizione scaturente da delicate situazioni internazionali dovute alla *questione delle minoranze nazionali* e dai conseguenti trattati internazionali (*Accordo De Gasperi-Gruber* del 1946, *Trattato di Pace di Parigi* del 1947) che videro come soggetto contraente (meramente passivo) l'Italia⁵².

⁴⁹ Si vedano ad esempio le vicende relative ad alcuni provvedimenti legislativi adottati dal legislatore piemontese e mislano a commento dei quali R. INGICCO, *Minoranze linguistiche: due iniziative regionali rinviata dal governo*, in "Le Regioni", n. 5, 1977, p. 971 e ss. Relativamente al caso Sardegna si veda il lavoro di C. MURGA, *La competenza integrativa attuativa della Regione Sarda in materia di programmi scolastici*, in "Rivista giuridica sarda", 1995, p. 512. Sull'evoluzione, specie della giurisprudenza costituzionale in tema, si vedano: S. BARTOLE, *Gli sloveni nel processo a Trieste*, in "Giurisprudenza costituzionale", n. 2, 1982, p. 249 e ss.; P. CARROZZA, *La Corte ribadisce la competenza regionale in tema di misure di tutela delle minoranze linguistiche*, in "Le Regioni", n. 1, 1988, p. 176 e ss.; E. PALCHI DI SUNI, *Carta Costituzionale e minoranze linguistiche: la sentenza n. 28 del 1982 fra tradizione e innovazione*, in "Giurisprudenza costituzionale", n. 4, 1982, p. 808 e ss. e A. PIZZORUSSO, *Ancora su competenza legislativa regionale (e provinciale) e tutela delle minoranze linguistiche*, in "Le Regioni", n. 1-2, 1984, p. 239 e ss.

⁵⁰ Se pur invecchiato, cfr. l'interessante lavoro di R. BARBAGALLO, *Le peculiarità dei singoli statuti speciali con particolare riferimento alla tutela delle comunità alloglotte*, in "Il comune democratico", n. 2, 1984, p. 47 e ss. e, sommariamente, A. RAGGIO, *Ruolo delle autonomie speciali*, in "Stato e Regione", n. 4-5, 1978, p. 38 e ss.

⁵¹ L. BERLINGUER, *L'autonomia sarda nel sistema italiano delle autonomie*, in "La Sardegna. Enciclopedia", op e loc. cit., p. 67 e ss.

⁵² Sul tema, si veda, per tutti, A. PIZZORUSSO, *Minoranze*, in "Enciclopedia del diritto", vol. XXVI, Giuffrè, Milano, 1976, *ad vocem*.

Ciò è dimostrato dal fatto che lo Statuto speciale sardo – al pari di quello siciliano e a differenza di quelli delle tre regioni di confine – non fa alcun riferimento esplicito alla tutela delle «minoranze linguistiche sarde»⁵³, portandosi dietro gli strascichi di una deformata idea risorgimentale, che voleva il sardo (nelle sue varietà linguistiche) non come una lingua autonoma, bensì come un mero dialetto dell'italiano e che non trovò nei membri della Consulta alcuna forma di sensibilità al problema⁵⁴: soltanto Emilio Lussu, memore delle tesi dei teorici sardi come l'Angioj e il Bellieni, nella seduta del 30 dicembre 1946, propose vanamente di istituire l'obbligo dell'insegnamento della lingua sarda nelle scuole della Regione⁵⁵.

9. *Lingua e cultura di una «Nazione mancata»: il valore universale degli idiomi sardi.*

Come ha giustamente osservato il Melino, attraverso i linguaggi e i codici simbolici l'uomo ha organizzato la sua esistenza⁵⁶. Solo i linguaggi consentono la conoscenza, la cultura e la socializzazione: l'uomo è, quindi, il prodotto del suo linguaggio e del suo universo simbolico⁵⁷. Tuttavia, nei suoi *Quaderni dal carcere*, Antonio Gramsci sosteneva come la questione linguistica in Sardegna non si fosse mai affermata in modo autonomo ma come fosse sempre dipesa – *rectius* allacciata – dall'affermarsi di altri problemi, in modo particolare quelli sociali ed economici, connessi all'ingerenza dei «colonizzatori» sul popolo sardo: esempio classico e lampante – per non andare troppo indietro nel tempo – è la gravissima crisi economica cui si è trovata la Sardegna negli anni '60 e che ha visto una vivace ripresa – si pensi al movimento *Su Populu sardu*, oltre che al Partito Sardo d'Azione – della tematica della questione del popolo sardo e dell'autonomia – (quasi) in un *revival* richiamo come ai tempi dell'Angioj o del primo dopoguerra o, ancora, all'indomani della caduta del fascismo⁵⁸.

In tutte queste situazioni sono stati richiamati i concetti di nazione, di lingua e di autonomia del popolo sardo⁵⁹. Tuttavia, come unanimemente sostiene gran parte

⁵³ Vedi M. PIRA, *Lingua ed etnia*, in "Quaderni sardi di storia", n. 2, 1981, p. 13 e ss.

⁵⁴ Sulla questione della forzatura della distinzione tra dialetto e lingua si veda il lavoro di G. BARBINA, *La geografia delle lingue*, NIS, Roma, 1995, spec. p. 40 e ss.

⁵⁵ Vedi sul rapporto autonomia sarda/questione della lingua E. ORRÌ, *Specialità e nuovo status dell'autonomia. La questione della lingua*, in AA. VV., *Le autonomie etniche e speciali...*, cit., p. 307 e ss.

⁵⁶ Così si esprime M. MELINO, *Alfabetizzazione*, in "Annali della Pubblica Istruzione", n. 45, 2002, p. 3 e ss.

⁵⁷ M. MELINO, *Alfabetizzazione*, op. cit., pp. 3-4.

⁵⁸ G. MELIS, *L'autonomia regionale della Sardegna: una chiave di lettura*, in "La Sardegna. Enciclopedia", op. cit., p. 1 e ss.

⁵⁹ Sulla questione del popolo sardo come gruppo autoctono, specie in senso antropologico, si veda M. PIRA, *La rivolta dell'oggetto: antropologia della Sardegna*, Giuffrè, Milano, 1978 e L. SOLÈ, *La Sardegna come minoranza etnico-linguistica*, in "Città e Regione", n. 3, 1980, p. 132 e ss. Inoltre sulla problematica relativa al diritto all'autodeterminazione dei gruppi etno-linguistici si veda P. FOIS, *Il rispetto dei diritti delle minoranze: un limite all'autodeterminazione dei gruppi etno-linguistici*, in "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", n. 1, 1992, p. 165 e ss.; M. SPVITI, *Minoranze nazionali e diritto all'autodeterminazione*, in "Rivista internazionale dei diritti dell'uomo", n. 3, 2002, p. 504 e ss. che riprendono G. ARANGIO-RUIZ, *Autodeterminazione (diritto dei popoli alla)*, in "Enciclopedia giuridica", vol. IV, Treccani, Roma, 1998, ad vocem. Inoltre si veda G. CONTU, *Minoranze, Nazionalità, Autodeterminazione*, Edizioni Nazionali Sarde, Cagliari 1979 e G. MURRI CORRIGA (a cura di), *Etnia Lingua Cultura. Un dibattito aperto in Sardegna*, EDES, Cagliari 1977.

della dottrina, la «costante resistenziale sarda» non può essere considerata come la pietra miliare sulla quale si fondano le vicende storiche dell'Isola⁶⁰.

Il senso nazionale dei sardi emerge solo in determinati periodi storici: infatti, confrontando le vicende politiche, storiche e linguistiche dell'Isola alle medesime vicende di altre zone di Italia (si pensi alle vicende dell'Alto Adige e al movimento del *Südtiroler Volkspartei*) o di Europa (si pensi, ad esempio, alle vicende della vicina Corsica) si nota come l'idea della Sardegna, *Patria dei Sardi*, non sia mai stata assimilata, fatta propria, vissuta pienamente dal popolo sardo come questione di coscienza nazionale e ciò a causa dei conflitti politici, sociali ed economici che hanno trovato spesso posizioni differenti tra i ricchi proprietari terrieri e la borghesia capitalistica, legata alle *lobby* dei "dominatori", e le ingenti masse, interposte tra l'incudine delle *elites* locali e il martello dei "colonizzatori"⁶¹.

Alla luce di quanto detto, l'appello culturale, l'esaltazione del mito del passato, l'idea di nazione sarda, sono stati richiamati non tanto per una rinascita culturale, economica e sociale del popolo sardo ma per raggiungere meri fini politici (ed economici) di piccole e privilegiate classi sociali⁶².

La lingua⁶³, che dovrebbe rappresentare l'unità di una nazione, ne è un classico esempio: così come ci testimoniano gli studi linguistici, il sardo come lingua unitaria non esiste, essendo il complesso dei vari idiomi presenti sull'isola⁶⁴. Ricorda emblematicamente Virgilio Mura: «la lingua, la cultura (intesa anche come insieme delle tradizioni popolari) e la storia, i tre fattori «oggettivi», cui più spesso si ricorre per documentare l'esistenza di un ceppo etnico autoctono, l'esistenza di un «popolo sardo» anelante all'indipendenza nazionale, sono fattori di per sé tutt'altro che probanti e comunque non rappresentano neppure riferimenti talmente rilevanti da corroborare l'ipotesi (sia pure *in nuce*) della nazione sarda. Le diverse varianti della lingua sarda [...] non sono in grado di valicare i confini della più elementare comunicazione orale né tampoco di contenere le rappresentazioni della (sempre più) complessa realtà contemporanea»⁶⁵. Tuttavia con ciò, non si vuole né negare né disconoscere al sardo – nella sua complessità e diversità linguistica – la dignità di lingua e cultura. Se vale – come vale – la considerazione fatta dal Melino, in altre parole ed il linguaggio consente la conoscenza, la socializzazione e la cultura e che l'uomo altro non è che il prodotto del suo universo simbolico, allora dicasi così anche per le lingue e le culture sarde⁶⁶.

La dimostrazione dell'universo simbolico del popolo sardo sta, oltre che nella sua storia, anche nella sua letteratura; così alle opere di grandi autori – come Sebastiano Satta, Grazia Deledda, Antonio Gramsci, Emilio Lussu, per citarne

⁶⁰ Sulla questione si veda G. LILLIU, *Costante resistenziale sarda*, Fossataro, Cagliari 1971.

⁶¹ Si veda G. MELIS, *Dal sardismo al neosardismo: crisi autonomistica e mitologia locale*, in "Il Mulino", n. 263, 1979, p. 418 e ss.

⁶² Cfr. in senso lato A. MELIS e M. DIANI, *Nazioni senza Stato...*, op. cit., p. 116.

⁶³ Sulla lingua sarda, per tutti, vedi l'opera di M. L. WAGNER, *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*, (trad. it.), Francke Verlag, Bern, 1951.

⁶⁴ Sulla problematica della tutela della lingua sarda vedi A. SANNA, *Lingua e didattica in Sardegna*, in "Rinascita sarda", n. 10, 1978, p. 19 e ss.

⁶⁵ V. MURA, *Sul contenuto problematico...*, op. e loc. cit., p. 372.

⁶⁶ Sulla questione del popolo sardo come minoranza etnica si veda L. SOTTI, *La Sardegna come minoranza...*, cit., p. 132 e ss.

alcuni – che hanno scritto in italiano, si affiancano le opere di poeti e scrittori che hanno a loro volta scritto e composto nei vari idiomi sardi: L. Matta, E. V. Melis, E. Pili e E. Pintor Sirigu utilizzavano il campidanese; S. Arduu Cannas scriveva in sassarese; G. Pes componeva in gallurese; M. Carrus, P. Pisurzi, E. I. Mannu, P. Mossa e G. Cossu scrivevano e componevano in logudorese; G. Delogu Ibbà utilizzava un ibrido tra spagnolo, logudorese e latino; infine, A. Porqueddu ha scritto i suoi *Poemetti* in sardo⁶⁷.

10. Conclusioni.

Concludendo, le minoranze etno-linguistiche, e tra queste il sardo, costituiscono parte integrante della storia e della cultura italiana. Considerare le minoranze come un patrimonio culturale per i soli appartenenti significa sminuire il valore di una cultura, significa emarginarla. Il patrimonio culturale e linguistico, se pur con diviso o capito da pochi, è patrimonio dell'intera società, e come tale è imprescindibile: uccidere una tradizione culturale e linguistica significa portare al suicidio l'universalità della cultura; significa staccare un tassello a quel grande mosaico della cultura umana. Il popolo sardo, con le sue varietà linguistiche, con le sue tradizioni storiche, sociali e culturali, ha il diritto ad essere tutelato come minoranza etno-linguistica: in questo senso, si auspica che il legislatore regionale, con l'ausilio del legislatore statale, si adoperi per una riforma dello Statuto che assicuri, come alle altre regioni ad autonomia speciale, norme volte alla tutela e alla valorizzazione delle lingue e delle culture sarde⁶⁸.

In modo particolare, si augura che il legislatore ponga particolare attenzione e sensibilità al tema dell'insegnamento, che costituisce la vera *conditio sine qua non* per la concreta sopravvivenza di ogni gruppo autoctono, elaborando, ove possibile, integrazioni alla legge n. 482 del 1999, e tenendo conto anche della peculiarità del caso sardo e dei suoi filoni linguistiche⁶⁹.

Per la realizzazione di tale obiettivo, le istituzioni interessate (Regioni ed Enti locali *in primis*, Università, Osservatori linguistici, esperti e associazioni *in secundis*) dovranno collaborare in modo coordinato e responsabile, soprattutto per far fronte ad alcune problematiche di natura prettamente pedagogiche, onde portare risultati concreti per la tutela, lo sviluppo e la valorizzazione della lingua del *popolo della terra dei Nuraghi*⁷⁰.

⁶⁷ Riferimenti tratti da I. LOI CORVETTO, *La Sardegna*, op. cit., p. 901 e p. 907 e N. TANDA, *Lingua e letteratura nella Sardegna moderna*, in AA. VV., *Le autonomie etniche...*, cit., p. 381 e ss.

⁶⁸ Cfr. in tal senso M. FLORIS, *Le esperienze della Regione Sardegna verso forme più avanzate di regionalismo*, in «Le Regioni», n. 3, 1994, p. 739 e ss.; inoltre si veda G. NIZZIRO, *Riforme istituzionali e revisione dello Statuto sardo*, in «Rivista giuridica sarda», n. 2, 2003, p. 567 e ss. e P. PINNA, *Per una nuova autonomia speciale della Sardegna*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 1, 2002, p. 61 e ss.

⁶⁹ Se pur invecchiato, è di utile consultazione il saggio di A. AZZENA, *Considerazioni sulla potestà normativa della regione sarda in materia di pubblica istruzione*, in «Rivista giuridica della scuola», n. 3, 1971, p. 331 e ss.

⁷⁰ Per la problematica della tutela dei beni culturali sardi si veda il recente ed interessante lavoro di M. SIAS, *La tutela dei beni culturali in Sardegna*, in «Rivista giuridica del Mezzogiorno», n. 1-2, 2002, p. 121 e ss.

Mario Balsamo

Diario di viaggio a Piana di un non arbëresh (ma aspirante tale!)

Il diario comincia con una domanda: "Arbëresh? Cioè?!" Da non crederci ma è il quesito che mi sono sentito ripetere più spesso da amici e conoscenti quando mi chiedevano su che progetto stessi lavorando e io rispondevo che, come autore e regista, avrei realizzato uno dei nove documentari di "Alba" (progetto ideato dal regista Salvo Cuccia): cioè raccontare la minoranza linguistica italoalbanese, distribuita in alcune zone del Meridione d'Italia. A essere onesto, non che io fossi in possesso di molte informazioni, prima. Sapevo che gli arbëreshë erano italoalbanesi, discendenti di migrazioni dall'Albania cominciate intorno alla metà del 1400 sotto la pressione dei turchi e che, fino al 1700, si erano stabiliti in alcune aree, tra cui la Sicilia e la Calabria. Poche notizie scolastiche cui se ne aggiungeva un'altra: in alcuni di questi Paesi, oltre all'italiano e al dialetto locale, si parla l'arbëresh: un albanese antico via via miscariato e aggiornato (storpiato, sostengono alcuni) con l'inserimento di termini moderni mutuati appunto dall'italiano e dai vari dialetti locali.

A me toccava la scelta: dove andare a trovare ispirazione, dove cercare spunti, dove infine andare a girare il documentario? Ero cosciente di una cosa, però: che comunque fosse andata, mi sarei trovato a parlare dei tratti identitari di un popolo. Così mi sono lasciato guidare dall'istinto. È dalla genetica, cioè da una parte della mia, di icentità: infatti sono figlio di Ignazio, che è un siciliano della provincia di Trapani. Ci ho messo pochissimo a decidere per la Trinacria e per Piana degli Albanesi, dove il bilinguismo è un connotato considerevole, imprescindibile.

'Imprescindibile' per uno che viene da fuori, un 'forestiero' significa che: sbarchi con l'aereo a Palermo, fai una manciata di chilometri verso l'interno; sali un po' verso montagne dalla bellezza aspra e irriducibile; poi piombi a Piana, col suo laghetto artificiale (che di artificiale non ha nulla: è ben disegnato e giusto giusto per quel luogo); e l'imprescindibile arriva non attraverso gli occhi, bensì dalle orecchie. In una parola: la lingua arbëresh.

Sarò affetto da luoghi comuni, ma se idiomi diversi me li aspetto nel nord Italia, al confine con altri Stati, con altre storie, qui, nella terra di mio padre, la cosa mi ha colto di sorpresa (malgrado fossi preparato). Come fai a sederti a un tavolino, a pochi chilometri da Palermo, e a non cadere dalla sedia quando, accanto a te, cominciano a parlare una lingua che, di prim'acchitto, non sai da dove viene? Influssi arabi, spagnolismi, grecismi sono scontati, ma questo (almeno all'inizio) è proprio un altro suono. A ben pensarci è forse il modo migliore, per un regista, di avere il contatto con il bilinguismo: si produce un corto circuito. Allo stesso modo di quando esci da un film che ti è piaciuto molto, che ti ha coinvolto e sconvolto: per alcuni istanti non sai chi sei e non riconosci la familiarità dell'esterno; precipiti in una positiva, creativa confusione.

Subito dopo indagini. E' nella mia investigazione scopro che anche le nuovissime generazioni di Piana, quelle più duttili, che subito, per non isolarsi, assumono lingua e modalità dei loro coetanei 'di città', invece parlano l'arbëresh. Gli chiedi un'informazione e automaticamente si confrontano tra di loro in albanese antico, interloquiscono con lemmi a te segreti e solo alla fine ti mettono a parte delle risposte usando l'idioma nazionale'. Ma si può parlare qui di 'idioma nazionale'?

Mi vengono in mente i miei viaggi. E' un po' che mi occupo d'integrazione (a livello sociale e tra popoli) e sono stato in varie comunità italiane all'estero. D'accordo, ci sono cittadine nel sud del Brasile dove senti parlare un dialetto veneto verso il quale i veneti di adesso strabuzzano gli occhi, tanto è vecchio e incomprendibile: questo però succede tra le generazioni più attempate: e comunque sono fenomeni che hanno meno di un secolo e mezzo alle spalle.

Per questo nella seconda pagina del mio diario di viaggio, quella dei sopralluoghi (la parte cioè della preparazione del documentario), il tema dominante è: "Una comunità, questa, con un'identità marcata, un volto ben scolpito, un'espressione definita". Io credo che il documentarista sia essenzialmente un viaggiatore, un esploratore. Le sue doti devono essere: grandi orecchie, ben collegate al cervello e al cuore, e occhi allenati a non sfarsi sfuggire i dettagli (per poi comporre, ma solo dopo, le vedute d'insieme).

Il documentarista deve mettersi di continuo in ascolto e deve pulirsi spesso le lenti degli occhiali (nel caso mio, di miope e astigmatico); annusare l'aria: sentire l'odore dei tigli (nella fattispecie) e mischiarlo ai tratti delle persone. Cercare di coglierne l'anima, anche per un solo istante, e perdersi in essa. Immergersi e poi uscirne con la consapevolezza di raccontare una visione personale, confidando però nella propria sensibilità. L'onestà sta nel dichiarare sempre le intenzioni, nell'avvisare lo spettatore dell'impossibile neutralità. Ma anche nel tenere ben in conto il rispetto, la correttezza.

Altra dote del documentarista è quella di non prendersi troppo sul serio. Non ho mai pensato che a fare un documentario potesse essere soprattutto il regista: gli artefici (al pari suo) sono quelli che gli capitano a tiro. D'accordo: lui deve saperli riconoscere e metterli in condizione di esprimersi al meglio. Di raccontare storie.

Raccontare storie... Appunto.

Arrivato a Piana, ho cercato qualcuno che mi raccontasse delle storie. Storie di adesso: sicuro che siano queste a contenere tracce di quelle passate. Per comporre un mosaico: da solo in grado di mostrare l'"arbereshità". Se veramente sopravvive, e cosa significhi, che identità rappresenti attualmente.

Sono successe, a tal proposito, cose anche buffe. Insieme ad ascoltare quello che i pianoti volevano comunicarmi, ogni tanto gli infilavo la domanda: "Conoscete qualche favola arbëresh?".

Ne avevo lette alcune e me le volevo sentire narrare ancora, con la voce e le sonorità di questa lingua. (Forse l'insistenza sulle favole è perché non me ne hanno raccontate da piccolo. O forse per il fatto che la Sicilia, per come la vedo io, è un po' la Macondo di Marquez...). Insomma, saputo che queste favole c'erano, le sono andate a chiedere alle ugole dei pianoti. Come chiedevo agli anziani e alle anziane le leggende, mi venivano narrate le realtà: il dopoguerra, le condizioni difficili, la povertà, il cibo che scarseggiava, l'emigrazione, accenni di mafia, la politica a Piana, l'attuale mancanza di lavoro per i giovani.

Devo essere sembrato tanto buffo a quelle persone: chiedevo miti e ricevevo le loro vicende concrete (che per fortuna, da documentarista, ascoltavo con attenzione). Avranno pensato: ma questo che cerca? Finché un signore anziano me l'ha proprio detto in faccia: "Qui non si raccontano le favole. Si raccontano i fatti veri. Quelli del a miseria, sperando che non ci si arrivi più come nel passato".

Questa è Piana, per me. Non sarei riuscito a raccontarla diversamente. Non sarei riuscito a raccontare i fastosi riti greco bizantini della Pasqua, né gli splendidi vestiti tradizionali con cui le donne arbëreshe vanno a sposarsi. Non perché queste cose non abbiano importanza, tutt'altro. Forse però ciò di cui sentivo la mancanza è il racconto della Piana di ora. Della messa, sempre greco bizantina, ma di ogni giorno; della lingua parlata agli angoli di strada per dirsi cosa si cucina per pranzo o come un tempo gli uomini corteggiavano le donne. Storie, tutte storie. Vere. E dietro di loro un'umanità sorprendente di anziani e di giovani.

"La chiudiamo così?", potrei proporre parafrasando il vecchio saggio di cui sopra (quello del racconto dei fatti veri). Ma non voglio chiuderla così. Perché c'è la fantasia: un altro entusiasmante capitolo (l'ultimo, per ora) del diario di viaggio. Credo che una minoranza culturale, così marcata come gli arbëreshe, abbia una possibilità importante, la preservi, la custodisca: di opporsi all'omologazione.

Talvolta, quando accendiamo la tv, ci viene da pensare che, esattamente in quello stesso momento, tutti noi stiamo lì fermi a vedere il "Grande fratello". E forse è anche così. Mi piace però pensare che ognuno lo trasfiguri a modo suo. Un po' come chi si è innamorato alla follia, nella sua giovinezza, di un romanzo e ogni anno se ne ripete la trama modificandola leggermente, fino a trasformarla completamente, adattandola e confondendola con la propria esistenza.

Di c'ò ho trovato conferma a Piana. Un'umanità fascinosa, varia, che miscela al racconto del reale il respiro, la libertà della fantasia. Mi sono sentito narrare di come sia avvenuta veramente la creazione del mondo, accanto alle vicende dei nostri partigiani in Albania; mi sono visto costruire di fronte ai miei occhi un'altra Torre di Babele mentre, al contempo, mi spiegavano di come la tradizione di sinistra abbia impedito che qui la mafia diventasse padrona di ogni cosa, come invece è accaduto in altre parti della Sicilia. Credo che la magia siciliana si sia ben saldata ai segni arbëreshe. Che qua il tempo mostri non la sua (ingannevole) linearità, bensì la sua lenta circolarità. Che il passato non si distingua, per alcuni versi (quelli fondanti e positivi), dal futuro. Che, in definitiva, il realismo condito di fantasticherie, di vic di fuga, sia un baluardo ben saldo contro l'omologazione (c'è chi la chiama, con un termine più brutto, globalizzazione).

Alcuni hanno cecepito: "Non ti illudere: queste storie, tali territori così popolati di racconti sono ormai solo nella testa dei nostri anziani. Si vanno spegnendo con loro. I giovani sono risuecchiati dall'appiattimento: qui come altrove". Voglio rifiutare questa tesi. A intuito: non ho prove. O forse sì, una: il fatto che parlino l'arbëresh (e che quindi pensino in quella lingua) evita un'omologazione senza scampo. E ben vengano anche le parole inserite a forza, a volte storpiate dall'italiano o dal siciliano, per stare al passo con i tempi e la tecnologia. Ci sarà poi un momento di riflessione, di autocoscienza. O qualcuno che insisterà per mettere a nudo che sotto le contaminazioni linguistiche spesso si nascondono ragioni economiche: basta saperlo. Che da ciò nasca il confronto attivo... O probabilmente è solo un fatto personale: non riesco a essere pessimista. Non dopo Piana...

Adesso però torno al montaggio del documentario che mi aspetta un compito non facile (malgrado io sia stato molto aiutato): raccontare ciò che ho appena scritto. Restituire la ricchezza di tanti pezzi di vita. E non risponderò neanche alle domande: cos'è dunque quest'arberishità? Esiste davvero? Non spetta a un documentarista dirlo. Spetta ai racconti che ha raccolto. Liberamente. Parzialmente. Dovrete aspettare!

Ah, dimenticavo il titolo del mio lavoro (che è ancora provvisorio ma che mi convince ogni giorno di più). Due parole. Semplici: "Storie arbëreshe".

A nord del nord... la minoranza "sami"

Premessa

Quando circa cinque anni fa cominciai ad interessarmi alle minoranze etniche e al loro status, mai avrei immaginato che il caso mi avrebbe portata nel profondo nord dell'Europa e che lì avrei avuto modo di conoscere un'importante ma poco nota minoranza, quella *Sami*.

Un viaggio in Norvegia nell'ambito di un progetto della Comunità Europea mi ha dato la straordinaria opportunità di acquisire materiali, immagini, voci di un popolo fortemente radicato nella propria terra, una terra da amare e da condividere con la "maggioranza" norvegese.

Uno degli aspetti che più colpiscono chi si appresta a conoscere questa minoranza è sicuramente il sentimento di orgoglio della propria diversità che ha spinto questa gente ad impegnarsi nell'affrontare le enormi difficoltà connesse al riconoscimento della propria identità culturale, linguistica e politica; un'identità libera da lacci uniformanti.

La storia dei Sami non è poi così diversa dalla nostra; storia di sereno isolamento, prima; di resistenza ai tentativi di omogeneizzazione e presa di coscienza, poi.

I Sami come gli Arbëreshë. Come noi dislocati su più territori, come noi "gjak i shprishur", come noi "perseguitati" dall'idea che una Nazione si possa definire tale solo se ad essa corrisponde un solo popolo, una sola lingua, una sola cultura, un solo passato. I Sami, come gli Arbëreshë, hanno saputo resistere e far valere una visione diversa, quella che non elimina le differenze ma le esalta, quella che punta alla diversità ritenendola un valore aggiunto.

Le pur tante similitudini col mondo arbëresh però, terminano qui. I percorsi che le due minoranze hanno intrapreso e su cui continuano a camminare, seppure determinati dalle stesse motivazioni, si separano e si differenziano. Cambia la scelta delle modalità, le opportunità (cercate e offerte), il modo di sentire l'appartenenza: mutevole, incostante, *meridionale*, il nostro; rigido, determinato, *nordico*, il loro.

Qui di seguito cercherò di fornire un quadro essenziale (dunque non esaustivo) della minoranza in questione, con la speranza che questo articolo muova curiosità, voglia di conoscere e incontrare...

Chi sono i Sami?

Il termine da essi utilizzato per auto identificarsi è "Sapmi". Il significato di questa parola è molteplice ed è utilizzato per indicare l'area geografica sami, il popolo sami, una singola persona sami e la lingua sami. Questo termine è presente in tutti i dialetti.

La minoranza sami abita una regione che comprende più stati: la Finlandia, la Norvegia, la Svezia e la Russia. Essa si estende da Idre in Dalarna (Svezia) ad alcuni

ne aree adiacenti in Norvegia (a Sud di Engerdal nella Contea di Hedmark); a Nord e ad Est si estende fino a Ubjoki in Finlandia, Varanger in Norvegia e alla penisola di Kola in Russia. Duemila anni fa l'area abitata dai Sami era molto più ampia.

L'origine di questa popolazione è incerta. Una prima attestazione storica della loro esistenza è datata alla fine del IX secolo; la fonte è Othere, noto navigatore norvegese che, trasferitosi dalla Norvegia del Nord, servì alla corte del re inglese Alfred the Great (Alfredo il Grande). La descrizione da lui fornita caratterizza il popolo sami come nomade.

Ulteriori attestazioni provengono da Tacito e dal danese Saxo Grammaticus e risalgono rispettivamente al 98 D.C. e al 1200 D.C.

L'identità del popolo sami è da sempre strettamente correlata alle tradizionali attività economiche che hanno costituito la fonte principale della loro sussistenza e del loro guadagno. Tra queste, la caccia alla renna, la pesca e l'artigianato basato su prodotti provenienti dalle attività primarie sono state definite nel 1983 dal Nordic Sami Council "occupazioni sami". Ciò significa che, pur essendo regolamentate dal governo, esse sono interamente nelle mani della popolazione sami.

Ancora oggi, non si conosce con precisione il numero di Sami presente nei territori succitati né il numero di parlanti la lingua sami; secondo una ricerca condotta nel 1999 si è stimato che i parlanti in Norvegia siano 23.000 ma non bisogna dimenticare che la Norvegia è solo uno dei quattro stati su cui la popolazione sami si distribuisce. La lingua parlata da questa minoranza, infatti, non è uniforme e presenta numerose varianti. Essa appartiene al ceppo linguistico ugro finnico e presenta alcune similitudini col finlandese. Sono presenti, nella lingua sami, 10 gruppi linguistici, da alcuni studiosi definiti *dialetti*, da altri, semplicemente *lingua*. Solo sei di questi dialetti presentano una variante scritta, essi sono: l'Inari Sami, il North Sami, il Kildin Sami, il Lule Sami, il South Sami, lo Skolt Sami. Ancora una volta, però, i confini nazionali non coincidono con quelli linguistici per cui, ad esempio, il Lule Sami e il South Sami sono parlati in Svezia e Norvegia; il North Sami in Norvegia, Svezia e Finlandia. Solo la bandiera sami, adottata nel 1983, è comune a tutti i Sami. Essa presenta un cerchio centrale che simboleggia il sole e la luna e riprende l'antica immagine dei Sami come figli e figlie del sole, immagine che si trova nel poema "*Beávri bartni?*" scritto in South Sami da Anders Ijellner.

Il cerchio centrale, però, rappresenta anche il tamburo magico (*runicbonn*) che serviva agli sciamani per entrare in uno stato di trance ed evocare gli spiriti della natura. L'antica religione di questo popolo, quella pre-cristiana praticata fino al XVIII secolo, era una forma di animismo sciamanico basato sull'idea di un imprescindibile equilibrio nella natura e sulla possibilità di mutare stati indesiderati attraverso l'intervento dello sciamano. Egli poteva visitare gli spiriti della natura staccandosi dal corpo e penetrando in un altro piano della realtà. Per affrontare questi viaggi lo sciamano necessitava di uno stato di trance, indotto dal suono dei tamburi o da monotone cantilene, a volte anche dall'uso di stupefacenti.

Già a partire dal XVII secolo la religione dei Sami fu oggetto di demonizzazione; nel 1720 fu mandato in Norvegia Thomas von Westen col compito di convertire anche forzatamente la popolazione al cristianesimo e bruciare i "tamburi magici". Oggi l'antica religione animista ha lasciato spazio alla religione cristiana. La maggior parte dei Sami è protestante, una minoranza appartiene invece alla chiesa ortodossa.

I Sami in Norvegia

Se ciò che è stato detto finora riguarda la minoranza sami in generale, senza distinzione di territorio, la seconda parte di questo articolo, che mi appresto a scrivere, ha per oggetto la condizione dei Sami in Norvegia.

Per comprendere meglio e più a fondo le questioni correlate all'identità di questa minoranza suddividerò la loro storia in due macro periodi: il periodo antecedente e il periodo seguente la II guerra mondiale. A fare da spartiacque tra due diversi status di minoranza sarà quindi il secondo conflitto mondiale, punto di svolta nella storia del riconoscimento dei diritti della minoranza in questione.

Prima della II guerra mondiale

La situazione dei Sami prima del II conflitto mondiale si presenta enormemente difficoltosa. Non è riconosciuto loro alcun diritto e la politica portata avanti dal governo è quella della sopraffazione. I primi segni della volontà assimilatrice si ravvisano già dal XVIII secolo quando il re Dano-Norvegese manda numerosi missionari a convertire i Sami alla cristianità; un elemento doveva assolutamente essere sradicato: la fede nello sciamano su cui si basava l'antica religione sami. Uno dei missionari più famosi fu Thomas Van Westen il quale, da una parte (come già detto) svolse alla perfezione il suo ruolo: convertire alla religione cristiana; dall'altra incoraggiò l'uso della lingua sami, una scelta che sarebbe stata oggetto di discussione feroce dopo la sua morte.

La prima metà del XIX secolo può essere definita positiva in quanto numerosi libri in lingua sami sono dati alle stampe. Alla fine del XIX secolo però, questa tendenza è pericolosamente invertita e una massiccia campagna di "sradicamento" è lanciata contro i Sami. L'obiettivo è quello di liberarsene in quanto considerati "elementi stranieri".

Nasce una sorta di battaglia tra "identità"; vari sono gli interventi attuati dal governo norvegese con lo scopo di distruggere la cultura e l'identità di questo popolo, tra questi: la proibizione dell'uso della lingua a scuola, l'imposizione di sanzioni economiche a coloro che rifiutano di accettare la lingua e lo stile di vita norvegese, la proibizione della caccia alle renne (tradizionalmente considerata attività sami) a vantaggio dell'agricoltura (attività prettamente norvegese), la confisca delle terre appartenenti ai Sami, portata avanti attraverso due diverse azioni.

La prima: lo Stato si definisce proprietario legale delle aree Sami e incoraggia i Norvegesi a spostarsi dal Sud al Nord per colonizzarle, in questo modo i proprietari terrieri sami sono legalmente deprivati delle loro terre.

La seconda: nel 1902 il governo emana una nuova legge secondo cui le terre possono essere vendute solamente a chi sia in grado di parlare e scrivere in norvegese e a chi usi la lingua ufficiale quotidianamente.

L'inevitabile risultato di questa politica ebbe un doppio risvolto: da una parte riuscì ad indebolire l'identità e il senso di appartenenza dei Sami, essi infatti cominciarono a vergognarsi della loro diversità; dall'altra fu stimolo e motore per la ricerca di modalità attraverso cui preparare una vera e propria "rinascita".

Ma la posizione razzista e intollerante della maggioranza Norvegese era troppo forte ed ampiamente condivisa per potere essere messa in discussione. Solo l'e-

vento tragico della II Guerra Mondiale sarebbe riuscito ad invertire questa tendenza.

Dopo la II Guerra Mondiale

La tragica guerra del 1939-1945 terminò con un bilancio mostruoso: milioni di ebrei deportati e sterminati, morte ovunque, minoranze offese da maggioranze spietate e crudeli.

Questa disumana esperienza portò la Norvegia a riflettere sulla propria condotta nei confronti della minoranza sami e a cambiare la propria politica di sradicamento e negazione dei diritti.

Il primo passo verso un nuovo modo di intendere la convivenza fu compiuto subito dopo la guerra con la costituzione di una commissione alla quale fu affidato il compito di riformare la scuola partendo dall'idea di utilizzare la lingua minoritaria nel processo di insegnamento-apprendimento. Successivamente furono numerosi i passi compiuti dalla minoranza sami per giungere a un reale e pieno riconoscimento della sua diversità.

Nel 1947 nacque l'Organizzazione Nazionale Sami e numerose associazioni cominciarono a costituirsi; nel 1956 nasceva il Nordic Sami Council, un'organizzazione non governativa di cui, tuttora, fanno parte la Finlandia, la Norvegia, la Svezia e la Russia. Il suo scopo è quello di promuovere non solo i diritti ma anche gli interessi della popolazione sami cercando, nel contempo, di consolidare il sentimento di appartenenza ad un solo popolo.

Nel 1959 nacque una commissione col compito di analizzare la situazione dei Sami in Norvegia e proporre azioni tese al loro inserimento nella società. La commissione reputò utile sottolineare l'importanza del rispetto reciproco tra Sami e Norvegesi e l'importanza di dare ai Sami l'opportunità di sviluppare un senso di solidarietà *pan-Sami*.

Negli anni 60 e 70 numerosi interventi furono attuati e i più importanti riguardarono l'educazione. La lingua Sami fu introdotta come materia di studio nella gran parte delle scuole e in alcune, in via sperimentale, come lingua per l'istruzione.

I Sami, ritrovata la loro dignità di cittadini dello Stato norvegese con diritti e doveri al pari dei Norvegesi iniziarono ad elaborare il nuovo concetto di nazione sami: *Sàpmi*.

Le principali richieste da loro avanzate negli anni settanta riguardavano:
riconoscimento ufficiale del popolo Sami
riconoscimento del diritto alla terra e all'acqua
riconoscimento dei diritti culturali
fondazione di un organo sami eletto democraticamente.

In seguito a queste richieste tre furono i risultati raggiunti. *Il primo* fu la creazione di un Parlamento Sami chiamato *Sameting*, eletto per la prima volta nel 1989. Esso è costituito da 39 rappresentanti; la sua attività riguarda tutti i problemi relativi ai Sami in quanto gruppo etnico. Esso ha potere politico ed amministrativo, regola la caccia e la pesca. All'interno della legge relativa alla costituzione del Sameting furono anche introdotti vari provvedimenti riguardanti l'uso della lingua minoritaria. Questa è usata nell'amministrazione di sei municipalità. Nelle scuole, può essere usata come lingua per l'istruzione o come materia di studio.

Il secondo fu l'approvazione, nel 1988, del seguente emendamento alla Costituzione Norvegese: "It is the duty of the State authorities to ensure that conditions exist within which the Sami people can secure and develop their own language, culture and community life"¹.

Infine il terzo fu il riconoscimento dei Sami come "nazione" nella Nazione nonché popolo autonomo.

L'educazione

Un breve spazio a parte, a mio avviso, va dedicato all'educazione e alla scuola in quanto agenzia privilegiata del sapere e della formazione. Essa rappresenta il luogo privilegiato per la strutturazione dell'identità di un individuo e del sapere. È a scuola che il bambino comincia a conoscersi e conoscere e lo fa utilizzando la lingua madre. È chiaro, però, che gli interventi didattici e formativi attuati dall'istituzione scolastica non possono prescindere da precise scelte di tipo politico.

Scelte di questo tipo, in Norvegia, furono fatte già a partire dagli anni 60 quando si concepì l'assunto che *essere Sami* voleva dire, anzitutto, *parlare Sami*. Da quel momento, agli studenti sami venne concessa la straordinaria opportunità di studiare la loro lingua madre sia nella scuola primaria che secondaria così come al college e all'università.

Dal 1974 la lingua Sami è stata inclusa nei programmi relativi alla formazione docente.

Le linee guida relative alla scuola primaria prevedono lo studio della lingua Sami come prima lingua e quello della lingua Norvegese come seconda lingua.

Le materie del syllabo includono "materie minori" come storia Sami, vita sociale, artigianato e musica. Ma l'attenzione maggiore è focalizzata sui valori e la conoscenza della società Norvegese.

Nel 1975 viene fondato il "*Sami Educational Council*" che ha la funzione di consigliare il ministro dell'Educazione su questioni relative alla formazione e all'educazione della popolazione sami in Norvegia.

Il Sami Educational Council ha vari obiettivi:

sviluppare i syllabi

sviluppare libri di testo e materiale per gli insegnanti

prendere in considerazione l'educazione e la formazione docenti nell'area Sami

Nel 1987 furono varate nuove linee guida basate sull'idea che la popolazione Sami ha bisogni specifici. A tutt'oggi uno dei problemi più complessi rimane quello della scelta delle strategie utilizzabili per insegnare alla maggioranza della popolazione chi sono i Sami e come vivono nella loro società.

L'ultimo elemento su cui vorrei focalizzare l'attenzione, prima di concludere, è che oggi i Sami, come tante altre minoranze etniche, possono contare sui mezzi di comunicazione: radio, tv, stampa, internet. In Norvegia, così come in Svezia e Finlandia, ci sono telegiornali e programmi per i bambini in lingua sami; viene pub-

¹ "È dovere delle autorità dello Stato assicurare le condizioni in cui i Sami possano salvaguardare e sviluppare la loro lingua, cultura e la vita della comunità"

blicato un giornale settimanale, il *Min Aigi* e alcune riviste; vi sono anche emittenti radio come la *Radio Sapmi* e *NKR Sami Radio* ed infine numerosi siti internet tra i quali: www.samediggi.no, www.same.net, www.sametinget.se, www.sameslojdstiftelsen.com, www.sameland.com, www.sapmi.se.

Conclusioni

Potrei cadere nella tentazione di concludere affermando, come sempre si fa in queste occasioni, che "si dovrebbe fare di più"; che i nostri Comuni, Province, Regioni dovrebbero impegnarsi di più nel tentativo di preservare la nostra lingua e cultura, le nostre tradizioni e la nostra identità e che i risultati raggiunti dalla popolazione sami sono distanti anni luce da quelli raggiunti dalla minoranza arbëreshe.

Potrei, ma non lo farò, perché voglio, in questa occasione, proporre un'ottica diversa, provare a vedere le cose con un diverso paio di lenti.

Una cosa ho imparato leggendo dei Sami e parlando con alcuni di loro: l'orgoglio delle proprie radici. Elemento pressoché introvabile presso la nostra comunità che, a mio avviso, soffre.

Essa soffre perché non ama, non ama la propria immagine di minoranza e rimane impastoiata in un vago magma di indeterminatazza senza avere il coraggio di recidere legami e connessioni con i sé potenziali per decidere di se stessa⁷.

Ma come si può decidere di essere ciò che non si conosce?

La mancanza di conoscenza, sicuramente, è imputabile ai singoli quanto alle istituzioni. Ci si dovrebbe interrogare più seriamente sull'opportunità di avviare una "politica linguistica" strutturata che tenga conto della continuità come fattore decisivo e si dovrebbe evitare la facile, quanto biasimabile, tentazione di ridurre la cultura a mero folclore ad uso e consumo dei turisti di passaggio.

⁷ Per il concetto di identità come decisione recisione: E. Remotti in "Sul perdono storico. Dono, identità, memoria e oblio" in "Storia, Verità, Giustizia" a cura di M. Flores.

Attività culturali: bilancio dell'ultimo anno

Una rapida carrellata sulle attività che hanno fatto capo alla biblioteca comunale "G. Schirò nel 2006, può essere utile per fare il punto sullo stato dell'opera in tema di promozione della cultura arbëreshe.

Interventi attuativi L. 482/99

Sono in fase di ultimazione e realizzazione gli interventi attuativi afferenti agli esercizi 2002 e 2003:

a) Corsi di formazione linguistica per i dipendenti pubblici e per studenti universitari;

b) sportelli linguistici in tutte e cinque le comunità arbëreshe della provincia di Palermo:

c) pubblicazioni e seminari;

d) affidamento fornitura e collocazione di segnaletica viaria bilingue sempre per le stesse comunità;

e) attrezzatura informatica. Gli interventi relativi agli esercizi 2004 e 2005 sono in fase di rimodulazione mentre dal 2006 gli interventi sono stati trasferiti alle competenze dell'Unione dei Comuni "Besa".

Progetto Alba

Il progetto Alba, come si è riferito altre volte, comprende la realizzazione di nove documentari sulle comunità arbëreshe d'Italia.

Oltre a Salvo Cuccia, direttore artistico del progetto, gli autori/registi coinvolti nel progetto per la realizzazione dei 9 documentari sono: Guido Chiesa, Gianfranco Pannone, Marco Bertozzi, Mario Balsamo, Fatmir Koçi, Rossella Schillaci, Emma Rossi Landi, Antonio Bellia, Rosita Bonanno.

Tutti i registi hanno ultimato le riprese mentre sono in fase avanzata le attività di montaggio degli ultimi due documentari.

I primi documentari ultimati sono stati presentati a Roma e a Piana degli Albanesi. Sono in fase di attivazione le procedure relative alle attività di post produzione mentre è in fase di definizione il previsto portale.

Convegnaistica e attività editoriale

Oltre al convegno su P. G. Guzzetta, di cui si riferisce in altra parte di *Biblos*, è stato organizzato un convegno internazionale su Skanderbeg di cui sono in corso di pubblicazione gli atti.

Le collane di *Biblos* sono state arricchite di altre due pubblicazioni: *Caro Renato* di Giorgio Lo Jacono, e *Stati Uniti, eversione nera, guerra al comunismo (1943-1947)* di G. Casarrubea e M. J. Cereghino.

In corso di stampa sono: gli atti del convegno su P. G. Guzzetta e del convegno su Skanderbeg; il *Vjalori* di Gactano Gerbino, il secondo tomo del I volume del *Profilo antologico della letteratura arbëreshe di Sicilia* di Matteo Mandalà e il *Lexicon* di N. Chetta a cura di G. Cerniglia.

Sono stati inoltrati al competente Assessorato regionale due progetti editoriali per la ristampa della guida di *Piana Hora e Arbëreshët* e dell'ultimo volume del *Profilo antologico della letteratura arbëreshe di Sicilia* di Matteo Mandalà.

Sara Cusenza

L'archivio fotografico storico della biblioteca comunale "G. Schirò"

L'idea di un archivio fotografico storico è nata nel 1998 con l'intento di raccogliere immagini della nostra comunità (ritratti, cartoline storiche, fotografie d'epoca, fotografie di cerimonie pubbliche e religiose, di momenti di vita domestica, del lavoro con radino e artigiano ecc...) che ne documentassero la storia.

La collaborazione da parte della cittadinanza e di quanti in possesso dei materiali si è rivelata però insufficiente, per una sorta di diffidenza dovuta ai tempi di restituzione dei materiali affidati, in quanto all'epoca la struttura non disponeva ancora delle risorse hardware e software necessarie all'archiviazione informatizzata e delle conoscenze informatiche essenziali all'uso di tali risorse.

Tuttavia la ricerca è proseguita ugualmente e nel corso di questi anni parecchie fotografie storiche, cartoline e foto d'epoca sono state raccolte, conservate ed utilizzate periodicamente in varie pubblicazioni sia a carattere turistico che storico (guide, calendari, depliant, manifesti, libri, riviste, ecc.).

Verso la fine del 2005, disponendo, finalmente, delle apparecchiature informatiche indispensabili, si è dato inizio alla realizzazione vera e propria dell'archivio.

La ricerca del materiale fotografico, intrapresa inizialmente con la collaborazione del personale in servizio presso la Direzione Cultura e Turismo, ha gradualmente coinvolto tutti coloro che hanno intravisto nel progetto l'importanza della conservazione della memoria per immagini. In questo senso la collaborazione della cooperativa "Drita" di Piana degli Albanesi, che opera nel sociale, con la raccolta di foto fra gli anziani, è stata determinante. Contemporaneamente l'invito è stato accolto anche dagli enti pubblici e dal clero.



Piana degli Albanesi. Corso Kastrioti

La procedura adottata per la riproduzione delle immagini è quella dell'acquisizione tramite *scanner* (in questo modo le foto possono essere restituite anche in giornata) e l'utilizzo di software di gestione, acquisizione ed elaborazione come *Adobe Photoshop*. Qualche eventuale correzione viene eseguita soltanto se necessaria e inevitabile. Tutte le foto riprodotte sono salvate su supporto rigido (CD).

ROM). La catalogazione viene effettuata su database mediante schede appositamente elaborate con *Microsoft Access* dove avviene una prima selezione tematica per categorie.

Nel corso di questi primi anni sono pervenute circa 1000 fotografie di cui, dopo una prima selezione in base al soggetto ed al grado di conservazione, allo stato attuale ne sono state archiviate e catalogate circa 500, quasi tutte in bianco e nero e di vari formati. Si tratta in gran parte di fotografie che descrivono un ventaglio di situazioni interessanti in epoche diverse a cavallo tra '800 e '900 e la prima metà del '900 fino agli anni '60.

Dai ritratti e le foto in studio (bambini, varie tipologie dell'abito tradizionale, militari, sposi, ecc.), alle cerimonie pubbliche e private, ai paesaggi e scene di vita quotidiana, si attraversano squarci di vita densi di ricordi, tradizioni e valori.

Particolarmente interessanti sono le foto che documentano manifestazioni pubbliche storiche e sociali.

La necessità di fermare nel tempo il ricordo della propria identità pone fra gli obiettivi prioritari dell'archivio fotografico quello di promuovere la tutela e la salvaguardia dell'identità culturale della nostra comunità attraverso future iniziative di fruizione culturale, in conseguenza di ciò le fotografie saranno altresì selezionate in base alla categoria di appartenenza in modo tale da permettere nei prossimi anni:

- l'allestimento di varie mostre a tema ognuna accompagnata dal relativo catalogo;
- la realizzazione di uno spazio espositivo permanente all'interno del museo civico "N. Barbato" dedicato alle fotografie che documentano eventi storico-sociali di rilievo, l'evoluzione del costume tradizionale, dell'assetto urbanistico e paesaggistico del paese, delle chiese e dei monumenti;

- la creazione di una sezione didattica con laboratori per l'età scolare;

- la fruizione on line tramite sito web.

L'archivio fotografico storico è un patrimonio che si va sempre più ampliando e che necessita di una ragionata politica di nuove acquisizioni in quanto rappresenta un punto di riferimento importante per conservare, divulgare e tramandare, la storia, la società e la cultura della nostra comunità e del suo territorio.



Piana degli Albanesi, Donne in abito tradizionale a San Demetrio (1910)

Gli alunni come risorsa

Esperienze didattiche dalla scuola secondaria di primo grado di Piana degli Albanesi

Quando, dopo alcuni anni di gavetta nei licei, entrai di ruolo nella scuola media, non nascondo che ho avuto una sorta di crisi di "identità professionale", in quanto l'indirizzo specificatamente classico dei miei studi, anche a livello universitario, mi sembrava – mi si consenta il termine – quasi "spreccato" se rapportato alla levatura dei ragazzini nella fascia d'età della scuola dell'obbligo.

Ebbene, nel corso degli anni, ho dovuto, per fortuna, ricredermi, poiché l'esperienza via via maturata grazie anche alle attività integrative variamente proposte e proficuamente attuate, mi ha fatto scoprire nuovi ed interessanti modalità di approccio ai ragazzi, i quali, se presi per il verso giusto, sanno essere un' autentica risorsa per noi docenti.

Ma cosa intendo per "presi per il verso giusto" ?

Intendo una gamma di opportunità che bisogna offrire ai discenti, poiché gli strumenti tecnologici sempre più sofisticati di cui oggi essi dispongono catturano l'attenzione e l'interesse degli alunni, i quali rischiano di essere poco coinvolti nelle attività didattiche di tipo tradizionale.

Allora bisogna cercare di calarsi nel loro vissuto, cercare di avvicinarsi alle loro esigenze, per farli sentire protagonisti nel dialogo educativo. Un ruolo determinante in questo interagire è, a mio avviso, l'ascolto serio da parte di noi docenti delle loro necessità e la focalizzazione delle loro aspettative, senza però trascurare quei ragazzi che, per una serie di motivi che non sto qui ad elencare, si mostrano apatici sul piano scolastico.

La presenza di alunni siffatti comporta, a monte, un lavoro di stimolazione continua che punta sulla motivazione all'apprendimento e sulla alimentazione dell'autostima. A tal fine occorre far leva su tutti i mezzi possibili quali computer, televisione, giornali, riviste, libri, fotografie, interviste, ecc... A questo proposito è opportuno evidenziare che un' efficace strategia didattica è risultata l'attualizzazione dei contenuti disciplinari a mano a mano affrontati, insieme alla guida alla lettura del territorio a noi vicino, sul quale l'occhio dei ragazzini si posa spesso distrattamente.

Così operando, mi ritrovo a fine anno scolastico 2006/2007 in una classe, la III C, che ho seguito pazientemente per un triennio, al cui termine i ragazzi hanno dimostrato di essere veramente cresciuti, e sul piano umano e sul piano cognitivo.

Le loro conoscenze ed abilità hanno avuto vario modo di estrinsecarsi, ma in particolare mi piace segnalare dei lavori che hanno coinvolto anche emotivamente i ragazzi: uno è un CD realizzato nello scorso anno scolastico in orario curriculare, nell'ambito del laboratorio linguistico-espressivo italiano della classe, che contiene,

su uno sfondo di fotografie, aventi per soggetto la realtà locale, accompagnate da un sottofondo di musiche e voci di alcuni di loro, poesie ispirate alla natura, agli affetti familiari, alla nostra comunità ed infine a Skanderbeg, l'eroe albanese per antonomasia; gli altri lavori sono due opuscoli, uno di poesie sulla Shoah, ed uno di poesie ispirate a "La donna nell'arte".

Tra queste ultime è interessante far riferimento a due produzioni ispirate ad un dipinto di Antonietta Raphael Mafai "Donna di Piana degli Albanesi" (1952), di cui abbiamo avuto notizie dalla stampa e che poi abbiamo potuto visionare di persona alla Galleria Nuvole di Palermo, dove abbiamo raccolto preziose testimonianze su questa tela.

È stato un triennio durante il quale i ragazzi hanno potuto affinare la sensibilità per gli aspetti peculiari dell'etnia, valorizzando le nostre tradizioni e la nostra lingua che, ove opportuno, è stata confrontata con il siciliano, lo shqip, il latino e il greco (anche nelle varianti sia del mediogreco che del neogreco).

Per finire, si è cercato di preparare in modo completo questi alunni, che lasciano ormai la scuola locale per affrontare uno scenario culturale più composito, con la consapevolezza di possedere una lingua in più che li possa anche aiutare ad inserirsi più agevolmente nella compagine multietnica e multiculturale dell'Europa di oggi e di domani.

Le attività di BESA

Nel numero precedente di *Biblos* abbiamo dato conto della costituzione dell'*Unione dei Comuni "Besa"*¹ pubblicando nella stessa occasione anche lo Statuto. Questa volta si renderà conto delle sue attività fino alla fine dell'esercizio 2006.

Insediatisi gli organi istituzionali (Giunta e Consiglio) e definita la struttura organizzativa dell'Ente si è potuto procedere lungo due direzioni: programmazione delle attività 2006 e predisposizione di un corpus di norme regolamentari indispensabili per le attività amministrative.

Unitamente all'approvazione del bilancio di previsione è stato concordato dai Consiglieri il programma delle attività dell'Ente per l'es. 2006.

Si fa il piacere di sottolineare che il Consiglio dell'Ente ha risposto pienamente alle sollecitazioni, pervenute da più parti, in ordine all'esigenza, tutta politica, di non procedere alla costituzione di distinti gruppi consiliari, come ordinariamente avviene in simili organismi istituzionali, non già per rinunciare alla pluralità democratica delle presenze consiliari, quanto per evidenziare, votando quasi all'unanimità – si è registrata unicamente un'astensione – il documento di programmazione finanziaria, la volontà di agire con spirito comunitario e unitario, trasversalmente interessato a produrre un'azione amministrativa protesa alla valorizzazione e alla tutela della cultura delle comunità arbëreshe aderenti.

Un buon inizio se si pensa che questa evenienza è piuttosto rara se non proprio inedita in questo tipo di organismi.

Riassumiamo i dati della programmazione che in via presuntiva prevedevano:

Organizzazione convegno storico su P. G. Guzzetta;

Pubblicazione del *Lexikon* di N. Chetta;

Contributi ad Enti e/o Associazioni delle tre comunità aderenti che si occupino della valorizzazione della cultura arbëreshe;

Sostegno attività produttive, culturali, promozionali e turistiche con particolare riferimento alle manifestazioni pasquali;

Selezione di idee per la realizzazione del logo dell'Unione;

Creazione sito Besa;

Conferimento incarico professionali esterni per il recupero e la funzionalizzazione della palazzina delle Fondazioni "Convitto Saluto" in Palermo;

Acquisizione attrezzatura informatica;

Costituzione Fondo Benefit Consiglieri;

Istituzione premio "Besa";

¹ Cfr. *Biblos* n. 27 (2006).

Trasferimento risorse agli Istituti Comprensivi delle Comunità per attività didattiche volte alla conoscenza e diffusione della cultura arbëreshe;

Sostegno Festa Arberia.

Le attività programmate, complessivamente di buon profilo, in larga parte sono state realizzate.

Si segnalano, in particolare: a) la realizzazione del convegno e di una mostra bibliografico documentaria su Padre Giorgio Guzzetta (Palermo/Piana/Santa Cristina Gela, 22- 24 marzo 2007) di cui sono in corso di stampa; b) l'affidamento per la pubblicazione del Lexikon di N. Chetta; c) Perogazione di contributi a due Parrocchie, una di Piana degli Albanesi e una di Contessa Entellina per interventi di restauro su due opere d'arte in dotazione alle chiese; d) il forte impulso dato, con risorse dell'Unione, alla realizzazione delle manifestazioni pasquali 2007 nelle tre comunità arbëreshe aderenti e nella città di Palermo; e) la selezione del logo dell'Unione; f) la costruzione del sito di Besa; g) l'incarico professionale conferito per il recupero e la funzionalizzazione della palazzina della Fondazione "Convitto E. Saluto" in Palermo; h) la devoluzione da parte dei consiglieri del proprio benefit a favore del restauro delle opere d'arte sopra richiamate.

Interessante è stata l'idea della costituzione di un fondo a disposizione dei singoli consiglieri che hanno potuto utilizzare un benefit di € 1000,00 procapite con l'unico limite delle finalità statutarie con l'intento di favorire lo spirito di partecipazione dei rappresentanti istituzionali.

Sono state nel contempo avanzate richieste di sostegno finanziario alla Provincia regionale di Palermo per il rifinanziamento del progetto "Brinjat" e al Ministero degli Affari regionali per gli interventi attuativi della L. 482/99.

Parallelamente il Consiglio ha provveduto a dotare l'Ente di alcuni strumenti regolamentari indispensabili al funzionamento della macchina amministrativa: regolamento di contabilità; regolamento per l'attività negoziale; regolamento per la concessione di benefici e/o vantaggi economici; regolamento per il funzionamento del Consiglio.

Sono state ultimate, inoltre, le procedure conducenti all'accreditamento, in apposito albo, di Associazioni no profit delle comunità aderenti finalizzate a stabili forme di collaborazione per la realizzazione di iniziative e manifestazioni.

Si annota, infine, che è stata stipulata la convenzione fra il Rettore dell'Università di Palermo e il Presidente dell'Unione per la cessione in comodato dell'immobile della Fondazione "Convitto E. Saluto" in Palermo per lo svolgimento delle attività istituzionali dell'Ente. Sono in corso di redazione gli elaborati tecnici afferenti al recupero e alla funzionalizzazione della palazzina.

Vito Scalia¹

Caro Renato...

La testimonianza di un sopravvissuto di Cefalonia e la memoria della II^a guerra mondiale

Sono passati più di sessant'anni da quel tragico settembre 1943 in cui l'Italia si ritrovò *una nazione allo sbando*, per usare una fortunata definizione di E. Aga Rossi, a seguito dell'armistizio con gli anglo-americani e della conseguente rottura dell'alleanza con la Germania hitleriana e, tuttavia, l'evento di Cefalonia continua a stimolare ancora una viva produzione di scritti, di memorie dei sopravvissuti, ad animare il dibattito politico e quello storiografico (anche se non sempre i due piani vengono analiticamente distinti) nonché i processi giudiziari sulle responsabilità dell'eccidio consumatosi nell'isola greca dove la divisione Acqui scrisse col sangue una delle prime pagine di *resistenza militare* dell'esercito italiano all'estero.

Alla feconda produzione memorialistica già disponibile si può oggi aggiungere, a pieno titolo, un interessante racconto epistolare, *Caro Renato...*, di un arbëresh, Giorgio Lo Jacono, pubblicato nel 2006 a cura della biblioteca comunale di Piana degli Albanesi con il sostegno di Legacoop-Sicilia.

Come spesso accade ai protagonisti di vicende belliche, che si chiudono nel silenzio per rivendicare a sé l'unicità del proprio vissuto o per l'impossibilità di comunicare un'esperienza ad altri inaccessibile, questi ricordi hanno sedimentato a lungo prima di trovare la forma espressiva adeguata a raccontare una dolorosa vicenda individuale e collettiva. Ma, per quanto riguarda il lavoro dello storico, il libro non è solo una solitaria esercitazione letteraria su un caso personale. È piuttosto la testimonianza di un soldato che ha vissuto l'avventura di ritrovarsi nell'*inferno di Cefalonia*, un sopravvissuto di una generazione ("la gioventù del Littorio mandata alla guerra", p. 111), precipitata dal regime fascista nell'orrore della II^a guerra mondiale, in cui l'Italia entrò nel giugno del 1940 per uscirne nell'aprile del 1945, anche se per molti, ed è il caso dell'autore, la guerra si chiuse col ritorno a casa diversi mesi dopo.

Anche la geografia dei luoghi attraversati in questo viaggio, peraltro comune a tanti altri: militari (attraverso l'Italia, i Balcani e il Kosovo, la Grecia e poi da lì Cefalonia; e poi ancora la Grecia, la Bulgaria, di nuovo i Balcani e la Russia bianca fino al Kazakistan; infine il rimpatrio attraverso la Polonia, la Germania e poi finalmente l'Italia), certamente non solo spaziale, racconta di un'esperienza collettiva rielaborata dalla memoria individuale di un evento storico, Cefalonia appunto, senza il quale probabilmente queste memorie non sarebbero mai state scritte.

Già all'indomani della guerra erano apparse le prime pubblicazioni di alcuni tra i pochi sopravvissuti all'eccidio (circa 9000 sui 12000 effettivi tra ufficiali e soldati di

¹ L'autore è docente di storia e filosofia nei licei e attualmente svolge il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso il consorzio interuniversitario PA-CT. Collabora con le stesse università ed altri ricercatori ad un progetto di ricerca sulla memoria della strage di Portella della Ginestra.

stanza a Cefalonia e Corfù della Acqui, secondo stime che però sono ancora oggetto di dibattito e di ricerca storica): le memorie dei cappellani militari e di altri protagonisti e le relazioni per l'esercito di alcuni ufficiali. L'uso delle fonti orali per la ricerca storica appartiene peraltro al XX secolo (*l'era del testimone* secondo Z. Bauman) ed ha un importante precedente nelle memorie della Grande guerra, evento centrale della coscienza moderna se i monumenti ai caduti, allora costruiti, trovano ancora un'eco in una pagina del nostro autore (p. 38) e nella retorica, di parte tedesca, degli italiani "traditori" come nella I^a guerra mondiale quando l'Italia si era schierata a fianco dell'Intesa rompendo la Triplice alleanza. La struttura del testo è articolata in capitoli ma, grosso modo, si snoda attraverso il racconto di vicende dell'anteguerra sotto il regime fascista, i due avvenimenti centrali di Cefalonia e l'esperienza dei gulag sovietici, e poi il ritorno a casa con le interessanti, ai fini del nostro discorso, annotazioni finali sul significato da attribuire al *sacrificio* della divisione Acqui.

Nato nel 1922, l'anno della *marcia su Roma*, e quindi "vissuto nel fascismo sin dalla nascita" (p. 18), dopo la prima formazione nel Seminario italo-albanese di Palermo studiando i classici ("i miei primi anni di prigionia li ho vissuti là, tra l'ipocrisia e il nepotismo dei santi padri", p. 16), Lo Jacono si iscrive alla facoltà di ingegneria come *fascista universitario* e, come tanti della sua generazione, si infiamma all'ingresso dell'Italia in guerra il 10 giugno 1940, vivendo l'esperienza dei bombardamenti della città da parte delle potenze alleate e i tempi del razionamento alimentare. Nell'agosto del 1943 è assegnato al 33^o reggimento artiglieri della divisione Acqui ad Argostoli, capoluogo di Cefalonia, come soldato semplice poiché, pur essendo studente universitario, il suo rifiuto di praticare le attività premilitari in patria gli era valsa la qualifica di "sovversivo" e pertanto di inaffidabilità al comando. Quando la sera dell'8 settembre 1943 arriva il comunicato di Badoglio della firma dell'armistizio con gli anglo-americani i militari italiani si ritrovano abbandonati sull'isola greca, senza aiuti di forze aereo-navali e senza chiare disposizioni sull'atteggiamento da tenersi verso i tedeschi, ma con "la nostra bandiera unico emblema rimasto della nostra patria lontana" (p. 50). Dopo le trattative e le *umilianti condizioni* imposte dai tedeschi ("cedete le armi o vi distruggeremo") il 15 settembre scatta la rappresaglia tedesca con l'aiuto dei "greci che ci denunciavano per denaro" (p. 54) e i bombardamenti delle posizioni italiane che colgono il nostro autore su cima Telegraphos e ai quali fortunatamente riesce a sfuggire mentre con la resa ufficiali e soldati vengono passati per le armi, "sacrificati per la salvezza di Badoglio e compagni" (p. 56).

Nel campo di concentramento, tra la fame e la paura di tutti per la propria sorte e il collaborazionismo di alcuni, matura "quell'odio che io provavo, provo e proverò nei confronti dei nazisti per il resto dei miei giorni" (p. 57); esperienza che si ripete ancora quando, trasportato attraverso i Balcani al campo di smistamento di Minsk per lavorare in fabbrica per alcuni mesi, vive la stessa condizione di altre migliaia di militari italiani internati nel sistema concentrazionario nazista. Né tanto meno le cose cambiano quando, durante la sua grande controffensiva, l'Armata Rossa chiude le divisioni tedesche nella grande sacca di Minsk e Lo Jacono viene trasferito nello *stalag* di Tambov (1944) a patire ancora la fame, il gelo e le malattie prima di essere nuovamente assegnato, nella primavera del 1945, ai lavori forzati in Kazakistan dove nell'ottobre arriverà l'ordine di rimpatrio.

La Polonia, Francoforte ("qui vidi cosa rimaneva del grande Reich", p. 95), dove i russi lo consegnano agli americani, sono le ultime tappe del viaggio di ritor-

no, attraverso il Brennero, in Italia fino a Palermo dove giunge il 7 dicembre 1945: "era finita, per davvero la mia Odissea ... un'esperienza che non mi spettava" (p. 100), l'incontro di un uomo e di una generazione con la moderna barbarie tecnologica del XX secolo, anche la grande avventura della scoperta di una umanità fatta di popoli diversi ma di cui però resta nel ricordo il male di una storia di cui altri hanno deciso gli esiti. Ed infatti erano state scelte tutte politiche, quelle fatte dal regime di Mussolini, a volere la *guerra parallela* e l'occupazione della Grecia nel 1941 ma nello stesso tempo fu proprio la guerra che rivelò a molti militari la vera natura del fascismo nel quale erano nati e vissuti e ad altri, pochi per la verità a questa data, che non necessariamente l'amore per la patria si identificava con la fedeltà al fascismo, come lo stesso pretendeva nella sua opera di fascistizzazione della nazione.

La vicenda di Cefalonia e l'internamento nell'Urss del lavoro forzato costituiscono per tanti, quindi, l'occasione di incontro tra la piccola storia individuale, fatta anche di momenti di grande umanità a contatto con altre culture, e la grande storia dell'Europa del XX secolo fatta di violenza e di deportazioni di massa, di cui il destino della divisione Acqui rappresenta un concentrato.

Nel lavoro di ricostruzione degli avvenimenti gli storici si sono avvalsi delle testimonianze e di altro materiale memorialistico ma le versioni spesso risultano contraddittorie oppure hanno un intento giustificatorio di determinati episodi o comportamenti (è il caso delle dichiarazioni rese dai criminali nazisti al processo di Norimberga nel dibattito su Cefalonia o delle relazioni scritte dagli ufficiali sopravvissuti); più spesso, ma non se ne può fare una colpa, le memorie sono deformate dalla stessa conoscenza e interpretazione degli eventi che i protagonisti hanno acquisito dopo i fatti (i ricordi dei reduci diventano, in questo senso, un momento importante di circolazione di una memoria rielaborata). Pertanto una versione degli avvenimenti quantomeno plausibile, anche se non accertata in modo definitivo, deve essere condotta anche sulle cosiddette fonti ufficiali (i documenti dell'esercito italiano) da porre a confronto con il materiale archivistico depositato presso altri paesi.

Oggi sappiamo che le divisioni italiane all'estero (ben 35 rispetto alle 24 presenti in territorio italiano) furono colte di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio, e risposero in maniera diversa a seconda delle circostanze e delle iniziative dei singoli comandanti (a Corfù, dove erano di stanza reparti della Acqui, il comandante rifiutò da subito il disarmo e i combattimenti si protrassero sino alla resa il 25 settembre) ma soprattutto senza precise direttive sull'atteggiamento da tenere nei confronti degli ex alleati tedeschi con i quali, come nel nostro caso, spesso condividevano il mantenimento di alcune postazioni. Si aggiunga che l'isolamento di Cefalonia, privata anche della possibilità di un appoggio aereo e navale per il timore del comando alleato che mezzi o armi potessero cadere in mano tedesca, rientrava nel disinteresse alleato per il fronte greco come *porta dei Balcani*; l'area jonica e greca era fuori (come ben sapeva il comandante generale della Acqui A. Gandin) dall'orizzonte della strategia globale alleata, impegnata in quel momento a mantenere un fronte attivo in Italia ("Pannello debole dell'Asse"), nonostante le richieste di W. Churchill di penetrare in Germania proprio attraverso i Balcani e per evitare l'arrivo e l'insediamento dei sovietici nel Mediterraneo.

Tuttavia il rientro in Italia delle truppe d'oltremare era previsto dagli accordi con gli anglo-americani (documento del Québec), che si erano assunti l'impegno del trasporto mentre il comando supremo italiano doveva impartire le disposizioni

per ritirarsi sulle coste, mantenendo l'occupazione dei porti. In realtà il piano non fu mai operativamente predisposto in tempi rapidi, né si attuarono le dovute misure di coordinamento in quel precipitare degli eventi mentre le supreme autorità politiche e militari della nazione abbandonavano Roma per rifugiarsi a Brindisi.

Soltanto allora si uscì dall'equivoco atteggiamento autodifensivo del proclama di Badoglio e l'11 settembre venne emanata la prima chiara direttiva di attaccare i tedeschi, che peraltro sembra giungesse in ritardo. Qui possono essere chiamate in causa le responsabilità del governo Badoglio e della monarchia: il primo per la sua attesa e pretesa di tirar fuori il paese dalla guerra senza danni, non dichiarando immediatamente il nuovo status dell'Italia verso la Germania e non avendo disposto tempestivamente, cioè prima del comunicato dell'armistizio, un piano di rientro; la seconda per la sua esclusiva preoccupazione di vedersi riconosciuta la propria continuità istituzionale mettendosi in salvo dietro le linee amiche.

Nella morsa di questa totale impotenza politica e militare rimase schiacciata questa *figlia di nessuno* che fu la Acqui, stretta tra l'ordine del generale Vecchierelli dell'XI corpo d'armata di Atene di cedere le armi e le direttive del Comando supremo in Italia. L'obiettivo primario di Gandin, che dal 9 settembre aveva avviato trattative con il comando tedesco dell'isola, era il rimpatrio della divisione; la sua decisione, cioè, stava nella scelta tra un ritorno in patria da guadagnare attraverso la lotta aperta in un contesto bellico certamente sfavorevole (mentre i tedeschi rapidamente avevano occupato le posizioni strategiche e ridislocato le loro esigue forze iniziali e continuavano a sbarcare truppe dalla Grecia) o attraverso un negoziato. Gandin pose termine alla trattativa quando si rese conto che i tedeschi non solo esigevano il disarmo incondizionato ma si rifiutavano di effettuare il rimpatrio promesso.

In una situazione in cui tra gli italiani si registrava un forte sentimento antitedesco, per la decisa volontà del comando germanico di impedire la partenza di truppe che in Italia potevano essere schierate a favore degli alleati, mentre tra le truppe germaniche dominava, promosso dall'alto, un altrettanto forte sentimento antiitaliano con il ritornello ossessivo del tradimento da parte delle *bande asservite a Badoglio*, gli ufficiali *intransigenti* di alcuni reparti, che tra dissensi e insubordinazioni si opposero al disarmo, si fecero promotori di alcuni *fatti compiuti* di ostilità verso i tedeschi contribuendo a far maturare la decisione del comandante italiano dell'isola ad effettuare una sommaria consultazione (il cosiddetto *referendum*) della truppa sulla scelta da intraprendere alla scadenza dell'ultimatum. O continuare la guerra al fianco dei tedeschi (come fecero diverse unità della milizia fascista nei Balcani) o cedere le armi e quindi l'onore militare (come avvenne in Grecia) oppure combattere in un contesto ostile dove erano, in buona parte, percepiti dall'elemento greco isolano come truppe di occupazione nemica (essendo comunque caratterizzati i rapporti di collaborazione con i pochi partigiani comunisti dell'ELAS da motivata diffidenza ed interesse ad impossessarsi delle armi; diversamente da alcuni casi in Jugoslavia dove i soldati italiani si unirono ai partigiani di Tito formando la Divisione Garibaldi o dagli sbandamenti di alcuni reparti in Albania, costretti a combattere contro partigiani e tedeschi per sopravvivere). Così, quando si scatenò la vendetta tedesca per la resistenza della divisione, totalmente isolata dall'Italia e dal continente greco e abbandonata a se stessa, l'ordine di Hitler di non fare prigionieri, a causa del comportamento traditore del presidio dell'isola, fu eseguito con rigorosa disciplina non da unità delle SS ma da reparti regolari della

Wehrmacht (i cosiddetti *cacciatori di montagna*) e dopo la resa, il 22 settembre, i superstiti ai combattimenti subirono per la maggior parte la fucilazione mentre altri le misure di internamento e di deportazione.

Tra centro e periferia la comunicazione dei diversi livelli gerarchici nel *fatto d'armi* di Cefalonia va configurato quindi, nella sua giusta dimensione storica, come un rapporto dinamico tra le diverse motivazioni/modalità con le quali i diversi protagonisti fecero la guerra: anzitutto tra autorità ed esercito italiano (governo monarchico e stato maggiore dell'esercito a Brindisi, comando dell'XI^a armata ad Atene sottoposto al comando della XXII^a armata tedesca, comando di divisione, ufficiali e truppa a Cefalonia), poi tra la Acqui e, da una parte, la popolazione greca e i partigiani comunisti e, dall'altra, i nazisti, e poi ancora tra tutti questi soggetti e le forze anglo-americane. Così a Corfù l'iniziativa di combattere da subito è presa in totale autonomia dal comando dell'isola: qui l'estrema periferia decise sul proprio destino.

La battaglia sul campo e il conflitto interpretativo in campo storiografico non esauriscono la vicenda di Cefalonia che trova una sua continuità di contesa nella battaglia della memoria tra i reduci e nel dibattito pubblico delle élites dirigenti dell'Italia repubblicana. In Germania il dibattito sulle responsabilità dell'esercito tedesco sta contribuendo a demolire il mito della Wehrmacht *dalle mani pulite*, per cui a lungo si era indotta, in modo interessato, l'opinione pubblica a credere che i protagonisti dei diversi massacri effettuati in Europa fossero soltanto i reparti speciali delle SS.

Recentemente (luglio 2006) la riapertura delle indagini giudiziarie ha visto la procura di Monaco di Baviera emettere una sentenza di archiviazione nei confronti di un ex ufficiale tedesco responsabile dell'eccidio con la motivazione che, in quel contesto bellico, la fucilazione dei soldati italiani non può considerarsi un reato in quanto, ai sensi delle leggi di guerra, ad essi non poteva essere attribuito lo status di prigionieri di guerra ma quello di *traditori* ovvero di truppe giuridicamente ammutinate in quanto non ubbidirono agli ordini di resa dell'XI^a armata italiana (da cui la Acqui gerarchicamente dipendeva), la quale dipendeva dal XXII corpo d'armata tedesco secondo gli accordi dell'alleanza italo tedesca (o meglio nazi-fascista, in questo caso). La stessa posizione tedesca al processo di Norimberga si basa in realtà su un giudizio tutto politico di disconoscimento della legittimità del governo Badoglio: la pretesa cioè dei tedeschi di indicare agli italiani quale sia l'autorità legittima cui avrebbero dovuto prestare obbedienza. Sin dal 1944 le autorità militari italiane hanno adottato un'interpretazione epica o mitica di Cefalonia fatta propria dallo stesso governo Badoglio, che prima li aveva abbandonati, con la proclamazione ad eroi degli uomini della Acqui, protagonisti della prima azione della guerra di liberazione nazionale per amor di patria, lealtà istituzionale e obbedienza agli ordini.

Nella realtà solo per alcuni dopo l'8 settembre il lealismo patriottico assunse di fatto un connotato politico antifascista (molti si scoprono antifascisti in quanto anti tedeschi); forzare, nel nostro caso, il dato storico diventerebbe un esercizio di *politica della storia* in cui per Cefalonia vengono rivendicati una sorta di primogenitura o di antifascismo degli inizi ove l'insistenza sul lealismo patriottico rivelerebbe un intento autolegittimatorio dell'operazione da parte del governo monarchico e un alibi per giustificare l'incapacità e l'impotenza/incompetenza dei comandi italiani di fronte alla prevedibile reazione tedesca. Peraltro gli stessi ufficiali *ribelli* contribuirono, una volta rientrati in Italia, a riquilibrare politicamente in senso nazional-popolare la lotta antitedesca praticata sull'isola greca, sottolineando la continuità del patriottismo

dal Risorgimento alla I^a guerra mondiale e quindi alla lotta di liberazione nazionale della Resistenza. Nella memoria ufficiale della Repubblica, interpretazione che risale già al primo governo dell'Italia liberata presieduto da F. Parri (1945), l'episodio di Cefalonia sembra costituire il punto di saldatura tra la resistenza patriottica delle forze armate e la resistenza popolare del movimento partigiano articolato nelle sue diverse componenti politiche. Il fatto che questa tesi sia stata avanzata negli anni '50 anche da uno storico di sinistra come R. Battaglia, nella sua *Storia della Resistenza italiana*, dovrebbe indurre quantomeno a riconsiderare il giudizio di parte secondo cui un *silenzio colpevole* sia calato sui fatti di Cefalonia con l'intento di ascrivere esclusivamente ai partiti del CLN, ed in via subordinata alla sinistra comunista e azionista, i meriti resistenziali. Piuttosto la tesi cosiddetta *riduzionista*, di cui non si può negare l'esistenza, va incontro agli stessi limiti presenti tanto nella più recente tesi *revisionista* quanto nel giudizio de *L'Unità* del 21 settembre 1945 che considerava "l'eroica divisione Acqui, la divisione d'avanguardia su tutte le divisioni partigiane". Manca qui cioè una lettura attenta di questa complessa vicenda storica.

Sul piano storiografico occorre invece essere accorti e critici nella ricostruzione del contesto politico e militare dell'episodio senza forzature interpretative delle intenzioni degli attori in questione. La *resistenza militare* al nazismo dispiegata all'estero, di cui la Acqui è esempio, non va confusa con la *resistenza politica e civile* praticata sul territorio nazionale alle truppe di occupazione tedesca e ai loro fiancheggiatori repubblicani poiché qui la volontà di liberazione comporta un'altra idea di patria che non era quella fascista e che si voleva, almeno nelle intenzioni di alcuni, democratica e repubblicana (senza con ciò voler disconoscere il contributo dei reparti monarchici alla Resistenza). Concetti, questi, ovviamente del tutto assenti nel contesto militare della fallimentare avventura all'estero, alla quale peraltro vanno sommate precise responsabilità politiche nazionali e internazionali.

Solo coloro che sarebbero venuti dopo ed i sopravvissuti re-interpretano retrospettivamente la propria azione assegnandole un senso politico che originariamente non poteva avere. Così la memoria individuale e privata può anche scontrarsi con quella che si pensa essere una memoria di parte o essere *invasa* dalla stessa memoria pubblica (che non è mai memoria condivisa *in toto* ma solo discorso egemone), ovvero da quella sua rielaborazione funzionale a cementare il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale attraverso il riconoscimento nel dolore collettivo provocato da un sanguinoso episodio bellico (a cui non è estranea, peraltro, l'uso del linguaggio del sacro in guerra: martirio, sacrificio, olocausto): "alla resistenza della divisione Acqui non venne data la giusta luce, neanche da parte delle forze partigiane, che arrogarono a sé l'iniziativa dell'azione contro i tedeschi, volutamente ignorando i caduti ed i superstiti, che per primi diedero inizio alla guerra di liberazione ... Cefalonia si fissa nella storia come l'ultimo retaggio risorgimentale contro un secolare nemico ... " (p. 109), mentre in realtà spesso si è stati *amici* fino al giorno prima. Come inizio della guerra di liberazione nazionale Cefalonia non era né poteva essere nelle intenzioni dei protagonisti e quindi il concetto analitico di resistenza militare non va sovrapposto indebitamente a quello di liberazione nazionale o di inizio della democrazia: chi volevano liberare in una terra lontana se non se stessi? A Cefalonia, come in qualsiasi scenario di guerra, alcuni combatterono per amor di patria o per l'onore della nazione che li aveva mandati al macello, ma tutti volevano soltanto tornare a casa, la loro.

Shaban Demiraj*

Matteo Mandalà. Luca Matranga, *E mbsuame e krështerë* (571 faqe).
Salvatore Sciascia Editore. Caltanissetta. 2004.

Në një kohë kur mendohej se pas një sërë ndihmesash të çmuara nga studiues të shquar ishin ndriçuar pothuaj të gjitha çështjet kryesore mbi Matrangën dhe librin e tij, doli nga shtypi kjo vepër me shumë vlerë e studiuesit të mirënjohur arbëresh Matteo Mandalà. Botimi i kësaj vepre është një dëshmi e re, që tregon qartë se, me gjithë ndihmesat e shumta të derisotme për autorët tanë më të vjetër, sidomos për dy pionierët e shkrimit shqip, Gjon Buzukun dhe Lukë (apo Llukë?) Matrangën, mbetet ende mjaft punë për të bërë për të ndriçuar sa më mirë një varg çështjesh, që kanë të bëjnë me jetën, veprën dhe gjuhën e tyre. Por kuptohet vetiu se pas përpjekjeve të shumta gjatë afër një shekulli nga një varg studiuesish, ndër të cilët edhe disa gjuhëtarë me emër, t'i përvishesh punës për t'i ndriçuar e saktësuar më tej këto çështje, duhet jo vetëm një përgatitje e mirë teorike dhe një përvojë e pasur, por edhe një punë këmbëngulëse. E nga një lexim i vëmendshëm i veprës në shqyrtim të Matteo Mandalait mund të bindesh se ky studiues i palodhur i është përveshur me guxim një pune të tillë falë jo vetëm përgatitjes së tij teorike, por edhe përvojës së mirë në botimin e veprave të tilla dhe vendosmërisë për të ndriçuar sa më shterueshëm trashëgiminë kulturore të arbëreshëve të Italisë. Dhe është me të vërtetë një kënaqësi e veçantë që traditën e vjetër të studimeve të tilla të nisura me Dh. Kamardën në shekullin XIX¹ dhe të çuara më tej në shekullin XX nga P. Skiroi, M. La Piana, G. Petrotta etj. po e zhvillojnë më tej sot studiues të tillë si F. Solano, G. Gradilone, A. Guzzetta, F. Altimari, I. C. Fortino, M. Mandalai, P. Scutari etj.

Vepra e M. Mandalait me titullin *E mbsuame e krështerë. Edizione critica dei testi manoscritti e a stampa* (1592), prej më shumë se 571 faqesh, ku trajtohen çështje të ndryshme lidhur me Matrangën, duke nisur që nga emri dhe jeta e tij dhe duke përfshirë historikun e rrethanave, që bëjnë të mundur hartimin dhe botimin e katekizmit *E mbsuame e krështerë* në vitin 1592, hedh dritë të mëtejshme nëpërmjet faktesh dhe argumentesh mbi të gjitha çështjet e trajtuara me kompetencë shkencore. Për këto arritje ai ka shfrytëzuar me dobi por edhe me një qëndrim kritik, kur ka qenë nevoja, të gjitha ndihmesat e atyre studiuesve, që janë marrë me Matrangën, natyrisht duke i vënë në dukje edhe ndihmesat e tyre kryesore. Dhe, siç dihet, me veprën e Matrangës janë marrë një varg studiuesish, duke nisur nga zbuluesi i tri dorëshkrimeve të saj më 1912, Marko La Piana, e duke vazhduar me autorë të tillë si Mario Roques, Justin Rrota, Gaetano Petrotta, Eqrem Çabej, Martin Camaj,

* Pubblichiamo il testo della recensione del libro del prof. Matteo Mandalà firmata dall'academico Shaban Demiraj e di prossima pubblicazione nella rivista *Studime filologjike*.

¹ Siç dihet, përpjekje të tilla ndër arbëreshët e Italisë nuk kanë munguar edhe më parë; mjafton të përmendet këtu Nikollë Keta (1742 – 1803), i cili ka shkruar, ndër të tjera, edhe *Tesoro di notizie su dei Macedoni* dhe një *Katalog mbi familjet e mëdha arbëreshe* etj.

Selman Riza, Matteo Sciambra, Fadil Sulejmani, pa përmendur këtu studiues të tjerë, që kanë shkruar artikuj apo kumtesa për këtë autor të parë arbëresh (shih Bibliografinë e pasur në fund të librit në shqyrtim).

Para se të ndalem në disa nga çështjet më të rëndësishme të trajtuara në veprën e M. Mandalait, dëshiroj të theksoj se vepra e Matrangës me trajtën e botuar më 1592 dhe me tri dorëshkrimet e saj të zbuluara nga La Piana në Bibliotekën e Vatikanit më 1912, është një rast unik për sa u takon veprave të autorëve më të vjetër të gjuhës shqipe, që njohim deri sot, si Gjon Buzuku, Pjetër Budi, Frang Bardhi, Pjetër Bogdani, Jul Variboba, Nikollë Keta, Nikollë Filja, Nikollë Brankati etj., veprat e të cilëve na kanë arritur ose vetëm në formën e botuar ose si dorëshkrime. Por ky rast i veçantë i veprës së Matrangës paraqit edhe një varg pikëpyetjesh, që janë bërë objekt diskutimi dhe studimi nga ata që i kanë kushtuar më shumë vëmendje këtij autori të vjetër arbëresh si Marko La Piana, Selman Riza, Matteo Sciambra, Fadil Sulejmani dhe sidomos nga Matteo Mandalai, i cili në veprën e tij të vëllimshme është përpjekur të trajtojë të gjitha çështjet problemore, që paraqit studimi i plotë i këtij autori dhe i veprës së tij. E për këtë mjafton të përmenden përmbledhtas çështjet e trajtuara në njëmbëdhjetë kapitujt e veprës së tij.

Pas një parathënieje relativisht të shkurtër (faqe VII – XVI), në një Hyrje (Kreu I, faqe 3 – 16) trajtohen disa çështje paraprake lidhur me botimin e veprës së Matrangës, përshkrimet e mëparshme të saj dhe çështje të metodës. Kreu II (17 – 48) mban titullin: *Matranga dhe koha e tij*. Kreu III (49 – 70) trajton: *Ludovico II Torres* (kryepeshkop i Monreales) dhe shkollat e doktrinës së krishterë. Kreu IV (71 – 92) i kushtohet doktrinës së krishterë të priftit spanjoll Giacomo Ledesma, që përktheu Matranga. Kreu V (91 – 224) merret me përkthyesin (Matrangën) dhe me revizorin e *Dorëshkrimit A*. Kreu VI (225 – 251) merret me çështjet e revizorit dhe të redaktimeve jo-autografe të *Dorëshkrimit A* e këtu jepet edhe transkriptimi dhe riprodhimi i *Dorëshkrimit A*. Kreu VII (253 – 314) merret me revizorin dhe redaktimin e *Dorëshkrimit B* e këtu jepet edhe transkriptimi dhe riprodhimi i *Dorëshkrimit B*. Kreu VIII (315 – 364) trajton çështjen e kopjesit dhe të redaktimit të *Dorëshkrimit C* e këtu jepet edhe transkriptimi dhe riprodhimi i *Dorëshkrimit C*. Kreu IX (365 – 446) mban titullin *Kompozuesi dhe botimi i veprës së Matrangës* e këtu jepet edhe transkriptimi dhe riprodhimi i kopjes së shtypur. Kreu X (447–540) mban titullin *Botuesit dhe eksti kritik* e këtu jepet edhe teksti kritik i veprës. Kreu XI (541–556) trajton çështjen e lexuesve dhe të qarkullimit të veprës së Matrangës. Dhe në fund (557–568) jepet Bibliografia e shfrytëzuar nga Matteo Mandalai për hartimin e veprës së tij.

Siç shihet, gama e çështjeve të trajtuara është mjaft e gjerë dhe shtjellimi i tyre i hollësishëm në një recension do të kërkonte shumë hapësirë. Prandaj në paragrafët ndjekës do të ndalemi në disa nga çështjet, që na duken me më shumë interes. Dhe po e nisim me emrin e vetë autorit të veprës, i cili në shkrimet e derisotme në përgjithësi paraqitet si *Lekë Matrënga* (a *Matranga*) dhe kjo trajtë e ka burimin tek versionin i shtypur i vitit 1592, që u zbulua më 1932 nga studiuesi i mirënjohur francez Mario Roques dhe që mendohej se ishte e vetmja kopje e këtij libri e ruajtur në Bibliotekën e Vatikanit, ku fatkeqësisht është zhdukur.² Por Mandalai (f. 10) na jep

² Por fatmirësisht një fotokopje e atij ekzemplari gjendet në Arkivin Albanologjik të Bibliotekës Kombëtare të Tiranës.

lajmin e gëzuar se një tjetër ekzemplar i librit të shtypur të Matrangës është zbuluar kohët e fundit pranë *Biblioteca Angelica* të Romës. Siç do të vihet në dukje më poshtë, edhe në *Dorëshkrimet B* dhe *C* dhe në librin e shtypur në titullin italisht jepet gjithashtu trajta *Luca Matranga*, kurse në titullin arbërisht jepet *Lekë Matrëngu*. Edhe në lettrën përkushtimore drejtuar përkrahësit të tij, kryepeshkopit të Monreales, ai nëmshkruan *Luca Matranga*. Për më tepër, Mandalai ka arritur të zbulojë edhe aktin e pagëzimit, ku emri i autorit del në trajtën *Luca*. Por si shqiptohet ky emër atëherë ndër banorët e Horës së arbëreshëve: *Lukë-a* apo *Lukë-ë*? Të kihet parasysh se emri i autorit të Ungjillit të rretë ndër shqiptarët e të gjitha krahinave del me trajtën *Lukë*, eka dëshmon se ky emër i krishterë ka hyrë heret ndër ne. Problemore para qitet edhe trajta e mbiemrit *Matranga*, ku / a/ para bashkëtingëllores /-n-/ në shtrësen e vjetër të të folmeve jugore del e evoluar në / ë /. Për më tepër edhe në dorëshkrimet jo autografe si edhe në librin e shtypur gjejmë: ...e prijërrë lëtirejet mbë gluhë të arbëreshe për *Lekë Matrëngë*.

Në bazë të hulumtimeve të tij Mandalai ka sqaruar edhe më mirë disa gjëra lidhur me jetën dhe veprimtarinë e L. Matrangës. Kështu, p.sh. ai ka dokumentuar (shih f. 29) se Matranga ka lindur në janar 1569 dhe më 1582 - 1587 ka qenë nxënës në Kolegjin Grek të Romës, ku ka studiuar "gramatikën dhe humanitetin grek e latin s... edhe doktrinën e krishterë" (f. 48). Pas pesë vjetësh qëndrimi në atë kolegji, ku për arsye shëndetësore nuk mundi të vazhdonte kursin e lartë të studimeve, u kthye në vendlindjen e tij, ku më 1588 u emërua mësues i shkollës së katundit të tij; më 1601 u dorëzua prift i rriti ortodoks dhe vdiq në vitin 1619. Ka qenë i martuar me Agresa Deorsa-n dhe ka pasur tetë fëmijë. Si mësues ka praktikuar me fëmijët arbëreshë mësimin e doktrinës së krishterë³ dhe, i inkurajuar ndoshta edhe nga qëndrimi dashamirës i përkrahësit të tij, kryepeshkopit të Monreales⁴, vendosi të përkthente arbërisht katekizmin e hartuar nga prifti jezuit me origjinë spanjolle, *Giulio Ledesma*. Pra, katekizmi i përkthyer nga Matranga është kurorëzimi i punës së tij si mësues me fëmijët e katundit të tij. Gjithsesi, hartimi i këtij katekizmi do lidhur me rrethanat e reja të krijuara si rrjedhim i *Kundër reformës* së organizuar nga Kisha Katolike për të botuar libra fetarë në gjuhët amtare të popujve të tjerë të krishterë.

Por në këtë rast shtrohet vetiu pyetja se si ia doli Matranga ta shkruante katekizmin në gjuhën amtare. Si mësues, që njihje greqishten, latinishten dhe italishten, atij i është dashur, në radhë të parë të zgjidhte midis alfabetit grek dhe atij latin, për eka ai vendosi për alfabetin latin e në këtë rast do të ketë ndikuar edhe fakti se ai ndodhej në truallin italian. Por kuptohet vetiu se atij i është dashur të kapërcente vështirësi të shumta për të shënuar ata tinguj të gjuhës amtare, që nuk i kishte alfabeti latin, siç janë p.sh zanorja /ë/ dhe bashkëtingëlloret /th ~ dh, q ~ gj/ etj. Këto vështirësi ai u përpoq t'i kapërcente kryesisht me bashkime shkronjash latine, ku ka futur edhe dy shkronja të alfabetit grek (shih Mandalà, f. 95v.) e ky sistem alfabetik i Matrangës në disa raste e bënte të vështirë leximin e veprës. Prandaj ai që përgatiti *Dorëshkrimin B* u përpoq ta thjeshtonte e ta përmirësonte sadopak atë sistem alfabetik (shih Mandalà, f. 258vv.).

³ Për më shumë hollësi rreth jetës dhe veprimtarisë së Matrangës shih kreun e parë të veprës së Mandalait.

⁴ Për qëndrimin dashamirës të atij kryepeshkopi ndaj „vasalëve“ të tij arbëreshë shih lettrën përkushtimore të Matrangës te Mandalà, f. 138.

Në këtë rast vlen të vihet në dukje se Matranga është i pari që e dalloj në shkrim zanoren /ë/ të shqipes, duke e shprehur me dyshkronjëshin /ae/, që përdoret rregullisht si në Dorëshkrimin autograf të tij ashtu edhe në dy dorëshkrimet e tjera (të quajtura konvencionalisht B dhe C) si edhe në librin e shtypur të vitit 1592. Madje, në letrën përkushtimore drejtuar përkrahësit të tij, Ludovico II Torres, ai u përpoq edhe t'i shpjegonte atij se si shqiptohej kjo zanore e arbërishtes, duke i vënë në dukje se "shqiptarët gati në çdo fjalë kanë njëfarë tingulli, që shqiptohet me hundë" e në këtë rast ai e ka fjalën për zanoren /ë/, të riprodhuar prej tij me /ae/. Për ne sot është e vështirë të saktësojmë se si shqiptohej kjo zanore nga arbëreshët e katundit të Matrangës dhe nëse kishte të njëjtin shqiptim si kur ishte përfutur nga evolucioni i zanoreve /a-/ dhe /e-/ të theksuara të ndodhura para një bashkëtingëlloreje hundore, si në të folmet jugore të shqipes, ashtu edhe kur ishte përfutur nga reduktimi i zanoreve të patheksuara, sidomos në fund të fjalëve, si në mbarë shqipen. Ka mjaft të ngjarë që Matranga në shpjegimin e tij të ketë pasur parasysh zanoren e theksuar /ë-/ të dialektit jugor. Por edhe në këtë rast do të ishte me interes të hulumtohej nëse në të folmen e katundit arbëresh të Matrangës në kohën e tij kjo /ë-/ e theksuar ruante njëfarë timbri hundor. Të kihet parasysh se në dialektin jugor të shqipes kjo zanore duhet ta ketë humbur dalëngadalë timbrin hundor, që duhet të kenë pasur zanoret e theksuara /a-/ dhe /e-/ të ndodhura para një bashkëtingëlloreje hundore, gjatë evolucionit të tyre të shkallëshkallshëm në /ë/. E në traktatet mbi fonetikën e gjuhës së sotme shqipe në përgjithësi nuk shënohet që kjo zanore të shqiptohet me timbër hundor. Por për të folmet e arbëreshëve të Sicilisë disa studiues arbëreshë kanë vënë në dukje se ajo shqiptohet "pak më e mbyllur se në toskërishte dhe ruan një tingëllim të ndjeshëm hundor, për çka dallohet mirë nga /ë/-ja e patheksuar, me të cilën e ngatërrojnë lehtë toskët", siç shprehet La Piana (1949, 42). Mandalai (f. 117) siell edhe një dëshmi të Giorgio Guzzetta-s (shekulli XVII) për këtë shqiptim karakteristik të arbëreshëve të Sicilisë. Në këtë rast do t'ia vlen të hulumtohej nëse kemi të bëjmë me një dukuri të trashëguar apo të përfutur gjatë evolucionit të atyre të folmeve.

Gjithsesi, shënimi i mësipërm i Matrangës në letrën e tij përkushtimore dëshmon se ky autor i të parit libër të botuar ndër arbëreshët e Italisë duhet të ketë pasur jo vetëm një ndjenjë pak a shumë të zhvilluar gjuhësore, por edhe një përgatitje relativisht të mirë, që i dha atij mundësi të merrte përsipër përkthimin e një katekizmi në gjuhën amtare. E për këtë dëshmon edhe fakti që në Dorëshkrimin autograf të vepërës së tij bien në sy edhe përpjekjet e tij për t'i ndarë fjalët në përgjithësi drejt njëren nga tjetra si edhe për t'u vënë theksin fjalëve "sipas mënyrës greke të shkruar", siç shprehet ai në letrën përkushtimore drejtuar kryepeshkopit të Monreales (shih Mandalà, f. 141). Këtu është rasti të vihet në dukje edhe një tjetër dëshmi për ndjenjën dhe përgatitjen gjuhësore të Matrangës. Është fjala për dallimin e zanoreve të gjata nëpërmjet dyfishimit të shkronjave përkatëse. Siç dihet, një mënyrë e tillë e dallimit të zanoreve të gjata është praktikuar edhe nga Buzuku dhe nga autorët e tjerë të vjetër të Shqipërisë Veriore. Për më tepër, një praktikë e tillë është ndjekur edhe nga disa autorë të mëvonshëm arbëreshë, si Nikollë Filja⁵, Jul

⁵ Shih Mandalà: 1995, 3v.

Variboba⁶ etj. Kjo praktikë e përbashkët e Matrangës dhe e autorëve të vjetër të Shqipërisë Veriore ka mbetur e pasqyruar deri sot. Në rrethanat historike, në të cilat jetuan e punuan ata, pritej që në shënjimën e zanoreve të gjata të ndikoheshin nga tradita latine ose nga ajo greke, që në këtë rast janë krejt të ndryshme. Sipas Gunnar Svanes (1980, 184), një praktikë e tillë e shënimit të zanoreve të gjata ndeshet, por jo rregullisht, edhe në shkrimet serbo-kroate të asaj periudhe. Ky studiues shton se autorët shqiptarë të shekujve XVI-XVII, në përgjithësi e njihnin serbo-kroatishten, duke nënkuptuar kështu, me rezervë, edhe një ndikim të mundshëm të tyre nga praktika serbo-kroate e asaj kohe në shënjimën e zanoreve të gjata. Por fakti që një praktikë e tillë drejtshkrimore ndeshet edhe te Matranga në Sicili, e përjashton mundësinë e një ndikimi serbo-kroat në këtë rast.⁷ Gjithashtu, po të merren parasysh rrethanat historike-geografike të shekullit XVI, duhet përjashtuar edhe mundësia që Matranga të ketë njohur librin e Buzukut të vitit 1555. Prandaj në këtë rast duhet pranuar mundësia që si Buzuku ashtu edhe Matranga kanë ndjekur një traditë drejtshkrimore të përbashkët më të hershme të shkrimit shqip. Por kjo, sot për sot, mbetet një hipotezë e padokumentuar. Le të shpresojmë që, të paktën, studiuesit e palodhur arbëreshë në kërkimet e tyre nëpër arkiva do të zbulojnë ndonjë ditë ndonjë dokument të shkruar më të hershëm se dorëshkrimi i Matrangës.

Mandalai ka vënë në dukje gjithashtu edhe përpjekje të tjera të Matrangës për të pasqyruar në të shkruar disa tinguj bashkëtingllorë karakteristikë të gjuhës amtare, si p.sh. shqiptimet e ndryshme të bashkëtingëllores anësore, që në alfabetin latin pasqyrohet me shkronjën /l/ dhe në këtë rast ai ka dhënë përmbledhtas (f. 118v.) edhe mendimet e disa gjuhëtarëve për praninë e tri bashkëtingëlloreve anësore (l, ll dhe lj) në gjuhën shqipe në përgjithësi dhe në të folmet arbëreshë në veçanti. Unë nuk po ndalem këtu në këtë çështje, që e kam trajtuar në veprën time *Fonologjia historike e gjuhës shqipe* të vitit 1996, faqe 169 – 175, por që meriton të hulumtohet më tej sidomos për të folmet e arbëreshëve të Italisë.⁸

Për sa u takon tri Dorëshkrimeve konvencionalisht të quajtura përkatësisht *Dorëshkrimi A, B dhe C*, dhe të librit të shtypur, Mandalai sqaron më tej historikun e këtyre dorëshkrimeve dhe të vetë librit të shtypur. Ai pajtohet me mendimin e studiuesve të mëparshëm (*La Piana, Rıza, Sciambra* dhe *Sulejmani*) që *Dorëshkrimi A* është dorëshkrimi origjinal i autorit Matranga, por duke u mbështetur në vrojtimet e tij, ai vë në dukje se në atë dorëshkrim bien në sy disa ndreqje dhe shtesa të bëra pa dijeninë e vetë Matrangës (shih faqe 247v.). Edhe për *Dorëshkrimin B* ai vë në dukje ndryshimet e bëra pa dijeninë e vetë Matrangës. Këtu mjafton të përmendet se letra përkushimore e Matrangës drejtuar kryepeshkopit Ludovico II Torres si

⁶ Shih shembujt te Fortino: 1984: 48.

⁷ Svane-ja nuk e përjashton edhe mundësinë që autorët e vjetër shqiptarë të Veriut për dyfishimin e shkronjave të zanoreve të gjata të jenë ndikuar nga praktika italiane e dyfishimit të shkronjave të të ashtuquajturave bashkëtingëllore „geminata, të gjata“.

⁸ Por me këtë rast dëshiroj të saktësoj mendimin e Meyer-it, që përmendet edhe në veprën e Mandalait (f. 119). Ky albanolog i shquar në *Albanesische Studien III*, kushtuar fonetikës historike të shqipes, pasi përmend (f. 74v.) mendimet e disa gjuhëtarëve mbi praninë e tri bashkëtingëlloreve anësore (? qiellzore, l alveolare dhe l velare) në shqipe, shënon (f. 75) se, sipas vëzhgimeve të tij, në fjalët e mirëfillta shqipe ka vetëm dy bashkëtingëllore të tilla, një /l/ qiellzore dhe një /ll/ velare.

edhe vjersha e shkurtër e autorit me titullin *Canzona spiritual* si në atë dorëshkrim ashtu edhe në *Dorëshkrimin C* dhe në librin e botuar janë hequr fare. Gjithashtu është hequr edhe versioni italisht i *Dorëshkrimit A* dhe janë shtuar *Induljenca papale* dhe *Angelus* (shih f. 244). Mandalai (faqe 245) ndalet gjatë për të sqaruar se përse është urdhëruar të redaktohet *Dorëshkrimi B* dhe vë në dukje (në f. 264vv.) edhe disa ndryshime alfabetike dhe gjuhësore me interes midis këtij dorëshkrimi dhe dorëshkrimit autograf të Matrangës. Ndër këto të fundit mjafton të përmendim ato të f. 270v., ndër të cilat bien në sy sidomos përdorimi i bashkëtingëllores fërkimore të zëshme /dh/ në pozicion fundor përkundrajt gjegjëses së pazëshme /-th/ të *Dorëshkrimit A*, si *erdb*, i *madb*, të *mbëljedbsh* përkundrajt i *math*, *erth*, të *mbëljethsh* të *Dorëshkrimit A*, shtimi i shkronjës zanore /e-/ para grupit bashkëtingëllor /-nd-/ te parafjala *endë*, ashtu si te Buzuku, trajta *ambël* përkundrajt *ëmbël*⁹ etj. Mandalai (f. 272v.) ka vënë në dukje edhe disa ndryshime të karakterit morfologjik dhe sintaksor midis *Dorëshkrimit* autograf të Matrangës dhe *Dorëshkrimit B*.

E në bazë të këtyre ndryshimeve Mandalai (f. 270) arrin në përfundimin se ai që ishte ngarkuar të përgatiste *Dorëshkrimin B*, “ishte sigurisht një shqipfolës, që kishte një kompetencë dialektore të ndryshme nga ajo e Matrangës”. E në f. 272 Mandalai siell edhe disa shembuj, që sipas tij, janë “një provë e hundorësisë tipike geqe”. Në të mirë të këtij përfundimi do të dëshmonte edhe përdorimi i emrit *Lekë* në vend të origjinalit *Luka* (apo *Lluka?*)¹⁰. Por ai duhet të ketë njohur mirë edhe të folmet arbëreshe, për çka dëshmon trajta *katërzet* në pjesën e *induljencës papale* të shtuar në *Dorëshkrimin B*, që mungon në *Dorëshkrimin* autograf të Matrangës. Siç dihet, trajta *katërzet* nuk ndeshet në të folmet veriore¹¹ dhe nuk ndeshet as te Buzuku dhe as tek autorët e tjerë veriorë, kurse në të folmet e arbëreshëve të Italisë dhe të Greqisë ndeshen edhe *katërzet* edhe *trezet* (shih B. Demiraj; 1997, 119v.).

Edhe nga sa u shtjellua në këtë recension, del qartë se Matteo Mandalai me veprën e tij të gjerë ka bërë një punë të madhe dhe me shumë vlerë për të ndriçuar sa më mirë e sa më shterueshëm shumë çështje të lidhura me jetën dhe katekizmin e Matrangës *E mbsname e krështerë*. E kjo na mbush me shpresë se ai edhe në të ardhmen do të na dhurojë të tjera vepra të tilla shkencore.

⁹ Për sa i takon emrit *kambë*, që del vetëm në *Dorëshkrimin A*, f. 17r, mendimi i Mandalait (f. 117) dhe i Ashtës (1957, 89) se në këtë rast kemi të bëjmë me një trajtë të ngjashme me atë të gegërishtes, më duket i diskutueshëm. Nuk duhet përjashtuar mundësia që në këtë rast të kemi të bëjmë me një *lapsus calami* të vetë Matrangës, i cili në këtë rast do ta ketë lënë pa e shenjuar të plotë elementin e dytë të dyshkronjësit /ae/ të përdorur prej tij me vlerën e zanores /ë/. Gjithsesi, ky rast duhet hulumtuar më tej.

¹⁰ Siç dihet, emri *Lekë* < *Aleksandër* ndeshet kryesisht në Shqipërinë Veriore; mjafton të përmendim *Lekë Dukagjinin* dhe *Lekë Zahirinë*. Por ky emër nuk është fare i panjohur edhe në viset jugore (në Labëri), siç na dëshmon emri i *Gjolekës* < *Gjon Leka*.

¹¹ Madje, edhe *dyzet* në shumë nga ato të folme është zëvendësuar me *katërdhjetë*.

Bibliografi e përzgjedhur

- Altimari: 1988 = Altimari, Francesco. *Studi linguistici arbëreshbë*. Quaderni di Zjarri. Cosenza.
- Ashta: 1957 = Ashta, Kolë. *Shënime e vërejtje rreth gjubës dhe leksikut të Lekë Matrëngës*. "Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës". 2/1957.
- Ashta: 1998 = Ashta, Kolë. *Leksiku historik i gjubës shqipe*. II. Tiranë.
- Camaj: 1960 = Camaj, Martin. *Il Messale di Gjon Buzuku*. Roma.
- Çabej: 1968 = Çabej, Eqrem. "Mesbari" i Gjon Buzukut (1555): Botim kritik. *Pjesa e parë dhe e dytë*. Tiranë.
- Demiraj B.: 1997 = Demiraj, Bardhyl. *Sistemi i numërimit të gjubës shqipe*. Tiranë.
- Demiraj Sh.: 1996 = Demiraj, Shaban. *Fonologjia historike e gjubës shqipe*. Tiranë.
- Fortino: 1984 = Fortino, Italo Costante. Giulio Variboba. *La vita di Maria*. Cosenza.
- La Piana: 1912 = La Piana, Marco. *Il Catechismo albanese di Luca Matranga (1592), da un antico manoscritto vaticano*. Grottaferrata.
- La Piana: 1949 = La Piana, Marco. *Studi linguistici albanesi*. Pezzino – Palermo.
- Mandalà: 1995 = Mandalà, Matteo. *Il Codice Chientino*. Comune di Mezzoiuso. Palermo.
- Mandalà: 2000 = Mandalà, Matteo. *Jeta dhe vepra e Lekë Matrangës sipas të dbënave të reja arkivore dhe bibliografike*. "Studime filologjike" 1-2/2000.
- Mandalà: 2004 = Mandalà, Matteo. Luca Matranga. *E mbsuame e krështerë*. Caltanissetta.
- Meyer: 1892 = Meyer, Gustav. *Albanesische Studien*. III. Wien.
- Riza: 1962 = Riza, Selman. *Disa teza mbi tre dorëshkrimet e katekizmit të Matrëngës*. "Buletin i Universitetit Shtetëror të Tiranës". 1/1962.
- Rrota: 1956 = Rrota, Justin. *Hulumtime dhe shenjime mbi Gjon Buzukun*. «Buletin për Shkencat Shoqërore». III/1956. Tiranë
- Sciambra: 1964 = Sciambra, Matteo. *La "Dottrina Christiana" albanese di Luca Matranga*. Città del Vaticano.
- Solano: 1960 = Solano, F. *Osservazioni sulle parlate italo-albanesi*. "Shëjzat" 3-4/1960. Roma.
- Scutari: 1997 = Scutari, Pasquale. *Uno studio fonologico e morfologico sulla parlata arbëreshe di San Constantino Albanese*. Cosenza.
- Sulejmani: 1979 = Sulejmani, Fadil. *E mbsuame e krështerë e Lekë Matrëngës*. Prishtinë.

INFORMAZIONI LIBRARIE

In questa rubrica si segnalano alcune produzioni librarie del 2006/7:

GIORGIO LO IACONO, *Caro Renato*, Quaderni di Biblos, Legacoop Sicilia, Palermo, 2006

PADRE GIORGIO GUZZETTA, *L'osservanza del rito presso gli Albanesi d'Italia perché giovino a se stessi e a tutta la Chiesa* introduzione di Matteo Mandalà e traduzione di Pina Ortaggio, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007

GIORGIO COSTANTINI, *Cenni della Vita e delle Opere di Padre Giorgio Guzzetta*, introduzione e cura di Pietro Manali, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007

GIUSEPPE CASARRUBEA – MARIO J. CEREGHINO, *Stati Uniti eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943 – 1947)*, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007

GABRIELE DARA J., *Kënga e sprasëme e Ballës (Il canto ultimo di Bala)*, edizione critica a cura di Matteo Mandalà, Palazzo Adriano, 2007

MATTEO MANDALÀ, *Mundus vult decipi. I miti della storiografia arbëreshe*, A. C. Mirror. Palermo, 2007

IN CORSO DI STAMPA:

GAETANO GERBINO, *Fjalori i të folmes së Horës së Arbëreshëvet*, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007

MATTEO MANDALÀ, *Profilo antologico della letteratura arbëreshe di Sicilia*, I, t. 2°, Sciascia, Caltanissetta, 2007

NICOLÒ CHETTA, *Leksiko*, a cura di G. Cerniglia, Quaderni di Biblos, Palermo, 2007

GIUSEPPE SCHIRÒ DI MAGGIO, *Isbuj*, a cura di Nasho Jorgaqi, Ombra GVG, Tirana, 2007

I QUADERNI DI BIBLOS

Collana	N.	Autore e titolo
Società e Istituzioni	1/1	P. Manali (a cura di), <i>Il sasso di Barbato</i>
Letteratura	2/1	M. Mandalà, <i>La poesie inedite di Carlo Dolce</i>
Storia	3/1	M. Mandalà, <i>Sviluppi demografici a Piana degli Albanesi</i>
Letteratura	4/2	A. N. Berisha, <i>Tre saggi sull'opera di Giuseppe Schirò</i>
Teatro	5/1	G. Schirò Di Maggio, <i>Ha molti fiori la ginestra</i>
Società e Istituzioni	6/2	P. Manali (a cura di), <i>Le scuole dell'obbligo per la salvaguardia e la promozione della cultura arbëreshe</i>
Letteratura	7/3	A. N. Berisha, <i>Dove antico dolore</i>
Storia	8/2	G. Schirò, <i>Cenni sulla origine delle colonie albanesi di Sicilia</i>
Società e Istituzioni	9/3	G. Damiani, <i>Il diritto delle minoranze</i>
Guide e manuali	10/1	P. Manali (a cura di), <i>Piana degli Albanesi - Hora e Arbëreshëret</i>
Storia	11/3	G. Costantini, <i>Studi storici</i> P. Manali (a cura di)
Guide e manuali	12/2	P. Manali (a cura di), <i>Skanderbeg 3000</i>
Guide e manuali	13/3	G. Schirò di Modica, <i>Udhëtimiti paralel</i>
Letteratura	14/4	G. Schirò di Modica, <i>U jershe</i>
Storia	15/4	G. Casarrubea, <i>La strage di Portella delle Ginestre - Documenti II</i>
Letteratura	16/5	A. N. Berisha, <i>Su due opere di Girolamo De Rada</i>
Letteratura	17/6	Giorgio Lo Jacono, <i>Caro Renato ...</i>
Storia	18/5	P. G. Guzzetta, <i>De ritibus ...</i>
Guide, manuali, dizionari	19/4	Gaetano Gerbino, <i>Ujalori</i>
Storia	20/6	G. Casarrubea - M. J. Cereghino, <i>Una eversione nera, guerra al comunismo (1943-1947)</i>

PER
LE GRECHE COLONIE
DI SICILIA

SULLA DOMANDA DI DEPUTARSI
IN QUEL REGNO

UN VESCOVO NAZIONALE

ARINGA

di Saverio Mattei

SETTIMA EDIZIONE ACCRESCIUTA

GGND

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARINI
Via Merlo, num. 19.

1852